

Irene Nemirovsky  
IL VINO DELLA SOLITUDINE

Traduzione di Laura Frausin Guarino  
ADELPHI EDIZIONI titolo originale: Le Vin de solitude  
© 1935 éditions albin michel s.a. paris © 2011 adelphi edizioni s.p.a.  
milano www.adelphi.it

Il vino della solitudine è il più autobiografico e il più personale dei grandi romanzi di Irène Némirovsky: la quale, poco prima di essere arrestata, stilando l'elenco delle sue opere sul retro del quaderno di Suite francese, accanto a questo titolo scriveva: «Di Irène Némirovsky per Irène Némirovsky».

Non sarà difficile, in effetti, riconoscere nella piccola Hélène, che siede a tavola dritta e composta per evitare gli aspri rimproveri della madre, la stessa Irène; e nella bella donna che a cena sfoglia le riviste di moda appena arrivate da Parigi in quella noiosa cittadina dell'impero russo - e trascura una figlia poco amata per il giovane cugino, oggetto invece di una furente passione - quella Fanny Némirovsky che ha fatto dell'infanzia di Irène un deserto senza amore. Hélène detesta la madre con tutte le sue forze (e si sente morire all'idea di dover posare la bocca su quella guancia che vorrebbe «lacerare con le unghie»), al punto da sostituirla il nome, nelle preghiere serali, con quello dell'amata istitutrice, «con una vaga speranza omicida». Verrà un giorno, però, in cui la madre comincerà a invecchiare, e Hélène avrà diciott'anni: accadrà a Parigi, dove la famiglia si è stabilita dopo la guerra e la rivoluzione di ottobre e la fuga attraverso le vaste pianure gelate della Russia e della Finlandia, durante la quale l'adolescente ha avuto per la prima volta «la consapevolezza del suo potere di donna». Allora sembrerà giunto infine per lei il momento della vendetta: «Ti farò piangere come tu hai fatto piangere me!». Ma Hélène non è sua madre - e forse sceglierà una strada diversa: quella di una solitudine «aspra e inebriante». Da un'infanzia infelice, diceva Irène Némirovsky, non si guarisce mai: pochi hanno saputo raccontare quell'infelicità come ha fatto lei.

«La signora Karol avvicinava a sé la lampada, lasciando gli altri al buio, e sospirava, con un'espressione annoiata e stanca, arrotolandosi una ciocca di capelli su un dito. Era alta, ben fatta, con un "portamento da regina", ma tendeva a ingrassare, e così ricorreva a quei busti a forma di corazza che le donne erano solite indossare all'epoca, con i seni appoggiati dentro a due tasche di raso come frutti in un canestro. Le belle braccia erano bianche e incipriate. Quando vedeva accanto a sé quelle carni nivee, quelle mani bianche e inoperose dalle unghie tagliate ad artiglio, Hélène provava una sensazione strana, molto simile alla ripugnanza».

Di Irène Némirovsky, nata a Kiev nel 1903 e morta ad Auschwitz nel 1942, è in corso da Adelphi la pubblicazione di tutte le opere, iniziata nel 2005 con II ballo e Suite francese. Le Vin de solitude è apparso per la prima volta in Francia nel 1935.

In copertina: Dick Scott Stewart, Figura di donna in un campo innevato.

© special photographers archive the bridgeman art library/private collection/alinari ISBN 978-88-459-2566-5 9788845925665

della stessa autrice:  
Come le mosche d'autunno David Golder Due  
I cani e i lupi  
I doni della vita

Il ballo  
Il calore del sangue  
Il malinteso  
Jezabel  
L'affare Kurilov  
La moglie di don Giovanni  
Suite francese  
INDICE.

PARTE PRIMA 11

PARTE SECONDA 77

PARTE TERZA 129

PARTE QUARTA 173

IL VINO DELLA SOLITUDINE

PARTE PRIMA.

CAPITOLO 1.

In quello spicchio di mondo in cui H el ene Karol era nata, la sera si annunciava con un fitto pulviscolo che volteggiava lentamente nell'aria e ricadeva con l'umidit  della notte. Una torbida luce rossa vagava sul fondo del cielo; il vento portava verso la citt  il profumo delle pianure ucraine, un leggero e acre odore di fumo, e la frescura dell'acqua e dei giunchi che crescevano sulle rive. Soffiava dall'Asia, quel vento; si era insinuato tra i monti Urali e il mar Caspio, sospingendo davanti a s  cumuli di polvere gialla che scricchiolava sotto i denti; era arido e sferzante, e riempiva l'aria di un brontolio sordo che si allontanava perdendosi a ovest. Tutto, allora, si quietava.

Il sole al tramonto, pallido, sfinito, velato da una nube livida, si tuffava nel fiume. Dal balcone dei Karol si godeva la vista dell'intera citt , dal Dnepr alle colline lontane, e il suo profilo era tracciato dalle fiammelle oscillanti dei lampioni che fiancheggiavano le strade tortuose, mentre sull'altra riva brillavano i primi fuochi di sant'Elmo, che si accendevano nell'erba. Tutt'intorno c'erano cassette colme di fiori, quelli che si aprono di notte, fiori di tabacco, di reseda, di tuberosa, e il balcone era cos  spazioso da contenere il tavolo da pranzo, le sedie, un divanetto rivestito di coutil nonch  la poltrona del vecchio Safronov, il nonno di H el ene. Seduta a tavola, la famiglia mangiava in silenzio, mentre sopra la lampada a petrolio le delicate falene dalle ali beige, si disfacevano consumate dal calore della fiamma. Sporgendosi un po', H el ene vedeva le acacie del cortile illuminate dalla luna. Il cortile era rustico, sporco, ma c'erano alberi e fiori come in un giardino, e nelle sere d'estate i domestici vi si radunavano, a ridere e a chiacchierare tra loro; a volte si vedeva guizzare nell'ombra una sottogonna bianca, si sentivano le note di una fisarmonica e un grido soffocato: «Lasciami stare, diamine!». La signora Karol alzava la testa e diceva: «Non si annoiano di sicuro, loro...». In quella stagione si cenava tardi, e H el ene quasi si addormentava sulla sedia; i muscoli delle gambe, ancora tesi per lo sforzo della corsa in giardino, le tremavano, e il petto, al ricordo delle grida acute che involontariamente, come il canto di un uccello, le erano uscite dalla gola mentre correva dietro al cerchio, le si sollevava ansante. La sua mano, piccola e soda, accarezzava con intenso piacere la palla nera, la sua preferita, che teneva nascosta in tasca, all'interno della sottana di tarlatana inamidata che le feriva la gamba. H el ene aveva otto anni; indossava un

vestito ricamato a punto inglese, stretto sotto la vita da un nastro di moire bianco con il nodo a farfalla appuntato con due spille da balia. I pipistrelli volavano, e ogni volta che uno di loro, passando radente, quasi sfiorava silenzioso le loro teste, Mademoiselle Rose, la governante francese della piccola, lanciava un gridolino e rideva. Non senza sforzo, Hélène socchiudeva gli occhi e si metteva a scrutare i genitori e i nonni seduti intorno a lei. Scorgeva il volto di suo padre, circondato da una sorta di nebbia gialla e tremolante come un alone: ai suoi occhi stanchi, la luce della lampada sembrava vacillare.

Ma no, non era un'illusione ottica, la lampada faceva fumo, e la nonna di Hélène gridava alla domestica: «Masa! Abbassa il lume!». La madre di Hélène sospirava, sbadigliava e sfogliava, mangiando, le riviste di moda che arrivavano da Parigi. Il padre taceva e tamburellava piano sul tavolo con le dita agili e magre. Hélène assomigliava solo a lui, ne era il ritratto fedele. Da lui aveva preso il fuoco degli occhi, la bocca grande, i capelli ricci e la carnagione scura dal colorito che tendeva al giallognolo non appena la bambina era triste o sofferente. Hélène lo osservava con tenerezza. Lui, però, aveva occhi e carezze solo per la moglie, che allontanava la sua mano con un'aria seccata e capricciosa: «No, Boris... Fa caldo, lasciami...». La signora Karol avvicinava a sé la lampada, lasciando gli altri al buio, e sospirava, con un'espressione annoiata e stanca, arrotolandosi una ciocca di capelli su un dito. Era alta, ben fatta, con un «portamento da regina», ma tendeva a ingrassare, e così ricorreva a quei busti a forma di corazza che le donne erano solite indossare all'epoca, con i seni appoggiati dentro a due tasche di raso come frutti in un canestro. Le belle braccia erano bianche e incipriate. Quando vedeva accanto a sé quelle carni nivee, quelle mani bianche e inoperose dalle unghie tagliate ad artiglio, Hélène provava una sensazione strana, molto simile alla ripugnanza. Poi, a chiudere la cerchia dei familiari, c'era il nonno. La luna spandeva il suo pacato chiarore sulla cima dei tigli; al di là delle colline cantavano gli usignoli. Il Dnepr rifulgeva di un vivo, scintillante candore. La luce della luna faceva brillare la nuca della signora Karol, dalla grana bianca, soda e compatta come marmo, i capelli d'argento di Boris Karol, la corta barba rada del vecchio Safronov, e illuminava debolmente il piccolo viso grinzoso e appuntito della nonna, una signora di soli cinquant'anni, ma così vecchia, così stanca... Il silenzio di quella sonnolenta città di provincia, sperduta nel cuore della Russia, era pesante, profondo, di una tristezza opprimente. A tratti, veniva rotto bruscamente dal rumore di una carrozza che sobbalzava sul selciato rimbombante del viale. Un orrendo fragore di frustate, di ruote che sbattevano, di bestemmie... Poi il fracasso si allontanava... Più niente... Il silenzio... Un frullo d'ali negli alberi... Una canzone lontana su una strada di campagna, troncata di colpo da un esplodere di liti, di grida, dallo scalpiccio degli stivali dei gendarmi e dalle urla di una donna ubriaca trascinata per i capelli al posto di polizia... Poi di nuovo il silenzio... Hélène si pizzicava piano piano le braccia per non addormentarsi. Aveva le guance in fiamme, e i riccioli neri le davano caldo al collo; lei allora si passava una mano sotto i capelli, li sollevava, e si ricordava, stizzita, che se i ragazzi riuscivano a batterla nella corsa era solo per via di quei capelli lunghi che loro afferravano al volo. Ma si ricordava anche, con un sorriso compiaciuto, che quel giorno era riuscita a tenersi in equilibrio sul bordo scivoloso della vasca della fontana. In preda a un'atroce e allo stesso tempo deliziosa stanchezza, Hélène si accarezzava di nascosto le ginocchia ammaccate, perennemente segnate da lividi e graffi, e mentre sentiva il sangue caldo pulsarle cupo nelle profondità del corpo martellava con pedate impazienti il legno del tavolo e a volte anche le gambe della nonna, che taceva per non farla sgridare. Allora la signora Karol diceva in tono aspro: «Tieni le mani sul tavolo». Poi tornava al suo giornale di

moda e con voce bassa e languida leggeva: «Vestaglia in surah color limone, abbottonata sul davanti con diciotto fiocchi di velluto arancione...». Aveva intrecciato fra le dita una piccola ciocca dei suoi capelli neri e lucenti, e se la passava amorevolmente sulle guance con aria sognante. Si annoiava: ritrovarsi per giocare a carte e fumare, come facevano, raggiunta la trentina, le donne della città, non le piaceva. Badare alla casa e alla bambina ancor meno. Era felice solo a Parigi, in una camera d'albergo con un letto e un baule come unico mobilio... «Ah, Parigi!...» fantasticava chiudendo gli occhi. Mangiare al bancone delle bettole per autisti di piazza, trascorrere se necessario notti intere in treno, sui duri sedili di terza classe, ma essere sola e libera! Qui, a ogni finestra, c'era una donna che lanciava occhiate fiammeggianti a lei, alle sue toilettes parigine, alle sue guance imbellettate, all'uomo che l'accompagnava. Qui, ogni donna sposata aveva un amante, che i bambini chiamavano «zio» e che giocava a carte con il marito. «Ma allora, a che pro un amante?» pensava lei, e rivedeva, nelle strade di Parigi, gli sconosciuti che la seguivano...

Quello sì che era appassionante, pericoloso, eccitante... Stringere fra le braccia un uomo di cui non sapeva da che paese provenisse né come si chiamasse, un uomo che non l'avrebbe mai più rivista, questo soltanto le dava quell'emozione forte che cercava. E pensò: «Ah, non sono nata, io, per fare la brava mogliettina borghese placida e soddisfatta, con un marito e una figlia!». La cena, intanto, era finita; il signor Karol allontanò il piatto e si mise davanti la roulette acquistata l'anno prima a Nizza. Tutti gli si avvicinarono. Boris Karol lanciava la pallina d'avorio con una sorta di furore, ma di tanto in tanto, quando il suono della fisarmonica in cortile si intensificava, sollevava in aria il lungo dito e, senza smettere di giocare, canticchiava il motivetto con singolare precisione e lo riprendeva fischiandolo a labbra socchiuse. «Ti ricordi di Nizza, Hélène?» disse la signora Karol.

Sì, Hélène si ricordava di Nizza. «E Parigi? Non te la sei scordata Parigi, vero?». Hélène si sentiva sciogliere dalla commozione al ricordo di Parigi, delle Tuileries... Gli alberi come di ferro brunito contro il tenero cielo d'inverno, l'odore gradevole della pioggia e, in un crepuscolo nebbioso e plumbeo, quella luna gialla che si levava lentamente sopra la colonna Vendôme... Karol, dimentico di chi gli stava intorno, tamburellava nervoso le dita sul tavolo e guardava girare, ruotare follemente la pallina d'avorio. «Il nero, il rosso, il 2, l'8... Ah, avrei vinto!... Quarantaquattro volte la posta. E solo con un luigi d'oro» pensava. Ma era un'eccitazione che durava poco. Non si aveva il tempo di godere dell'incertezza né del rischio, di disperarsi per la sconfitta o esultare per la vittoria. Il baccherà, quello sì... Ma lui era ancora troppo minuscolo, troppo povero... Un giorno, forse, chissà... «Ah, Dio mio! Ah, Signore Iddio!» gemette quasi senza rendersene conto la signora Safronov. Camminava zoppicando leggermente, e rapidamente, da un piede: aveva i lineamenti del volto sbiaditi, stemperati dalle lacrime come su una vecchia fotografia, e un collo giallo e vizzo che spuntava dal colletto plissettato della camiciola bianca. Era sempre con la mano premuta sul petto scarno, come se ogni parola che pronunciava le spezzasse il cuore, sempre triste, lamentosa, spaurita, e tutto le serviva da pretesto per sospiri e lamenti. «Ah, com'è brutta la vita!» diceva. «Dio non ha pietà, e gli uomini sono cattivi...». E alla figlia: «Hai ragione tu, Bella. Goditi la vita finché c'è la salute. Mangia... Vuoi questo? Vuoi quest'altro? Vuoi il mio posto, il mio coltello, il mio pane, la mia porzione? Prendi...

Prendete, Boris, e tu, Bella, e tu, Georgij, e tu, mia adorata Hélène... Prendete il mio tempo, le mie premure, il mio sangue, la mia carne...» sembrava dire guardandoli tutti con i suoi occhi miti e spenti. Ma loro la respingevano. Lei allora scuoteva dolcemente la testa, sforzandosi di sorridere: «Va bene, va bene, non parlo più, non dico più niente...».

Intanto, Georgij Safronov, raddrizzando il corpo alto e asciutto, il cranio sguarnito, dedicava un attento esame alle sue unghie. Le lucidava due volte al giorno, durante l'intera mattinata e prima di cena. Le chiacchiere delle donne non lo interessavano, e giudicava il genero un autentico cafone. «Che si ritenga fortunato di aver sposato la figlia di Safronov...». Aprì il giornale. Hélène lesse: «La guerra...» e domandò: «Ci sarà la guerra, nonno?». «Cosa?». Quando lei apriva bocca, tutti la squadravano e aspettavano un momento prima di parlare, innanzitutto per capire quale fosse l'opinione della madre su ciò che lei aveva detto, e anche, probabilmente, perché era così lontana, così piccina che da dove si trovavano loro c'era tutto un viaggio da fare per arrivare fino a lei. «La guerra? E dove hai sentito parlare di...? Oh, può darsi, chi lo sa...». «Spero proprio di no» disse Hélène, perché, secondo lei, era quello che bisognava dire. Ma tutti la guardarono ridacchiando; suo padre sorrise con un'espressione tenera, malinconica e beffarda. «Quanto sei furba!» disse Bella alzando le spalle. «Se c'è la guerra, le stoffe saranno più care... Non sai che papà ha una fabbrica di stoffe?...». E rise, ma senza aprire la bocca: le sue labbra sottili creavano nel viso una linea tagliente e dura, e lei le teneva sempre strette, per far sembrare la bocca più piccola, o per nascondere un molare d'oro in fondo alla mascella, o per apparire più distinta. Alzò la testa, vide l'ora: «Per il momento, fila a letto...». Quando Hélène passava vicino alla nonna questa la fermava prendendole il braccio; lo sguardo ansioso, il volto sfinito si protendevano: «Dammi un bacio, da' un bacio alla nonna...». E non appena la bambina impaziente, ingrata, sotto sotto irritata, si lasciava afferrare per un attimo da quella cupida mano magra, la donna schiacciava Hélène con forza contro il suo petto. L'unico bacio che Hélène accettasse e restituisse con gioia era quello del padre. Solo al suo sentiva affine il proprio sangue - così come la propria anima, la propria forza e la propria debolezza. Il signor Karol chinava verso di lei i capelli di un bianco argenteo, a cui il raggio della luna dava un riflesso verdognolo, il viso ancora giovane ma segnato di rughe, teso in uno sforzo di attenzione, gli occhi ora profondi e tristi, ora illuminati da un lampo di maliziosa allegria, e ridendo le tirava i riccioli: «Buonanotte, Lenusja, bambina mia...». Lei li lasciava e, nello stesso momento, la serenità, la gioia, la tenerezza pura e semplice tornavano a scaldarle il cuore; teneva la mano di Mademoiselle Rose nella sua. Andava a letto, si addormentava. Mademoiselle Rose cuciva nell'alone dorato della lampada; la luce passava attraverso la sua piccola mano magra e nuda, senza anelli. Dalla tenda bianca increspata a grandi sbuffi filtrava un raggio di luna. Mademoiselle Rose pensava: «Hélène ha bisogno di vestiti, di grembiuli, di calze... Hélène cresce troppo in fretta...». A volte, un suono, un bagliore, un grido, l'ombra di un pipistrello, uno scarafaggio sulla superficie bianca della stufa la facevano trasalire. «Mai, mai mi abituerò a questo paese...» sospirava.

## CAPITOLO 1.

Seduta sul pavimento della sua camera, Hélène giocava. Era una sera di primavera dall'aria tiepida e tersa; il cielo pallido sembrava una sfera di cristallo compatto con la traccia ardente di una luce rosa nascosta nelle sue più remote profondità. Dalla porta socchiusa del salotto giungevano alla bambina le note e le parole di una romanza francese. Bella cantava; quando non era impegnata a lucidarsi le unghie o a sospirare, languida e annoiata, distesa sul divano vecchio e malconcio della stanza da pranzo, Bella si metteva al piano e cantava, accompagnandosi con accordi vaghi strappati da una mano pigra; quando mormorava le parole «amore», «amante», la sua voce assumeva un tono ardente, impetuoso, e la sua bocca si apriva più del solito, senza paura;

dalle labbra, non più strette, le parole d'amore uscivano sommesse e la sua voce, di solito aspra o stanca, assumeva accenti rauchi e dolci. In silenzio, Héléne si era spinta fino alla soglia e la contemplava a bocca aperta. La stoffa che rivestiva il salotto, in origine color carne, ora polverosa e sbiadita, era un cotone spesso che imitava la seta e odorava di colla e di frutta. Era il tessuto che le contadine usavano per confezionarsi i vestiti e gli scialli della domenica, e veniva realizzato nella fabbrica di cui Karol era l'amministratore. I mobili della stanza, invece - pouf ricoperti di peluche verde o color lampone, torchiere di legno scolpito, lampioncini giapponesi con i bordi di perle colorate -, arrivavano da Parigi, da faubourg Saint-Antoine. Una lampada illuminava il lucidaunghie dimenticato sul coperchio del piano, e la luce faceva brillare le unghie di Bella, che erano rotonde e bombate, dalla punta aguzza come l'estremità di un artiglio. Nei rari momenti di tenerezza materna, quando Bella si stringeva la figlia al seno, quelle unghie graffiavano quasi sempre la faccia o il braccio nudo di Héléne. La bambina avanzò a piccoli passi. A volte Bella smetteva di suonare e taceva; le mani ricadevano sulla tastiera, e lei sembrava aspettare, ascoltare, come pervasa da una speranza. Fuori, però, c'erano soltanto il silenzio indifferente delle sere di primavera e il vento irrequieto che spingeva davanti a sé l'eterna polvere gialla dell'Asia. «Quando - tutto - è finito» sospirò la signora Karol. Stringeva i denti, «come se mangiasse un frutto» pensò Héléne; i grandi occhi lucenti, che apparivano così vacui e duri sotto la curva delle sopracciglia sottili, erano pieni di lacrime, di un'acqua scintillante che scaturiva ma non scorreva. Héléne si mise in piedi davanti alla finestra, guardò la strada. Ogni tanto, in una vecchia carrozza trainata da due lenti cavalli e guidata da un cocchiere vestito alla moda polacca - gilet di velluto, maniche rosse a sbuffo e penne di pavone sul cappello -, passava di là la zia di Bella, una Safronov del ramo primogenito, quello rimasto ricco, che non aveva dilapidato il patrimonio, che non aveva avuto bisogno di far sposare le figlie a degli oscuri ebreucci, amministratori di una fabbrica nella città bassa. Minuta, rigida, il volto appuntito e la pelle secca color zafferano, con grandi occhi neri e brillanti, il petto rosato da un cancro che lei subiva con una sorta di aggressiva rassegnazione, freddolosamente avvolta in un gran collo di skunk, Lidija Safronov, scorgendo la nipote, abbassava appena il mento in un saluto glaciale, labbra strette e sguardo vago, lontano, acceso da un bagliore crudele e sprezzante. A volte vicino a lei sedeva il figlio Max, un adolescente magro che indossava l'uniforme grigia degli studenti liceali e il berretto con ricamata l'aquila imperiale; il ragazzo teneva la testolina ben in alto, in cima al lungo collo fragile, così come faceva la madre, con lo stesso movimento altezzoso, spavaldo, viperino; aveva un delicato profilo convesso, e sembrava consapevole della finezza dei propri lineamenti, nonché dell'ostentata ricchezza della carrozza e dei cavalli e della qualità del plaid inglese che gli copriva le ginocchia; lo sguardo era gelido e distante. Quando s'incontravano per strada, Héléne, che Mademoiselle Rose spingeva leggermente da dietro, faceva un inchino abbassando la testa con un'aria imbronciata; il cugino, dopo un breve saluto, si voltava dall'altra parte e la zia la osservava con pietà attraverso l'occhialeto la cui montatura d'oro scintillava al sole. Ma quel giorno, sotto la finestra, passava lentamente solo un fiacre, e seduta dentro c'era una donna che teneva stretto a sé, come un fagotto di panni, un bambino morto: è così che la gente del popolo evitava le spese del funerale. Il volto della donna era calmo; lei masticava semi di girasole e sorrideva, probabilmente contenta di avere una bocca in meno da sfamare e un pianto in meno da sentire nel silenzio della notte. All'improvviso la porta si aprì ed entrò il padre di Héléne. Bella trasalì, richiuse bruscamente il coperchio del piano e guardò il marito preoccupata, perché non rientrava mai così presto dalla fabbrica. Per la

prima volta in vita sua H el ene scorse, sul viso del padre, una sorta di leggera pulsazione a scatti che gli tirava di lato la guancia incavata, e che in seguito avrebbe rappresentato per lei il segno della sconfitta sul volto di un uomo e l'unico indizio precursore del disastro, perch  Boris Karol, n  allora n  poi, quando divenne vecchio e malato, seppe esprimere altrimenti la sua sofferenza. L'uomo si fece avanti fino al centro del salotto e, dopo un istante di esitazione, con una risatina dura e forzata disse: «Bella, ho perso il posto». «Che cosa?» grid  lei.

Lui alz  le spalle e brevemente rispose: «Hai sentito benissimo». «Ti hanno licenziato?». Karol strinse le labbra con alterigia: «Esattamente» articol  poi. «Ma perch ? Perch ? Che cosa hai fatto?». «Niente» disse lui con voce rauca e stanca, e H el ene sent  con uno strano senso di piet  il leggero sospiro irritato che gli usciva, cauto, tra i denti serrati. Lui si sedette su una sedia, la prima che trov  a portata di mano, e rimase immobile, con la schiena curva e le braccia ciondoloni, guardando per terra e fischiando meccanicamente. Il grido isterico di Bella lo fece sobbalzare: «Ma sei pazzo! Come, niente?... Che cosa ti hanno detto? Che cosa...? Siamo sul lastrico, capisci?». E si torceva le braccia: un'agile e spasmodica torsione che ricord  a H el ene il movimento dei serpenti ritti su una testa di Medusa che in quei giorni stava copiando per l'insegnante di disegno. Dalla sottile bocca contratta sgorg  un fiume di parole, di singhiozzi e di imprecazioni: «Che cos'hai fatto? Boris! Non hai il diritto di nascondermelo! Hai una famiglia, una figlia! Non ti hanno certo licenziato senza una ragione!

Hai trafficato, speculato?... Ah, ne ero sicura! Ma confessa, confessa! No? Allora hai giocato e hai perso il denaro della fabbrica?... Ma insomma, confessa, parla almeno, di' qualcosa! Ah, mi farai morire!». La porta era aperta e H el ene era scivolata fuori dalla stanza. Tornata in camera sua, si era seduta per terra. Ne aveva sentite cos  tante, di liti, nella sua breve vita, che questa non la sconvolgeva pi  di tanto... Avrebbero gridato, e poi si sarebbero fermati... Tuttavia avvertiva come un peso sul petto e provava una stretta al cuore. Le giunsero ancora queste parole: «Il direttore mi ha fatto chiamare e, dato che vuoi saperlo, Bella,   proprio di te che mi ha parlato.

Aspetta. Mi ha detto che spendevi troppo. Aspetta. Parlerai dopo. Ha accennato ai tuoi vestiti, ai tuoi viaggi all'estero che, secondo lui, io non potrei offrirti con la mia paga. Mi ha detto che avere la cassa a portata di mano era una tentazione davanti alla quale non voleva mettermi. Gli ho domandato se era mai mancato un soldo. Lui ha detto: "No, ma accadr  inevitabilmente se il vostro tenore di vita non cambia". Ricordati, Bella, che ti avevo avvertita. Ogni volta che compravi un vestito nuovo, una pelliccia nuova, ogni volta che partivi per Parigi, ti ripetevo: "Sta' attenta, viviamo in una citt  piccola. La gente chiacchiera, mi accuseranno di rubare". Il direttore della fabbrica abita a Mosca:   naturale che desideri avere fiducia in me, e questa fiducia non pu  averla. Al suo posto, avrei fatto come lui. Non posso rifiutarti niente. Le lacrime delle donne, i loro piagnistei, non li reggo. Preferisco lasciarti fare, a costo di passare per un vigliacco, un ladro, un marito compiacente, perch , insomma, un altro sospetterebbe che... Ma taci, taci» grid  di colpo, e la sua voce aspra e violenta copr  il suono delle parole di Bella. «Taci! So gi  tutto quello che mi dirai! S , ho fiducia in te! Non dirmi niente! Non voglio sapere niente!

Sei mia moglie! La moglie, la figlia, la casa... In fondo,   tutto quello che ho! Bisogna pure che non vi perda» disse sottovoce. «Ma Boris, cosa dici mai?... Ti rendi conto delle tue parole? Boris, mio caro...».

«Taci...». «La mia vita   uno specchio...». «Taci!». «Ah, non mi ami pi ; qualche anno fa non mi avresti mai parlato cos ! Non dimenticare che ero una Safronov, avrei potuto sposare chi volevo! Ma sei arrivato tu. Ricordi lo scandalo del nostro matrimonio? Quante volte mi sono sentita dire: "Voi! Sposare un piccolo ebreo oscuro, vissuto Dio sa dove, di cui

non si conosce neanche la famiglia! Voi!". Ma io ti amavo, Boris». «Non avevi un soldo, e tutti i tuoi affascinanti amici volevano una dote» disse lui con amarezza. «E sono io che mantengo e ospito in casa mia tuo padre e tua madre, io, il piccolo ebreo oscuro, sono io che pago il pane di questi Safronov, che il diavolo se li porti! Io, io!». «Ma io ti amavo, Boris, ti amavo! E ti amo! Ti sono fedele...». «Basta! Non voglio più sentir parlare di questo! Non è questo il punto! Sei mia moglie e io devo credere in mia moglie! Altrimenti, non ci sarebbe più niente di pulito, più niente, più niente» ripeté con accento disperato. «Non parliamone più, Bella, basta così!». «Sono quelle donne invidiose, quelle vecchie che abbiamo intorno, a non perdonarmi la mia felicità, perché sanno che sono felice! Non possono perdonarmi di avere un marito come te, di essere giovane, di piacere!... Sono loro la causa di tutto!». «Forse» ribatté debolmente Karol. Lei colse immediatamente quel cedimento nella voce del marito e si abbandonò a un profluvio di lacrime: «Mai, mai avrei creduto che tu potessi parlarmi in modo così spietato, così offensivo... Non ti perdonerò mai! Faccio di tutto per piacerti... Non ho che te al mondo, alla fine, e tu non hai che me!». «A che pro parlare di tutto questo?» ripeté Karol con voce stanca e con un che di pudico e di sofferto nel tono. «Lo sai che ti amo». Benché la porta fosse chiusa, ogni parola arrivava alle orecchie di Hélène. Ma lei sembrava non sentire: con dei vecchi libri stava costruendo una fortezza per i suoi soldatini di legno. La nonna attraversò la camera senza far rumore; sospirava e le lacrime bagnavano il suo volto avvizzito, ma Hélène non se ne preoccupava: la nonna piangeva in continuazione, aveva sempre gli occhi rossi e le labbra che tremavano. Hélène lanciò furtivamente uno sguardo malizioso a Mademoiselle Rose, che cuciva: «Stanno gridando... Li sentite?... Che cosa succede?». Sulle prime Mademoiselle Rose non rispose e, stringendo le labbra, premette con forza l'unghia sull'orlo che teneva appoggiato al ginocchio. Ma poi: «Non devi ascoltare, Lili» disse. «Non ascolto, ma non posso fare a meno di sentire». «Quelle donne odiose,» gridava Bella tra le lacrime «quelle vecchie, grasse e brutte, che non mi perdonano i bei vestiti, i cappelli di Parigi... Hanno tutte un amante, loro, e tu lo sai, Boris. E tutti quegli uomini che mi corrono dietro e che io respingo...». «Non stare così per terra» disse Mademoiselle Rose. Quando i genitori tacevano, perché la lite veniva interrotta da momenti di bonaccia improvvisa in cui i contendenti sembravano riprendere forza per meglio dilaniarsi, Hélène sentiva le domestiche che cantavano, stirando, in fondo alla cucina, e le pareva di cogliere, con maggiore intensità, lo strano, luminoso silenzio della sera. Ma ciò che le interessava più di tutto era la sua fortezza: maneggiava i soldatini di legno con amore; mordicchiati dai cani, con le loro tuniche rosse che le impiasticciavano le dita e il vestito, quei soldatini erano, per lei, i granatieri della Guardia Imperiale, i veterani di Napoleone. Chinava la testa fino a sentire i suoi riccioli sfiorare l'impiantito e le sue narici cogliere l'odore dolciastro e polveroso del vecchio parquet. I grandi libri, con le loro pagine aperte, riempite d'ombra, formavano una ridotta buia e minacciosa, una gola montagnosa in mezzo a rocce franate, dove l'esercito si era rifugiato. Hélène mise due sentinelle all'imbocco della grotta. Con gesto rapido, rovesciò l'uno sull'altro i volumi che restavano e recitò a fior di labbra alcune frasi del Memoriale di Sant'Elena: era il suo libro preferito, e lo conosceva parola per parola. Mademoiselle Rose si era seduta vicino alla finestra per cucire nell'ultima luce del giorno. Come sembrava calmo, assopito, il mondo, con il pacifico tubare dei colombi sul tetto, mentre dalla stanza accanto le lacrime, i singhiozzi, i pianti convulsi, le imprecazioni di sua madre arrivavano fino a lei... Hélène si alzò, infilò la mano nello scollo del vestito e: «Marescialli, ufficiali, sottufficiali, soldati...». Era in piedi, nella piana di Wagram coperta di morti. E lo immaginava così intensamente che



avrebbe potuto disegnarlo, quel campo, ricoperto da un'erba che ingialliva, rosicchiata dai cavalli. Un sogno di sangue, di gloria la teneva immobile, impietrita, bambina dalla grande bocca socchiusa, il labbro inferiore cadente, i capelli arruffati sulla fronte sudata; il respiro era ansante, ostacolato dalle tonsille, ma il piccolo soffio rauco e precipitoso che le usciva dalla bocca scandiva nel profondo i suoi pensieri. Si divertiva a immaginare la collinetta verde al tramonto, e lei era l'imperatore, - mosse rapidamente le labbra senza che ne uscisse alcun suono, ma mentalmente diceva: «Soldati, vi siete coperti di gloria imperitura!» -, sì, era l'imperatore, ma anche il giovane tenente che muore premendo le labbra sulle frange d'oro della bandiera francese mentre il sangue gli sgorga dal petto trafitto. Riflessa nello specchio dell'armadio vide, senza riconoscerla, una bambina di otto anni con un vestito azzurro e un grande grembiule bianco, dal volto pallido, trasfigurato dalla violenza della sua vita interiore, con le dita macchiate d'inchiostro, le gambe robuste e vigorose coperte da calze di filo, e grossi stivaletti stringati. Per nascondere meglio il suo sogno segreto, per mettere meglio fuori strada chi avrebbe potuto indovinarlo, cominciò a canticchiare a labbra chiuse: «C'era una volta un piccolo naviglio...».

Fuori, una donna si sporse dal muretto del cortile e gridò: «Ehi! Non ti vergogni a correr dietro alle donne alla tua età, vecchio schifoso?». In lontananza, le campane del monastero diffondevano nell'aria limpida della sera i loro rintocchi gravi e profondi.

«Che non sapeva non sapeva non sapeva navigar...». I soldati si sono lanciati all'assalto; il cielo è color rosa; rullano i tamburi.

«Quando tornerete alle vostre case... I vostri figli diranno di voi... Ha combattuto nella Grande Armata...». «Che ne sarà di noi, Boris? Che ne sarà di noi?». Poi la voce bassa, stanca di suo padre: «Ma perché ti lamenti? Ti è mai mancato qualcosa? Credi che non sappia guadagnarmi da vivere? Non sono uno sfaccendato come tuo padre. Da quando ho cominciato a lavorare, non ho mai chiesto niente a nessuno...». «Sono la donna più infelice del mondo!». Questa volta, misteriosamente, le parole arrivarono chiare fino a Hélène e le colmarono il cuore di un amaro risentimento: «Deve sempre fare un dramma di tutto, quella là» pensò. «Infelice, davvero?» gridò Karol. «E io, allora, credi che sia felice, io? Ah, perché non mi sono sparato un colpo in testa il giorno che ti ho sposato? Volevo una casa serena, una famiglia, un figlio. E ho solo te e le tue urla, e neanche un figlio maschio». «Oh, basta!» pensò Hélène: durava un po' troppo, quella lite, e sembrava più aspra e sincera del solito. Rovesciò con un calcio i soldatini che rotolarono sotto i mobili. Ma poi sentì la voce di sua madre, impaurita, falsa. Quando Karol alzava la voce a sua volta, lei di solito taceva o si limitava a spargere lacrime e lamenti: «Su, Boris, non ti arrabbiare... Non ti rimprovero niente... Perché stiamo qui a litigare?... Cerchiamo invece di riflettere... Che cosa pensi di fare?». Adesso parlavano sottovoce; non si sentiva più niente. La donna che si era sporta dal muretto ora scappava via ridendo: «Troppo vecchio, caro mio, troppo vecchio...». Hélène si avvicinò a Mademoiselle Rose, afferrò e tirò distrattamente il suo lavoro di cucito. Mademoiselle Rose rialzò con un sospiro il fiocco nero che tratteneva i capelli di Hélène e che le era sceso sulla fronte: «Come sei accaldata, Lili... Sta' un po' tranquilla, adesso, non leggere, leggi troppo, prendi le tessere del puzzle o gioca a sciangai...». La domestica portò la lampada, e allora, una volta chiuse porte e finestre, un piccolo universo raccolto e gentile come una conchiglia, e altrettanto fragile, per un breve istante tornò a formarsi intorno alla bambina e alla governante.

## CAPITOLO 2.

Mademoiselle Rose era sottile e minuta, con un viso gradevole dai lineamenti delicati, che doveva aver avuto in gioventù una certa bellezza, fatta di grazia e di allegria, ma che adesso era sciupato, consunto, smagrito; la piccola bocca aveva quella piega di amarezza e di sofferenza che segna le labbra delle donne dopo i trent'anni; gli occhi erano belli, occhi neri e vivaci di meridionale, i capelli castani, crespi, leggeri come una nuvola di fumo, acconciati, secondo la moda dell'epoca, a mo' di aureola vaporosa intorno a una fronte liscia dalla pelle morbida che profumava di sapone fine e di essenza di violetta. Portava un nastrino di velluto nero stretto intorno al collo, camicette di lino bianco o di lana nera, gonne dritte e stivaletti con i bottoncini dalle punte allungate e sottili. Andava piuttosto fiera dei suoi piedi piccoli e della sua vita sottile, segnata da una cintura di camoscio con la fibbia in argento antico, e delle sue forme morbide. Era una creatura serena e pacata, equilibrata e ragionevole; per diversi anni, nonostante l'ansia e la tristezza che le ispiravano quella casa assurda, quel paese smisurato e il carattere strano e selvaggio di Hélène, aveva mantenuto un'aria di innocente allegria. Hélène voleva bene solo a lei. La sera, quando si accendeva la lampada, la bambina si sedeva al suo piccolo scrittoio e disegnavo o ritagliava delle figure, mentre Mademoiselle Rose parlava della sua infanzia, delle sue sorelle e di suo fratello, dei loro giochi, del convento delle orsoline dove era stata educata. «Quando ero piccola mi chiamavano Rosette...». «Eravate una brava bambina?». «Non sempre». «Più brava di me?». «Tu sei molto brava, Hélène, tranne in certi momenti, quando si direbbe che hai dentro un diavolelto». «Sono intelligente?». «Sì, ma ti credi ancora più intelligente di quello che sei. E poi, Lili, non è tutto, l'intelligenza... Non ti renderà né migliore né più felice. Bisogna essere buoni e avere coraggio. Non per fare chissà cosa, tu sei solo una bambina come le altre... Ma per accettare il volere di Dio». «Sì. La mamma è cattiva, vero?». «Che idea, Hélène... Non è cattiva, ma è sempre stata viziata, da sua madre prima, poi dal tuo papà, che l'ama tanto, e infine dalla vita. Non ha mai dovuto lavorare né adattarsi alle circostanze... Su, prova a fare il mio ritratto...». «Non sono capace. Cantate, vi prego, Mademoiselle Rose». «Ma le mie canzoni le conosci già tutte». «Non importa. Cantate quella che fa: "Vous avez pris l'Alsace et la Lorraine, mais malgré vous nous resterons Français"».

Mademoiselle Rose cantava spesso; la voce era esile ma limpida e intonata. Cantava, per esempio:  
Malbrough s'en va-t-en guerre, Plaisir d'amour ne dure qu'un moment e  
Sous ton balcon je soupire, bientôt paraîtra le jour...

Quando pronunciava la parola «amore», anche lei, a volte, sospirava e sfiorava con la mano i capelli di Hélène. Aveva amato? Perso colui che amava? Era stata felice? Perché era venuta a vivere in Russia e a badare ai figli degli altri? Questo, Hélène non l'avrebbe mai saputo. Da bambina, non avrebbe osato domandarlo e, più tardi, aveva voluto conservare intatto nel suo cuore il ricordo dell'unica donna che avesse conosciuto pura e serena, monda dal peccato del desiderio e i cui occhi sembravano non aver mai contemplato che immagini liete e innocenti. Una volta Mademoiselle Rose aveva detto, con voce sognante: «Quando avevo vent'anni ero talmente infelice che un giorno ho deciso di buttarmi nella Senna». Lo sguardo si era fatto intenso e profondo, e Hélène aveva sentito che Mademoiselle Rose era arrivata a quel grado di allucinazione del ricordo in cui si può parlare anche a una bambina, soprattutto a una bambina, delle angosce passate. Uno strano e selvaggio pudore aveva

riempito il cuore di H el ene, che aveva indovinato su quelle labbra tremanti tutte le parole che detestava: «amore», «baci», «amante»... Bruscamente, aveva spinto via la sedia e cominciato a cantare a squarciagola, dondolandosi avanti e indietro, battendo i piedi sul pavimento. Mademoiselle Rose l'aveva guardata stupita e rassegnata; poi, dopo un sospiro malinconico, era rimasta in silenzio. «Cantate, vi prego, Mademoiselle Rose. Cantate La Marsigliese... La strofa dei bambini: "Nous entrerons dans la carri ere...". Oh! come vorrei essere francese!». «Hai ragione, Lili. La Francia   il pi  bel paese del mondo...». Grazie a Mademoiselle Rose, H el ene, che era andata a letto accompagnata da un clamore di grida, di liti, di piatti che volavano, poteva ascoltare con distacco quella tempesta lontana, cos  come si ascolta il rumore del vento dentro una casa calda, con le finestre chiuse, sapendo di essere al riparo vicino a quella ragazza calma che cuciva sotto la lampada. Ma le arrivava ancora la voce di Bella: «Se non ci fosse la bambina, me ne andrei, ti lascerei immediatamente!». Questo, perch  il marito a volte si irritava nel trovare la casa in disordine, o nel vedere, sulla tavola, una nuova cappelliera da cui spuntava una piuma rosa, mentre l'arrosto era bruciato e la tovaglia bucata; ma Bella obiettava che non aveva mai sostenuto di essere una brava donna di casa, che la casa lei non l'amava e detestava occuparsene, e che solo le premeva il suo piacere. «Sono fatta cos ! Devi prendermi come sono» dichiarava. Boris Karol urlava, poi taceva, perch , a ogni lite, era come se il fardello del matrimonio, ricaricato faticosamente sulle sue spalle, di nuovo cadesse e rotolasse a terra, ed era pi  semplice portarlo con rassegnazione piuttosto che chinarsi a raccogliarlo ancora una volta. E poi, quella minaccia: «Me ne andr » oscuramente lo spaventava. Sapeva che la moglie era corteggiata, che piaceva agli uomini... E lui l'amava... «Santo cielo,» pensava H el ene gi  mezzo addormentata, rigirandosi e urtando con le lunghe gambe il legno del piccolo letto che non cresceva con lei e che, un anno dopo l'altro, si dimenticavano di sostituire, e raggomitolandosi sotto una coperta di raso elegantemente ricamata ma dalla quale, malgrado i rammendi quotidiani di Mademoiselle Rose, sbucavano ciuffi di ovatta «santo cielo, ma che se ne vada, che se ne vada al pi  presto, e non se ne parli pi ! Oh, potesse morire!». Ogni volta, nella preghiera della sera - «Mio Dio, preserva dalle malattie il pap , la mamma...» -, sostituiva il nome di sua madre con quello di Mademoiselle Rose, con una vaga speranza omicida. «Ma perch  tutto quel gridare, tutte quelle minacce inutili?» pensava. «Perch  parlare a vanvera?... Quella donna   impossibile, quella donna   la mia croce» pensava H el ene. Quando parlava tra s , H el ene usava le parole dei grandi, parole colte e mature che le salivano alle labbra in modo naturale, ma che si sarebbe vergognata di usare se non con se stessa, proprio come avrebbe trovato ridicolo andare in giro agghindata da signora; parlando, era obbligata a collocare le parole dentro frasi pi  semplici, pi  comuni e maldestre, e questo provocava nel suo modo di esprimersi una sorta di esitazione, un balbettio che irritava sua madre. «Certe volte questa bambina sembra un'idiota, come se cadesse dalle nuvole!». Quando si addormentava, il sonno, misericordioso, la restituiva alla sua et ; i suoi sogni erano tutti movimento, grida gioiose lanciate a pieni polmoni. Qualche tempo dopo, Karol part , e le serate tornarono a essere tranquille. Aveva trovato un posto di amministratore nelle miniere d'oro siberiane, nella taiga asiatica. Doveva essere l'inizio della sua fortuna. Adesso la casa era vuota, perch  ci restava solo la nonna, che si aggirava silenziosamente da una stanza all'altra, mentre suo marito e sua figlia, appena finito di cenare, se ne andavano, ciascuno per conto proprio. H el ene dormiva del sonno inebriante e dolcissimo dell'infanzia, che sembra tuffarci in un bagno pacificatore e corroborante. Quando si svegliava, la camera era inondata di sole. Mademoiselle Rose spolverava i vecchi mobili dalla vernice scrostata. Portava un grembiule di rasatello

nero, tutto a piegoline, che proteggeva l'abito, ma era già accuratamente vestita e pettinata, con il collo della camicetta chiuso da una piccola spilla d'oro, il busto e un paio di stivaletti da città. Non la si vedeva mai con i capelli in disordine, né con vestaglie svolazzanti, vaporose, o gonne informi come quelle che ciondolavano intorno alle gambe delle grasse donne russe. Era ordinata, precisa, meticolosa, francese fino alla punta dei capelli, un po' sulle sue, un po' ironica. Mai paroloni. Pochi baci. «Se ti voglio bene? Ma certo, ti voglio bene quando sei brava». La sua vita però era tutta circoscritta all'esistenza di Héléne, ai suoi riccioli, agli abiti che le confezionava, ai pasti che controllava, alle sue passeggiate, ai suoi giochi. Nessuna morale, mai; solo le raccomandazioni più semplici, più comuni: «Héléne, non leggere mentre ti infili le calze. Ogni cosa a suo tempo... Héléne, metti a posto le tue cose: devi diventare una donna ordinata, mia cara. Se tieni in ordine la tua roba, più tardi ci sarà ordine nella tua vita, e le persone che dovranno vivere con te ti ameranno». Così passava la mattina; e un po' alla volta, a mano a mano che si avvicinava l'ora di pranzo, Héléne cominciava a sentire un peso sul cuore. Spazzolandole i riccioli, Mademoiselle Rose diceva sottovoce: «Fa' attenzione, sta' composta a tavola. Tua madre è di cattivo umore». Karol era partito da così tanto tempo che Héléne cominciava a dimenticare il suo volto; non sapeva neanche esattamente dove si trovasse. Era in balia di sua madre. Come li odiava quei pranzi!...

Quanti pasti finiti in lacrime... Quando, più tardi, ripensava a quella stanza da pranzo polverosa e cupa, sentiva subito il sapore salato delle lacrime che le offuscavano la vista, scendevano lungo la faccia fin nel piatto mescolandosi al sapore dei cibi. Per molto tempo, la carne aveva avuto per lei un retrogusto di sale e il pane era intriso di amarezza. La triste luce d'inverno captata attraverso il balcone entrava a malapena nella stanza da pranzo. Quei vecchi arazzi finti inchiodati al muro, quante volte li aveva contemplati velati da una coltre di lacrime trattenute per orgoglio, che le facevano diventare la voce rauca e tremula... Anche in seguito, quando, a distanza di anni, le capitava di ricordare quelle ore lontane della sua infanzia, sentiva immancabilmente riaffiorare dentro di sé le antiche lacrime. «...Sta' dritta... Tieni chiusa la bocca... Ma guarda un po' che faccia da schiaffi ti viene con quella bocca aperta e il labbro che pende... Questa bambina mi diventa scema, giuro!... Sta' attenta, rovescerai il bicchiere! Ecco, cosa avevo detto?... Un bicchiere bell'e rotto... E adesso le lacrime, naturalmente, come al solito... Sì, evidentemente, la scusate sempre, voi!...

Benissimo, perfetto, non mi occuperò più dell'educazione della signorina Héléne, che la signorina Héléne si comporti pure a tavola come una contadina, se così le garba, io non m'impiccio più di niente... Vuoi alzare la testa quando tua madre ti parla?... Vuoi guardarmi in faccia?... Ed è per questo, per questo che una si sacrifica, che rinuncia alla sua giovinezza, ai suoi anni migliori!...» diceva la signora Karol pensando con rancore a quella bambina che bisognava trascinarsi dietro per tutta l'Europa, perché, altrimenti, si poteva star sicuri che appena arrivata a Berlino un telegramma della nonna, che aveva perso la testa per un semplice raffreddore o un mal di gola «Torna. Bambina ammalata» -, l'avrebbe costretta a ripetere di nuovo, ma in senso contrario, il tragitto compiuto con tanta gioia il giorno prima. La bambina... La bambina... Avevano sempre quelle parole in bocca, il marito, i genitori, gli amici: «Dovete sacrificarvi per la vostra bambina... Pensa a tua figlia, Bella...». Una figlia, un rimprovero vivente, un intralcio... Era ben curata... Che cos'altro le serviva? E, più tardi, non sarebbe stato meglio, per lei, avere una madre giovane che capiva la vita? «Mia madre passava le sue giornate a lamentarsi... Era forse meglio?...» pensava Bella, ricordando con astio una casa tetra, una donna invecchiata

anzitempo, con gli occhi rossi, che non faceva che ripetere: «Mangia. Non stancarti. Non correre...».

Una vecchia rimbambita, che soffocava ogni slancio di gioia e d'amore, che spegneva ogni ardore giovanile... «Non sono stata felice,» pensava «lascino che mi diverta adesso, non faccio male a nessuno... Quando sarò vecchia me ne starò buona e tranquilla» si diceva, perché la vecchiaia era lontana, ancora... Il pranzo, intanto, si era concluso. Ma, per Hèlène, il peggio doveva ancora arrivare: doveva andare a baciare quel volto odioso, bianco, e che sembrava sempre così freddo alle sue labbra brucianti, posare la bocca chiusa su quella guancia che avrebbe voluto lacerare con le unghie, dire anche magari: «Scusa, mamma...». Hèlène sentiva fremere dentro di sé, ferito a sangue, uno strano orgoglio, come se nel suo corpo di bimba fosse rinchiusa un'anima più vecchia, e quell'anima offesa soffriva. «Allora? Non ti scusi neanche?... Oh, figlia mia, per quel che mi riguarda, fa' pure, non insisto... Le scuse che escono dalle labbra ma non dal cuore non mi interessano. Vattene».

Ma a volte la scena finiva inopinatamente con uno slancio capriccioso di amore materno che s'impadroniva di Bella. «Questa bambina... Non ho che lei, in fondo... Gli uomini sono così egoisti... Tra qualche anno diventeremo amiche, compagne...». «Suvvia, Hèlène,» proseguiva «non fare quella faccia... Non devi essere così permalosa... Ti ho sgridata, hai pianto, basta così, è tutto finito, dimenticato... Vieni a dare un bacio a tua madre...». La sera, a cena, Bella di solito non c'era. Prima di andare a dormire, il vecchio Safronov passeggiava lentamente nel salotto buio, illuminato solo dalla fredda luna invernale; camminava trascinando la gamba, appoggiandosi alla spalla di Hèlène e accarezzando con la punta delle dita la rosa fresca che, d'inverno come d'estate, portava all'occhiello. Il pianoforte chiuso splendeva in una pozza di luna, e lo stesso raggio faceva brillare come un uovo il cranio sguarnito di quel bel vegliardo. Il nonno insegnava a Hèlène versi di Hugo, le recitava pagine di Chateaubriand. E certi accostamenti di parole, un certo ritmo solenne e malinconico dovevano restare indissolubilmente legati, nella sua memoria, al ricordo di quel passo pesante, cadenzato, al peso di quella mano ossuta, bella e ancora elegante, posata sulla sua spalla. Poi, di nuovo, alla fine della lunga giornata - quelle giornate dell'infanzia, che passano così lentamente -, la preghiera della sera, il letto. A tarda notte, lo sbattere della porta; Hèlène sentiva la voce, il riso di sua madre e il rumore degli speroni dell'ufficiale che l'accompagnava fino a casa. Con un certo piacere musicale, ascoltava quel tintinnio, quella fanfara d'argento che si allontanava, e poi si addormentava. A volte, risospinta dal sonno agli anni della sua prima infanzia, quando Mademoiselle Rose non c'era ancora e la domestica andava a bere in cucina, lasciandola sola in camera, si svegliava angosciata e chiamava: «Mademoiselle Rose, siete qui?». Un attimo dopo, nell'oscurità della camera apparivano una luce bianca, una lunga camicia da notte, molto ampia, una camiciola candida: «Ma sì, sono qui». «Datemi un po' d'acqua, per favore». Hèlène beveva, poi mormorava, assennata, allontanando distrattamente il bicchiere, ma sapendo che mani attente lo avrebbero afferrato: «Voi... mi volete bene, vero?». «Sì. Dormi». Niente baci: Hèlène li detestava. Niente moine, né nei gesti, né nella voce: Hèlène le disprezzava. Ma nelle tenebre che la circondavano aveva bisogno di sentire quella certezza, quella nota amichevole: «Sì. Dormi». Non chiedeva di più. Alitava sul cuscino, e nel punto così riscaldato posava la guancia con serenità e sprofondava in un dolce oblio.

### CAPITOLO 3.

Hèlène camminava accanto a Mademoiselle Rose assaporando il delizioso calore che, dal manicotto in cui teneva infilate le mani, si irradiava in tutto il suo corpo. Era inverno, le tre del pomeriggio. In quella

stagione faceva buio presto; nelle strade si accendevano i lampioni e i negozi avevano un'aria affascinante e misteriosa, un po' inquietante, con le loro rare, piccole luci oscillanti sotto l'insegna - uno stivale arrugginito che cigolava al vento, una grossa pagnotta dorata ricoperta da uno spesso strato di ghiaccio, o un paio di forbici giganti dalle lame spalancate, pronte a richiudersi su un lembo nero di cielo. I dvornik sedevano sulla soglia delle loro portinerie, coperti di stalattiti di ghiaccio brillante. Ai due lati del marciapiede la neve si ammassava ad altezza d'uomo, dura, compatta, scintillante sotto la fiamma dei lampioni. H el ene e Mademoiselle Rose andavano dai Grossmann, una famiglia i cui bambini erano amici di H el ene; famiglia borghese, solida, ricca, che giudicava severamente la signora Karol. La domestica apr  una porta. Nella stanza vicina una voce di donna esclamava ridendo: «Non tutte insieme, bambine mie, mi spettinate, mi uccidete!». E si levavano grida gioiose di bimbe - «Mamma! Mamma!» -, lanciate in tutti i toni, come quelle scale che, piene di brio, si susseguono da un capo all'altro della tastiera; poi la voce di un uomo: «Su, bambine, calma, lasciate in pace la mamma...». H el ene stava in piedi silenziosa, con gli occhi bassi; Mademoiselle Rose la prese per mano ed entr  con lei. Le risate si erano spente. Il salotto assomigliava a quello dei Karol, con la stessa torciera dorata, lo stesso pianoforte nero, i pouf di peluche: tutti i novelli sposi, in viaggio di nozze a Parigi, ne ordinavano uno cos . Ma a H el ene quello sembrava pi  luminoso e pi  allegro del loro.

Al centro, su di un divano a fiorellini, era sdraiata una donna. Era la signora Grossmann, che H el ene conosceva ma che non aveva mai visto cos , con una fresca vestaglia di lino rosa e tutte le figlie aggrappate alle sue braccia. Il marito, un uomo giovane e calvo con un grosso sigaro in bocca, era in piedi a un capo del divano, chino sulla moglie; sembrava annoiarsi a morte, e il suo sguardo andava, distratto, velato di insofferenza, dalla famiglia distesa ai suoi piedi fino alla porta, che avrebbe con ogni probabilit  infilato con enorme piacere. Ma H el ene non guardava lui; contemplava avidamente, con passione, la giovane donna e le tre bambine, i capelli neri della madre, spettinati, tirati da quelle manine impazienti. La minore, sdraiata, riversa sul braccio della madre, aggrappata al suo collo, mordicchiava leggermente, come un cucciolo, la guancia e il collo offertigli. «Non si trucca, lei» pens  H el ene con amarezza. Le due pi  grandi erano sedute ai piedi della madre; la maggiore, pallida, malaticcia, imbronciata, portava le trecce nere arrotolate sulle orecchie, ma la seconda aveva guance piene e rubiconde che parevano commestibili; ci s'immaginava quasi che, quando le si baciava, dovessero sciogliersi in bocca come frutti. «Non ho guance cos  belle, io» pens  H el ene, ma non le era sfuggito il volto di Grossmann, il suo sorriso di circostanza, irritato, la fissit  dello sguardo puntato verso la porta. «Si annoia» pens  con soddisfazione malevola; a volte le sembrava che una misteriosa facolt  dell'anima le consentisse di indovinare i pensieri altrui. «Buongiorno, H el ene» disse con dolcezza la signora Grossmann. Era una donna minuta, brutta, vivace e aggraziata come un uccello; nella sua voce era passata un'ombra di piet . H el ene chin  il capo; la pesante pelliccia la soffocava; colse vagamente le parole che passavano sopra di lei: «Ho portato un modello per il colletto di Nathalie...». «Oh, Mademoiselle Rose, come siete gentile!... Forse H el ene potrebbe togliersi la pelliccia, vero, H el ene? E giocare un po' con le mie figlie...». «Oh no, grazie, signora,   gi  tardi...». «Sar  per un'altra volta, allora...». La lampada rosa splendeva e diffondeva una luce cos  gradevole, cos  calda... H el ene guard  quella vestaglia vaporosa, guarnita di volant di mussola; le tre bambine la schiacciavano, si avviluppavano nelle sue pieghe, senza paura di squalcirlo. Mentre parlava, la madre accarezzava, l'una dopo l'altra, le tre testoline brune. «Sono brutte, sono stupide,» pens  disperatamente H el ene «appiccicate alle gonne della mamma come mocciose, che

vergogna!... E dire che Nathalie è più alta di me di almeno venti centimetri...». In silenzio, le bambine si squadravano. Nathalie, che sembrava capire il disagio di Héléne e rallegrarsene, nascondeva e scopriva alternativamente la grossa faccia maliziosa nelle pieghe della vestaglia, e quando era sicura che la madre non poteva vederla, gonfiava le guance, torceva la bocca, tirava fuori la lingua, faceva gli occhi strabici, accompagnando il tutto con orribili smorfie e riprendendo immediatamente, non appena lo sguardo della signora Grossmann cadeva su di lei, un'espressione soave e sorridente da angioletto paffuto. Héléne sentì ancora: «Il signor Karol è partito... Starà via due anni, vero?». «A esplorare giacimenti d'oro» disse Mademoiselle Rose. «La Siberia... Che orrore!...». «Lui non se ne lamenta; credo anzi che il clima sia di suo gradimento». «Due anni lontano da casa! Povera piccola...». Mademoiselle Rose aveva attirato a sé il volto di Héléne e lo accarezzava. La bambina si sottrasse alla carezza con un brusco scarto all'indietro. Per la prima volta in vita sua si vergognò di sentirsi abbandonata: non volle essere accarezzata da una governante sotto gli occhi di quella gente. Si accomiatarono. Adesso, Héléne camminava un po' avanti, e ogni volta che Mademoiselle Rose le prendeva la mano, lei si liberava gentilmente, senza strattoni, con la subdola insistenza di un cane che vuole sbarazzarsi del collare che lo infastidisce. All'angolo delle strade il vento tagliente le sferzava il viso, le strappava lacrime; lei allora si asciugava furtivamente le palpebre e il naso con la punta del grosso guanto foderato di pelliccia dove a poco a poco si formavano stelle di ghiaccio. «Tieni il manicotto davanti alla bocca... Sta' dritta, Héléne...». Le parole scivolavano dolcemente su di lei; per un attimo si raddrizzava, ma subito la testa ricadeva. Per la prima volta pensava, con una certa coerenza, alla sua vita, ai genitori, ma lo faceva per ricercare appassionatamente nella propria esistenza degli elementi di piacevolezza, di stabilità; non era nella sua natura abbandonarsi a uno sterile sconforto. «Anch'io, quando sono seduta nella mia camera, sotto la lampada... Tra poco rientreremo... Mi siederò alla mia piccola scrivania gialla...». E pensò con affetto al piccolo banco in legno dipinto fatto su misura per lei, alla lampada a petrolio con il suo globo di porcellana verde, a quella luce diffusa e lattiginosa sul suo libro. «No, non leggerò... Tutti quei libri mi rendono inquieta e scontenta... Devo essere contenta, invece, essere come le altre... Stasera, il bicchiere di latte, la fetta di pane imburrata, l'ultima tavoletta di cioccolato prima di lavarmi i denti... Quando nessuno mi vedrà, nasconderò il Memoriale sotto il cuscino... No, no. Stasera ritaglierò delle figure, disegnerò... Sono felice, voglio essere una bambina felice» pensava, e il blocco di ghiaccio e di tenebre, immobile sotto un androne, i vetri scuri dove si scioglieva la neve, che colava come lacrime, si confondevano ai suoi occhi e formavano un mare mosso e nero. All'inizio della vita cosciente di Héléne, la domenica era un giorno che lei vedeva presentarsi puntualmente con un sentimento di tristezza e di angoscia: Mademoiselle Rose andava a passare il pomeriggio da certe amiche francesi, e Héléne restava in balla della soffocante tenerezza della vecchia nonna. Una volta imparate le lezioni, niente riempiva più le ore vuote, niente permetteva di rifugiarsi in un mondo diverso, gentile e delimitato da un ditale d'argento che brillava nell'ultima luce della sera, dal tintinnio di una tazza di porcellana sul comò. La domenica, non appena Héléne apriva un libro, la nonna piagnucolava: «Mio tesoro, zuccherino mio, ti sciuperai i tuoi begli occhi...». E se giocava: «Non chinarti. Potresti farti male. Non saltare. Rischi di cadere. Non lanciare la palla contro il muro. Disturberai il nonno. Vieni a sederti sulle mie ginocchia, cara, vieni qui sul mio cuore...». Vecchio cuore, che alla giovane Héléne sembrava così freddo e così lento a muoversi e che tuttavia batteva inquieto, febbrile, vecchi occhi che si fissavano sul volto della bambina cercando,

timidi e speranzosi, una somiglianza, un ricordo, un'immagine lontana... «Oh, nonna, lasciami stare!» diceva H el ene. Quando H el ene si allontanava, la nonna restava senza far niente per intere giornate; incrociava sulle ginocchia le mani magre, di forma mirabile ma annerite e screpolate dai lavori domestici ai quali a volte, di punto in bianco, decideva di dedicarsi, trovando una sorta di mortificata volutt a nel piacere di stirare, di lavare, di lasciarsi strapazzare dalla cuoca.

Tutta la sua vita era stata segnata dall'infelicit a e dalla sfortuna; aveva conosciuto la povert a, la malattia, la morte di persone care; era stata ingannata, tradita; sentiva che sua figlia e Boris Karol la sopportavano a stento. Era nata vecchia, preoccupata, stanca, mentre quelli che la circondavano sprizzavano vitalit a da tutti i pori, traboccavano di bramosie. Ma la tristezza che l'abitava sembrava soprattutto profetica: pi  che piangere sul passato, si sarebbe detto che temesse il futuro. Le sue continue lamentele angosciavano H el ene; le sue parole imprudenti scatenavano tutti i terrori che lei riconosceva, che covavano in fondo al suo cuore, e sembravano far parte di un'oscura eredit a. Terrore della solitudine, della morte, della notte, e quella sensazione di insicurezza, la paura che Mademoiselle Rose se ne andasse cos , un bel giorno, e non tornasse pi . Quante volte aveva sentito le madri delle sue amiche dire con quello sguardo dolce e falso con cui si fissano affettuosamente i bambini mentre si pronunciano davanti a loro parole che non devono capire: «Se mai voleste... Arriveremmo fino a cinquanta rubli al mese, anche di pi . Ne ho parlato con mio marito, lui   assolutamente d'accordo. Voi vi sacrificate, cara Mademoiselle Rose, e perch ? I bambini sono ingrati...». La vita era mutevole, instabile, malcerta. Niente durava. Un torrente implacabile trascinava via gli esseri cari, le giornate serene, li portava lontano, li catturava per sempre. Un brivido di angoscia assaliva all'improvviso la bambina seduta in un angolo, sola, tranquilla, con un libro in mano; le sembrava di percepire tutta la solitudine che c'era nel mondo; la camera diventava ostile e terrificante; oltre il piccolo cerchio della lampada regnavano soltanto le tenebre, che avanzavano strisciando verso di lei. L'ombra saliva e la soffocava, e lei la scostava a fatica, come chi nuota respinge l'acqua con le braccia tese. Un raggio di luce che filtrava sotto una porta le gelava il cuore. Scendeva la sera, e Mademoiselle Rose non c'era ancora... Non ci sarebbe stata mai pi ... «Non torner . Un giorno sparir  per non tornare pi ». Non le avrebbero detto niente. Cos  come le avevano nascosto la morte del suo cane. Per evitare lacrime fastidiose le avevano detto: «E' ammalato, ma torner », aggiungendo in tal modo al suo dolore la tortura della speranza. E parimenti sarebbero andate le cose il giorno in cui Mademoiselle Rose se ne fosse andata: non le avrebbero detto niente, e all'ora di cena volti menzogneri le si sarebbero stretti intorno. «Mangia. Va' a dormire. E' stata trattenuta. Torner ». Le pareva gi  di sentire quelle voci false e compassionevoli. Si guardava intorno con odio. Niente, il silenzio, soli compagni la lugubre quiete e la paura che tanto bene dilania e tortura il cuore. E quell'angoscia lei doveva avercela nel sangue e conviverci come con una malattia ereditaria. Sentiva le sue fragili ossa oppresse dal peso dell'ansioso terrore che aveva curvato le spalle, illividito la fronte di tante creature della sua razza. Ma quando ebbe dieci anni quelle domeniche solitarie cominci  a trovarle piene di un fascino malinconico. Le piaceva il meraviglioso silenzio di quelle lunghe giornate che giravano tranquillamente su se stesse come piccoli soli scuri in un universo dal ritmo differente. La luce del giorno saliva lentamente lungo la tappezzeria, un tempo color vinaccia, adesso rosa, consumata e scolorita dalle estati. Quando avrebbe raggiunto le modanature, non sarebbe stata altro che un segmento di luce dorata, che si sarebbe spento lentamente lasciando che solo il soffitto, bianco e luminoso, riflettesse il cielo. Erano le prime giornate autunnali; l'aria era fredda,



trasparente, e stando con le orecchie tese si sentiva la campanella del gelataio che passava sul viale. Nel cortile gli alberi erano già quasi spogli per via del vento d'agosto che, a quelle latitudini, è già l'autunno; apparivano come alleggeriti, ornati solo sulla cima di foglie palpitanti, secche e sfumate di rosa, attraverso le quali filtrava il sole.

Una volta Héléne entrò nella camera di sua madre. Le piaceva andarci. Provava la sensazione oscura di capirla meglio, così, di carpirle i suoi segreti. Cominciava a provare interesse per lei, per la sua vita misteriosa che adesso si svolgeva interamente fuori casa. Nutriva nei confronti di sua madre un odio strano che sembrava crescere con lei; che, come l'amore, aveva mille ragioni e nessuna e, come l'amore, poteva dire: «Perché era lei, perché ero io». Entrò. Aprì qualche cassetto, giocherellò con delle cianfrusaglie, oggetti ordinati a Parigi e gettati alla rinfusa in fondo agli armadi. Dalla camera vicina la nonna la chiamò: «Cosa fai là dentro?». «Cerco qualcosa per travestirmi» disse Héléne. Era seduta sul tappeto e teneva in mano una camiciola scovata in fondo a un cassetto. La stoffa era strappata in diversi punti; una mano, sicuramente forte e prepotente, aveva tirato la spallina di pizzo, e il nastro stava attaccato solo con qualche filo di seta. Se ne sprigionava un odore strano, in cui si mescolavano l'odiato profumo di sua madre, un sentore di tabacco e un odore più ricco, più caldo, che Héléne non poteva né indovinare né riconoscere, ma che respirava con stupore, con disagio, con una sorta di selvaggio pudore. «Detesto questo profumo» pensava. Avvicinava e allontanava dal suo viso quel brandello di seta; in fondo a un cassetto era gettata una collana d'ambra; la prese, la maneggiò un attimo, poi, di nuovo, afferrò la camiciola chiudendo gli occhi, come quando si vuol ritrovare nella memoria un ricordo dimenticato. Ma no, nessun ricordo le tornava alla mente; solo, i suoi sensi ancora assopiti di bambina, per la prima volta destati nel suo intimo, la turbavano, colmandola di vergogna e di un ironico risentimento. Alla fine, arrotolò la camiciola ne fece una palla, la scagliò contro il muro e la calpestò, poi uscì dalla camera; ma il profumo le era rimasto attaccato alle mani, al grembiule. Lo portò con sé fino al sonno, durante il quale si mescolò ai suoi sogni di bambina, come un richiamo lontano, come una nota musicale, come il grido rauco e lamentoso dei colombi selvatici, in primavera.

#### CAPITOLO 4.

I Manassé, i cui figli erano amici di Héléne, abitavano in una casa di legno circondata da un giardino, in un quartiere isolato della città. Era già autunno inoltrato, e i bambini venivano accuratamente chiusi in camera, al riparo dall'aria, che i russi temevano al pari di un flagello. Così, quando Héléne andava a passare la domenica con i piccoli Manassé, il gioco preferito, quell'anno, lo sport più praticato, era quello di uscire di soppiatto dalla finestra della stanza riservata alle lezioni, attraversare strisciando il balcone del salotto, saltare con un balzo nel giardino dove cadeva già la prima neve, e lì, coperti da vecchie mantelline svolazzanti che la loro fantasia trasformava in abiti romantici e guerreschi, armati di rami, di sciabole di legno, di scudisci, giocare alla guerra, a guardie e ladri, o a tirarsi in faccia palle di neve, molli e pesanti, che non avevano avuto ancora il tempo di gelare, di diventare dure, e conservavano un sapore acre di terra marcia, un odore di pioggia e di autunno. I due ragazzini Manassé erano piuttosto grassi, pallidi, biondi, smorti, linfatici e docili. Héléne li mandava a costruire una capanna di sterpi e foglie secche in un angolo della rimessa mentre lei se ne stava acquattata nell'ombra del balcone osservando dall'esterno, attenta e muta, le parole e i gesti dei Manassé

adulti e dei loro amici. I quali giocavano tranquillamente a carte sotto la lampada, ma, nell'immaginazione di H el ene, incarnavano l'alto comando austriaco e russo alla vigilia della battaglia di Austerlitz. Quanto ai piccoli Manass e, rappresentavano la lontana, la formidabile, l'indistinta armata di Napoleone, la capanna che costruivano era una fortezza e l'azione grazie alla quale l'avrebbero espugnata avrebbe deciso della vittoria. I Manass e, seduti tutt'intorno a un tavolo coperto da un panno verde, erano la raffigurazione perfetta dello Stato Maggiore austriaco chino sulle carte e i piani di battaglia, e lei stessa, nascosta nell'ombra, nella neve e nel vento, era il giovane e valoroso capitano che, a rischio della vita, ha oltrepassato la linea del fronte ed   penetrato nel cuore del campo nemico. In quella sonnolenta citt , dove libri e giornali uscivano debitamente imbavagliati, dove non si osava accennare neppure in modo generico agli affari pubblici, mentre quelli privati erano pacifici e sicuri come un placido fiume, che scorre pacatamente da un'onesta mediocrit  a un'onesta agiatezza, dove adult ri universalmente riconosciuti, consacrati dal tempo e dalla pubblica opinione, si trasformavano in un secondo e rispettabile matrimonio accettato da tutti, compreso il marito - in quella citt  le umane passioni si erano rifugiate nelle carte, in piccole vincite aspramente disputate. Le giornate erano brevi, le notti lunghe; si passava il tempo in casa dell'uno o dell'altro, giocando a whist, a whint, a pr f rence. La pingue signora Manass e stava seduta in una poltrona dotata di orecchie laterali, il volto di un bianco farinoso sormontato da una complicata impalcatura di capelli tinti in biondo oro; i seni abbondanti le ricadevano sul ventre che, a sua volta, riposava sulle ginocchia; le guance paffute tremavano come gelatina. Ai suoi lati sedevano il marito con gli occhiali, le mani pallide e fredde, e l'amante, consacrato da una lunga abitudine, pi  vecchio, pi  calvo e pi  grasso del marito. Davanti alla finestra era seduta una giovane donna, con i capelli neri rialzati in un lungo boccolo arrotolato sopra la fronte, che fumava senza posa e parlava con grande loquacit , lasciando uscire dalle narici, come la Pizia di Delfi quando andava in trance, un sottile filo di fumo odoroso. Fu appunto lei che, alzando la testa, scorse il faccino pallido di H el ene incollato ai vetri. La signora Manass e, scrollando il capo, disse con aria di rimprovero: «Quante volte abbiamo proibito ai bambini di uscire con questo tempo!...» e socchiuse la finestra. H el ene s'infil  nell'apertura e salt  nella stanza. «Non sgridate i vostri figli, signora. Non hanno disobbedito, sono rimasti nella loro camera,» disse, levando verso la signora Manass e due occhi che sprizzavano innocenza «e io sono ben coperta e non ho paura del freddo». «Ah, questi bambini!» esclam  la signora Manass e. Ma dal momento che i suoi erano al riparo, si limit  a sorridere e con la mano che profumava di sapone alle mandorle sollev  i riccioli di H el ene: «Che bei capelli!...». Ma, poich  era davvero troppo difficile riconoscere un pregio alla figlia di Bella Karol, aggiunse stringendo le labbra dalle quali usc  solo un dolce sibilo, come il suono di un flauto: «Non sono ricci naturali, vero?». «Che vipera!» pens  H el ene. «Tuo padreandr  ad abitare a Pietroburgo, adesso?». «Non lo so, signora». «Come parla bene il francese!» disse la signora Manass e. Continuava ad accarezzare dolcemente i riccioli di H el ene con le sue mani bianche e grasse che sembravano sciogliersi tra le dita di chi le stringeva. A volte le alzava in aria agitandole leggermente per far defluire il sangue lungo le vene e conservare cos  alla pelle il suo candore. Scost  i capelli che nascondevano le orecchie di H el ene, constat  con un sospiro di disappunto che erano piccole, con padiglione e lobo ben modellati, e riport  quindi accuratamente i riccioli sulle tempie. «Non trovate mirabile la purezza del suo accento?...

Mademoiselle Rose è parigina, e si vede. Ha un gusto raffinato e mani di fata... La tua mamma è fortunata ad averla. Così, non sapevi che tuo padre abiterà a Pietroburgo?... E neanche voi lo sapevate, naturalmente. La mamma non ti ha detto niente?». «No, signora... Non ancora...». «Sarà contenta di rivedere il papà dopo tanti anni... Ah, come le sembrerà bello!... Se dovessi restare separata dal mio caro marito... Non oso neppure pensarci,» disse la signora Manassé con aria patetica «ma non tutti abbiamo lo stesso carattere, per fortuna... Due anni, vero? Sono due anni che tuo padre è partito?». «Sì, signora». «Due anni... Ti ricordi ancora di lui, spero...». «Oh, sì, signora». Si ricordava di suo padre? «Naturalmente» disse tra sé Héléne, e le si allargò il cuore pensando a lui, rivedendolo com'era quando un tempo veniva nella sua camera, la sera... «Eppure è la prima volta che penso a lui da quando è partito» rifletté Héléne, con il cuore colmo di tenerezza e di rimorsi. La signora Manassé domandò: «La tua mamma non si annoia, vero?». Héléne osservò freddamente i volti che la circondavano, tesi, avidamente curiosi. Le narici della giovane donna fremevano, e ne uscivano anelli di fumo azzurrino. Gli uomini sogghignavano e si scambiavano occhiate accompagnate da un gran tossicchiare, da un tamburellare sul tavolo con la punta delle dita secche e nodose, da sguardi ironici e compassionevoli lanciati a Héléne, da sospiri, da alzate di spalle. «No, non si annoia...». «Ah, ah!» esclamò uno degli uomini ridendo. «I bambini sono la bocca della verità, come si dice. Ho conosciuto vostra madre quando non era più grande di voi, signorina». «Avete conosciuto il vecchio Safronov ai suoi tempi d'oro?» domandò la signora Manassé. «Quando sono venuta ad abitare qui, era già in là con gli anni». «L'ho conosciuto, sì. Ha dilapidato tre patrimoni, quello di sua madre, quello di sua moglie e quello di sua figlia, che aveva del denaro lasciatole dal padre della vecchia signora Safronov. Tre patrimoni...». «Senza contare il suo, suppongo...». «Oh, lui non ha mai avuto un soldo, il che non gli ha impedito di vivere alla grande, ve lo assicuro. Quanto a Bella, quando l'ho conosciuta era ancora una scolaretta...». Héléne rivide con gli occhi della mente la fotografia della madre bambina, grassoccia, la faccia tonda, i capelli rialzati tenuti da un pettine. Ma allontanò subito quell'immagine: pensare che sua madre, così temuta e detestata, era stata una bambina come le altre, con persino il diritto di rimproverare anche lei qualcosa ai suoi genitori, dava troppe sfumature a un ritratto sommario e violento che Héléne si era andata creando a poco a poco nel segreto del suo cuore. La signora Manassé mormorò: «Ha dei begli occhi». «Assomiglia a suo padre, non c'è niente da dire!» disse una voce a malincuore. «Oh, mia cara!...». «Be', che c'è, sono cose che succedono. Ma conosco qualcuno che ha sempre avuto fortuna...». «Tacete, Ivan Ivanyc, malalingua che non siete altro!» disse la signora Manassé con una risata e uno sguardo alla volta di Héléne che significava: «La bambina potrebbe capire... Lei non ha colpa...». «Quanti anni hai, Héléne?». «Dieci, signora...». «Una ragazza grande... Sua madre dovrà pensare presto a farla sposare». «Non le sarà difficile. Da come vanno le cose, vi assicuro che fra non molto Karol sarà milionario». «Non esageriamo!» esclamò la signora Manassé, e sembrava di colpo pronunciare le parole a fatica, come se, uscendole di bocca, le ferissero le labbra. «Dicono che abbia guadagnato un mucchio di soldi. C'è chi sostiene che abbia scoperto un nuovo giacimento - il che mi sembra, fra parentesi, quanto meno strano -, e chi afferma che abbia migliorato lo sfruttamento di quello che c'era. E' possibile. Io non ne so niente. Ci sono tanti modi di arricchirsi per un uomo... abile... Sia come sia, amici miei, il denaro guadagnato in fretta se ne va altrettanto in fretta. Girare il mondo non è sempre il modo migliore di far fortuna. Dio sa, del resto, che gli auguro tutta la ricchezza possibile, a quel pover'uomo...». «Conoscete il proverbio: "Fortunato al gioco..."». «Su, su, finitela... Siete pettegoli come vecchie comari.

Non giudicate e non sarete giudicati» disse la signora Manassé. Attirò Héléne sul suo petto e l'abbracciò. Con una certa ripugnanza, Héléne si sentì sprofondare in mezzo a quei seni caldi, pesanti e tremolanti. «Posso andare a giocare, adesso, signora?». «Ma certo, certo, mia piccola Héléne, corri a giocare; divertiti più che puoi finché sei qui, va', mia povera cara... Come fa bene l'inchino... E' deliziosa, questa bambina...». Héléne tornò di corsa in giardino dove i ragazzi l'accolsero con quelle grida, quei movimenti scomposti, quelle smorfie con cui i bambini buttano fuori l'eccesso di piacere e di stanchezza alla fine dei giorni di vacanza. Ordinò brevemente: «Per fila destr'! Avanti marsc'!...». Con un bastone portato a spalla, la lunga mantellina svolazzante e la neve d'autunno che li copriva della sua lieve polvere secca, bianca, brillante, nell'oscurità che era già scesa, Héléne li trascinò, lenti, lamentosi e senza fiato nei solchi del terreno e sotto i cespugli, assaporando con delizia il vento, il sapore aspro e umido dell'aria. Ma nel suo petto il cuore era pesante e colmo di un dolore complicato, strano e indecifrabile.

## CAPITOLO 5.

D'estate, con l'arrivo del caldo, Héléne usciva, andava a giocare al giardino pubblico. L'aria, attraversata da un pulviscolo caliginoso, profumava di sterco e di rose. Appena oltrepassato il grande viale, il rumore della città cessava; giardini e vecchi tigli selvatici costeggiavano il marciapiede, e le case erano a malapena visibili in fondo alle strade. Ogni tanto, fra i rami degli alberi s'intravedevano i muri rosa di una piccola cappella e un campanile dorato. Niente carrozze, pochi passanti. Le foglie cadute a terra coprivano il rumore dei passi. Héléne correva avanti, felice, impaziente, tornando poi verso Mademoiselle Rose in un continuo andirivieni che è tipico dei bambini e dei cani quando fanno una passeggiata. Si sentiva libera, allegra, forte. Portava un vestito bianco ricamato a punto inglese, con tre balze, una cintura di moire con un grosso fiocco, ben aperto, fragile, appuntato con spille da balia alla sottana di tarlatana inamidata; in testa, un grande cappello di paglia e merletto, un nastro bianco nei capelli, scarpe di vernice e calze ricamate di seta nera. Ciò nonostante, riusciva a correre, a saltare, ad arrampicarsi su ogni panchina, a schiacciare con i suoi salti le foglie verdi, mentre Mademoiselle Rose diceva: «Ti strapperai il vestito, Lili...». Ma lei non le dava retta. Aveva dieci anni; provava con una sorta di inebriante pienezza la felicità aspra e amara dell'essere viva. Di fronte al giardino pubblico cominciava una piccola strada in pendenza e lì, sul marciapiede, alcune vecchie accovacciate, con i piedi nudi nella polvere, i capelli coperti da un fazzoletto bianco che le proteggeva dal sole, vendevano fragole e rose in boccio; in secchi pieni d'acqua stavano a macerare piccole mele verdi e dure. A volte, lungo quella strada, passavano processioni di pellegrini che andavano a visitare i famosi monasteri del Dnepr. Preceduti da un odore nauseabondo di sporcizia e di piaghe, sbraitando salmi, camminavano seguiti da una nuvola di polvere gialla. I fiori pallidi e trasparenti dei tigli cadevano sulle loro teste nude, s'impigliavano nelle barbe arruffate.

Gli obesi prelati dai lunghi capelli neri e lisci reggevano a forza di braccia le pesanti icone d'oro che lanciavano lampi di fuoco nel sole chiaro. La polvere, la musica militare, le grida dei pellegrini, i semi di girasole che volavano nell'aria, tutto questo creava un'atmosfera di festa, eccitante e selvaggia, che stordiva, affascinava e stomacava vagamente Héléne. «Presto, vieni!» diceva Mademoiselle Rose prendendo la bambina per mano e trascinandola via. «Sono sporchi... Si portano dietro tutte le malattie... Su, vieni, Héléne...». Ogni anno, nello stesso periodo, seguendo dappresso i pellegrini, le epidemie devastavano la

città. I più gravemente colpiti erano i bambini. L'anno prima era morta la figlia maggiore dei Grossmann. Hélène obbediva e correva avanti, ma a lungo le arrivava ancora, portata dal vento, l'eco dei canti che si allontanava verso il Dnepr. Nel giardino suonava la banda militare; ottoni e tamburi ci davano dentro di buona lena, mentre gli studenti giravano lentamente, in tondo, intorno alla fontana e, in senso inverso, da sinistra a destra, si muovevano le liceali tenendosi a braccetto. La statua dell'imperatore Nicola I, ergendosi sopra la folla, riceveva e diffondeva generosamente i raggi infuocati del sole. Studenti e liceali sorridevano, si parlavano sottovoce incrociandosi, si scambiavano fiori, biglietti, promesse. L'amore, i giochi del desiderio, della civetteria, tutto questo passava sopra la testa della bambina: non che li ignorasse, ma non era interessata a «quelle cose», come le chiamava dentro di sé con disprezzo. «Quanto sono idioti con le loro strizzatine d'occhio, le loro risatine, i loro gridolini!». Giocare, correre, questo sì!... C'era forse voluttà paragonabile all'ebbrezza di una corsa con i capelli che sferzano il viso, le guance brucianti come due fiamme, il cuore che sembra battere fin nella bocca? Il respiro ansante, il folle movimento del giardino che sembra ruotarci intorno, le alte grida che lanciamo quasi senza esserne coscienti, quale piacere potrebbe mai sostituire questo? Più presto, sempre più presto... Inciampava in lunghe gambe di signori che passeggiavano, scivolava sull'orlo della vasca, cadeva nell'erba fredda e soffice... Era proibito spingersi nei viali bui dove, sulle panchine nell'ombra, le coppie si baciavano. Tuttavia, sull'onda della corsa, Hélène e i ragazzini che giocavano con lei finivano sempre per capitare lì; ma i loro occhi indifferenti di bambini guardavano, senza vederli, i volti pallidi, vicinissimi l'uno all'altro, uniti da due bocche morbide e tremanti.

Un giorno, nell'estate dei suoi dieci anni, Hélène, strappandosi le balze di pizzo del vestito sui ferri acuminati posti in cima al cancello, saltò nel viale e si nascose nell'erba. Su una panchina di fronte a lei due innamorati si accarezzavano; quando scendeva la sera, il frastuono del luna-park che riempiva il giardino si placava: si sentiva soltanto un lontano e delizioso mormorio, il bisbigliare degli zampilli, canti di uccelli, parole soffocate. I raggi del sole non trapassavano la volta delle querce e dei tigli; riversa all'indietro, sdraiata sulla schiena, Hélène vedeva palpitare sulle cime degli alberi la luce delle sei di sera. Il sudore bruciante le colava sul viso, e il vento lo asciugava lasciandole sulla pelle una sensazione fresca e soave; allora chiudeva gli occhi. La cercassero pure, i compagni... Li trovava assai poco interessanti... Posandosi sulla punta di alti fili d'erba, svolazzavano alcuni insetti, dorati, trasparenti, e quando stavano immobili, lei si divertiva a soffiare piano sotto le loro ali che sembravano allora scollarsi a fatica, gonfiarsi e, di colpo, sparire nell'azzurro. S'immaginava così di rendere più lieve il loro volo. Poi si rotolò voluttuosamente nell'erba, schiacciandola con le palme calde delle piccole mani, strofinando con languore la guancia contro il suolo profumato. Attraverso il cancello vedeva l'ampia strada deserta. Un cane, seduto sulle pietre, si leccava le ferite gemendo, ululando disperatamente, mentre nell'aria si diffondevano rintocchi di campane, leggeri e pigri. Dopo un po', passò un gruppo isolato di pellegrini, ma erano stanchi e non cantavano; avanzavano senza far rumore, lentamente, con i piedi nudi nella polvere, mentre i nastri dell'icona che alcuni di loro portavano in capo alla fila ondeggiavano appena nell'aria calma. Sulla panchina, una ragazza che indossava l'uniforme delle liceali abito color tabacco, grembiule nero, capelli tirati in un piccolo chignon rotondo sotto la paglietta, - e Poznanskij, il figlio di un avvocato polacco, si stavano baciando in silenzio. «Che cretina» pensò Hélène. E guardò beffarda la guancia rosa che avvampava, scarlatta, sotto la

conchiglia dei capelli neri. Il ragazzo, con aria spavalda, gettò indietro, sulla nuca, il berretto grigio da liceale con tanto di aquila imperiale ricamata. «Quanti sciocchi pregiudizi avete, Tonia, lasciate che ve lo dica» affermò con la sua voce rauca e dissonante da ragazzino, voce che stava mutando e nella quale a volte trapelavano ancora certe inflessioni infantili, femminili e dolci. Diceva: «Se volete, questa notte potremmo andare sulle rive del Dnepr, al chiaro di luna... Sapete com'è bello... Si accende un gran falò sull'erba, e ci si sdraia. Si sta bene come in un letto, e si sentono cantare gli usignoli...». «Oh, tacete!» mormorò la ragazzina, tutta rossa, allontanando debolmente le due mani che le slacciavano la camicetta.

«Non ci verrò di certo... Se i miei lo sapessero... E poi ho paura, non voglio che dopo voi mi disprezziate... Siete tutti uguali...». «Cara!» disse il ragazzo attirando a sé il volto di lei. «Povera sciocca,» pensò Héléne «no, davvero, quale piacere, quali delizie, dico io, può mai trovare costei nello strofinare la guancia su quei duri bottoni di metallo, nel sentire sul petto la stoffa ruvida di quell'uniforme e quella bocca probabilmente bagnata sulla sua, puah!... E' questo che chiamano amore?». La mano impaziente del ragazzo tirò così bruscamente la spallina del grembiule nero da scolara che la stoffa cedette; Héléne vide spuntar fuori due piccoli seni ancora acerbi, teneri e pallidi, subito afferrati dalle dita avidi dell'innamorato. «Ohibò, che orrore!» mormorò. Distolse rapidamente lo sguardo, tuffandosi nel fitto dell'erba che oscillava piano perché, scesa la sera, il vento si era alzato, e aveva l'odore del fiume che scorreva vicino e dei giunchi, delle canne che gli crescevano intorno. Per un attimo Héléne immaginò il placido fiume sotto la luna e i fuochi accesi sulle rive. L'anno che aveva avuto la pertosse il medico aveva consigliato un cambiamento d'aria, e così qualche volta, al crepuscolo, dopo l'ufficio, suo padre la portava in giro in barca. Si fermavano per la notte in uno dei piccoli monasteri bianchi che sorgevano qua e là sugli isolotti. Era tanto tempo fa...

Héléne pensò vagamente che allora la casa sembrava diversa, più simile alle altre, più «naturale»... Cercò invano un'altra parola, poi ripeté sospirando: «...Più naturale... Litigavano, certo, ma... non era la stessa cosa... Tutti litigano... Adesso, però, lei non è mai in casa... Dove può andare, mi domando, per intere notti?». Ma sul filo di questi pensieri si ricordò che sua madre, a volte, parlava del Dnepr di notte, e del canto degli usignoli tra le foglie dei vecchi tigli lungo la riva... Fischiettò, raccolse un ramo che stava nell'erba, ne strappò lentamente la corteccia. «Il Dnepr al chiaro di luna, di notte...

L'amore, gli innamorati, l'amore» mormorò. Una leggera esitazione, poi pronunciò sottovoce quella parola delle romanze francesi che sua madre cantava sospirando: «Amante... Un amante, è così che si chiama...». Ma, con un certo malessere, cercava ancora qualcos'altro in fondo alla memoria... Adesso, però, doveva rientrare; i primi zampilli dell'irrigatore spruzzavano l'acqua sui lillà, e il loro odore dolce e penetrante saliva nell'aria. Héléne si alzò e si mosse verso la panchina, volgendo lo sguardo dall'altra parte. Tuttavia, giunta in fondo al viale, con un oscuro senso di ripugnanza, di vergogna e di attrazione gettò suo malgrado un'occhiata furtiva verso gli innamorati immobili; il loro bacio silenzioso era così dolce e così profondo che per un attimo una soavità dolorosa penetrò come una freccia nel cuore di Héléne. La ragazzina alzò le spalle, e con indulgenza, come una donna anziana, pensò: «Oh, facciamo pure, contenti loro!...». Si arrampicò sul cancello, ferendosi abbondantemente i polpacci sui rovi che lo coprivano, e ritornò, facendo un gran giro, nel viale dove Mademoiselle Rose era intenta a ricamare il suo colletto plissettato. Tornarono a casa; Héléne camminava in silenzio, a testa bassa, accanto a Mademoiselle Rose. Nel crepuscolo si vedeva ancora distintamente, sul suo piedistallo, la statua di un Nicola I dal volto intontito che incombeva minacciosa sulla città addormentata, ma

ormai le strade erano solo tenebre, profumi, sussurri, cinguettii assonnati di uccelli, ombre leggere di pipistrelli sulla luna, bella luna rotonda e rosea... A quell'ora in casa non c'era nessuno... Lei chissà dov'era... Il nonno mangiava un gelato a un tavolino davanti al Café François sospirando di nostalgia al ricordo di Torioni. Il gelato profumato si scioglieva nella calura estiva, nella sera verde. Leggeva i giornali francesi, le cui pagine, nel vento leggero, sbatacchiavano allegramente sull'asta di sostegno. Héléne lo ignorava, ma lui pensava a lei, con affetto, con tenerezza. Non voleva bene che a lei... Bella era un'egoista, una cattiva madre... «Quanto al suo comportamento, grazie al cielo non è più affar mio... Del resto, ha tutte le ragioni: cosa c'è di più bello al mondo dell'amore?... Ma la piccola... E' così intelligente...

Soffrirà... Capisce già qualcosa, intuisce...». Bah! Cosa poteva farci, lui? Odiava le discussioni, le paternali, le liti... Alla sua età, aveva il diritto di essere lasciato in pace... E c'era il denaro, il denaro... Che non era di Bella, ma sua figlia sapeva ogni volta, abilmente, fargli capire che era grazie a lei e a suo marito che loro potevano vivere... E non mancava, ogni volta, di ricordargli il patrimonio dilapidato... Cara bambina... Eppure lo amava; andava orgogliosa di lui, della sua eterna giovinezza, dei suoi vestiti eleganti, del suo impeccabile accento francese... Vivevano in perfetto accordo, senza darsi reciprocamente fastidio, senza sorvegliarsi l'un l'altro... Con il passar del tempo le cose si sarebbero aggiustate... Lei sarebbe invecchiata... Sarebbe diventata come le altre donne, che passano le giornate a raccontare pettegolezzi o a giocare a carte, e forse, chissà, avrebbe cominciato a provare un tardivo affetto per la figlia... Tutto era possibile... Niente aveva poi tanta importanza... Ordinò un ultimo gelato al pistacchio e lo assaporò lentamente guardando le stelle. In casa, la nonna andava da una finestra all'altra sospirando: «Héléne... Non è ancora rientrata... Questa mattina ha piovuto... Ma Mademoiselle Rose la tira su alla francese... Alla francese,» pensava con odio «per far ammalare la bambina con tutte queste correnti d'aria, queste finestre aperte...». Ah, come detestava Mademoiselle Rose!... Era un odio timido, profondo, che le riempiva il cuore, ma che lei nascondeva anche a se stessa, limitandosi a dire: «Non possono amare i nostri figli come noi, queste governanti, queste estranee...». Héléne camminava in silenzio; aveva sete. Pregustava già il sapore del latte freddo che l'aspettava nella sua camera, versato in una vecchia scodella azzurra posata accanto al lavabo. Con quanta gioia lo avrebbe bevuto, la testa rovesciata all'indietro, con che goduria lo avrebbe sentito colare tra le labbra, nella gola, quel latte gelato e dolce... Immaginava persino, come se quella luce fredda avesse ulteriormente accresciuto la sensazione deliziosa della sete placata, la luna splendente dietro i vetri della finestra. E all'improvviso, proprio sulla porta di casa, le tornò in mente la camiciola trovata nella camera di sua madre, quella camiciola strappata come il grembiule nero della liceale... Si lasciò scappare un piccolo «ah» di sorpresa e, provando con un senso di acuto piacere la soddisfazione intellettuale della scoperta, afferrò la mano di Mademoiselle Rose e con un sorriso, fissando su di lei lo sguardo malizioso e brillante dei suoi occhi scuri, disse: «Adesso lo so. Lei ha degli amanti, vero?». «Taci, taci, Héléne» mormorò Mademoiselle Rose. «Ha capito subito di chi parlavo» pensò Héléne. Lanciò un gridolino gioioso d'uccello e saltò sul vecchio paracarro canterellando: «Un amante!... Un amante!... Lei ha un amante! Oh, che sete!» disse all'improvviso con languore, vedendo che nella sua camera veniva accesa la lampada. «Oh, Mademoiselle Rose, cara Mademoiselle Rose, perché non mi è permesso mangiare il gelato?». Ma Mademoiselle Rose, assorta nei suoi pensieri, non le rispose.

## CAPITOLO 6.

La vita di H el ene, come tutte le vite, aveva la sua oasi di luce. Ogni anno la bambina tornava in Francia, con la madre e Mademoiselle Rose... Con che felicit  rivedeva Parigi!... L'amava tanto!... A Parigi, adesso che Boris Karol era diventato ricco, sua moglie scendeva al Grand Hotel, ma H el ene alloggiava in una modesta pensione a gestione familiare, sordida e buia, dietro Notre-Dame-de-Lorette. H el ene cresceva; bisognava tenerla il pi  possibile lontana dall'esistenza che a sua madre piaceva condurre. Le somme che prelevava sulla sistemazione di H el ene e di Mademoiselle Rose la signora Karol le aggiungeva al suo budget personale, conciliando cos  il suo interesse con le esigenze della morale. Ma H el ene era perfettamente felice. Condivideva per qualche mese l'esistenza dei bambini francesi della sua et . Come li invidiava!...

Non si stancava di osservarli. Oh, essere nata in uno di quei quartieri grigi e tranquilli, dove tutte le case si assomigliano, che sogno!... Essere nata e crescere l ... Essere a casa propria a Parigi... Non vedere, ogni mattina, quando incontrava sua madre al Bois e faceva lentamente al suo fianco il giro dell'all e des Acacias (assolto quel compito, Bella Karol riteneva di aver fatto il suo dovere, e di non aver pi  bisogno di pensare a sua figlia fino al giorno dopo, salvo in caso di grave malattia), non vedere sua madre, con la giacca ricamata, la veletta a pois, la gonna che spazzava il tappeto di foglie morte, camminare con quell'aria tronfia e impennacchiata da «cavallo di carro funebre» che avevano allora le donne, verso quell'angolo del viale dove un argentino dalla pelle color sigaro le stava aspettando... Non farsi cinque giorni di treno per rientrare in un paese barbaro in cui lei non si sentiva pi  del tutto a casa sua, perch  parlava il francese meglio del russo, perch  i suoi capelli erano pettinati a boccoli e non stretti in piccole trecce lisce, perch  i suoi vestiti erano tagliati su modelli parigini... Al limite, essere la figlia di un bottegaio con il negozio vicino alla Gare de Lyon, portare un grembiule nero, avere guance come ravanelli rosa e poter domandare a sua madre, - un'altra madre: «Mamma, dove sono i quaderni a quadretti da un soldo?». Essere quella bambina... «H el ene, sta' dritta». «Uffa!». Chiamarsi Jeanne Fournier, o Loulou Massard, o Henriette Durand, nomi facili da capire, facili da ricordare... No, lei non era come le altre... non del tutto... Che peccato!... Eppure... La sua vita era pi  ricca e pi  piena di quella degli altri bambini... Conosceva tante cose! Aveva visto tanti paesi diversi... A volte le sembrava che nel suo corpo ci fossero due anime distinte, poste l'una accanto all'altra senza confondersi... Era ancora una bambina, ma aveva gi  cos  tanti ricordi che comprendeva perfettamente quella parola che sentiva pronunciare dagli adulti: esperienza... Ogni tanto, pensando a questo, era invasa da una gioia inebriante. Camminava per le strade di Parigi, nel crepuscolo rosso dorato delle sei di sera, quando nelle strade scorre un fiume di luci; teneva la mano di Mademoiselle Rose e guardava tutti i volti che incrociava, immaginava per ciascuno di loro un nome, un passato, e i loro rancori, i loro diversi amori. Pensava con orgoglio: «In Russia, queste persone non capirebbero la lingua, non saprebbero quello che pensa un negoziante, un cocchiere, un contadino... Io, invece, lo so... Ma capisco anche loro... Mi spingono. Si ritrovano la mia palla fra i piedi e pensano: che scocciatura questi bambini - ma io la so lunga. Sono solo una bambina, ma ho visto pi  cose di quante ne abbiano viste loro in tutta una lunga, noiosa vita...». A questo pensava, poi vedeva le vetrine di un grande magazzino addobbate per il Natale e di nuovo immaginava con nostalgia una famiglia parigina, un piccolo appartamento e un albero di Natale sotto il lampadario di porcellana... Intanto cresceva. Il suo corpo andava perdendo la robustezza un po' tarchiata della prima infanzia: le membra diventavano pi  gracili e magre, il volto



appariva più pallido, il mento più allungato, gli occhi più infossati; i bei colori rosa delle guance a poco a poco sparivano. Nell'inverno che precedette la guerra Hélène compì dodici anni. A quell'epoca abitava a Nizza, dove un giorno suo padre, di ritorno dalla Siberia, arrivò per riprendersi la famiglia e portarla a vivere con lui a Pietroburgo. Quell'anno, a Nizza, Hélène doveva ascoltare per la prima volta, non più con una sprezzante indifferenza, il dolce mormorio amoroso del mare, le romanze italiane, la parola «amante», la parola «amore»... Così calde e profumate erano le notti... E la sua età era quella in cui le bambine si svegliano bruscamente, con il cuore che batte forte, si stringono con le mani tremanti i seni piatti sotto la camicia ricamata a smerli e pensano: «Alla tale data avrò quindici anni, sedici... Alla tale data sarò una donna...».

Boris Karol arrivò una mattina di marzo. Più tardi, nella sua memoria, il viso di suo padre doveva sempre apparirle come quel giorno, nel parapiglia e nel fumo del marciapiede della stazione. Era più forte, abbronzato, le labbra rosse. Quando si chinò verso di lei e lei ebbe posato la bocca sulla sua guancia ruvida, l'affetto che di colpo provò per lui le colmò il cuore di una gioia quasi dolorosa, acuta fino all'angoscia. Lasciò Mademoiselle Rose e si appese alla mano di suo padre. Lui le sorrise. Quando rideva, un lampo di intelligenza e una sorta di allegria maliziosa gli illuminavano il volto. Lei baciò con tenerezza la bella mano scura dalle unghie dure, così simili alle sue. Subito dopo echeggiò il grido penetrante e triste del treno che ripartiva, il Leitmotiv che, nella sua vita, avrebbe ormai accompagnato costantemente le brevi apparizioni di suo padre. Intanto, sopra la sua testa, cominciava quella conversazione che delle parole umane aveva solo il suono - perché le cifre sostituivano le parole - e che lei avrebbe continuamente sentito echeggiare intorno a sé, sopra di sé, a partire da quel minuto fino al momento in cui le labbra paterne si sarebbero chiuse per sempre. «...Milioni, milioni, azioni... Le azioni della banca Shell... Le azioni De Beers, comprate a venticinque, vendute a novanta...». Una ragazza camminava lentamente, ancheggiando, con un cesto pieno di pesci d'argento in equilibrio sulla testa: «Sardine! Belle sardine!...». La voce acuta strappava da quelle e un suono lamentoso e penetrante come il grido di un uccello marino. «...Ho speculato... Ha speculato...». I sonagli della carrozza a nolo tintinnavano piacevolmente; il cavallo scuoteva le lunghe orecchie protette dal piccolo cono di paglia e il cocchiere masticava un fiore. «...Ho guadagnato... Ho perso... Ho guadagnato di nuovo... Denaro, azioni...». «...Rame, miniere d'argento, miniere d'oro... Fosfati... Milioni, milioni, milioni...». Più tardi, dopo che ebbe pranzato e si fu cambiato d'abito, Karol uscì e Hélène ottenne il permesso di accompagnarlo. Attraversarono la Promenade des Anglais. In silenzio. Di che cosa avrebbero potuto parlare tra loro? Karol era interessato solo al denaro, al meccanismo del guadagno, agli affari, e Hélène era una bambina innocente che stava in adorazione davanti a lui. Le sorrise, le diede un pizzicotto sulla guancia. «Di' un po', e se andassimo a far merenda a Monte Carlo?». «Oh, sì!» disse piano Hélène socchiudendo gli occhi; non avrebbe saputo esprimere meglio la sua gioia. A Monte Carlo, dopo che ebbero fatto merenda, Karol parve un attimo soprappensiero. Tamburellò con le dita sul tavolo, sembrò esitare, poi di colpo si alzò e la trascinò con sé. Entrarono al casinò. «Aspettami qui» disse indicandole l'atrio. E sparì. Lei si sedette, stando bene attenta a tenersi dritta e a non sporcare i guanti né il cappotto. Lo specchio, davanti al quale una donna dall'aria stralunata e stanca si passava nervosamente, e con una certa violenza, il rossetto sulle labbra, le rimandava l'immagine di una bambina magra e minuta, il volto incorniciato dai riccioli e con intorno al collo la sua prima pelliccia vera, un

piccolo ermellino piatto che suo padre aveva portato dalla Siberia. Ferma così, aspettò a lungo. Il tempo passava. Alcuni uomini entravano, altri uscivano. Vide strani personaggi, donne anziane che reggevano una borsa con mani ancora malferme dal tanto oro che avevano maneggiato. Non era il primo casinò che Hélène vedeva; uno dei suoi più lontani ricordi risaliva a quando aveva attraversato la sala giochi a Ostenda, dove a volte le monete d'oro rotolavano tra i piedi dei giocatori indifferenti. Ma, adesso, i suoi occhi sapevano vedere più in là del mondo visibile. Guardava quelle donne imbellettate, impiastricciate di trucco, e pensava: «Chissà se hanno dei bambini... Se sono state giovani... E chissà se sono felici...». Perché arriva un'età in cui la compassione che fino a quel momento abbiamo riservato solo ai bambini assume una forma diversa, un'età in cui scrutiamo i volti avvizziti dei «vecchi» e intuiamo che un giorno assomiglieremo a loro...

E lì finisce la prima infanzia. Fuori, il cielo si oscurava; bella notte di velluto, notte italiana, zampilli luminosi, profumi, magnolie in fiore, brezza soave e gentile... Con la faccia incollata al vetro della finestra, Hélène guardava quella notte che sembrava troppo ardente, troppo voluttuosa, «non per bambini» pensò sorridendo. Si sentiva piccola, smarrita e colpevole - «Perché? Non mi sgrideranno. Non è colpa mia. Ero con papà. Non c'è stato poi tanto con me...». Erano le otto di sera. Davanti al Café de Paris si fermavano delle carrozze; ne scendevano uomini in frac, donne in abito da sera. Da sotto un balcone le giunse il suono di un mandolino, e un rumore di baci, di risa soffocate. Sulla baia brillavano deboli luci e tutte le prostitute della costa, muovendosi dalle strade buie, si dirigevano verso il casinò.

Adesso erano le nove... «Ho fame» pensava Hélène. «Che fare? Posso solo restare qui e aspettare, perché di certo non mi lasceranno entrare nelle sale». Del resto, quante aspettano come lei e si rassegnano... L'atrio è affollato di donne ansiose e stanche che aspettano senza lamentarsi... Hélène si sente stranamente vecchia e rassegnata, rassegnata, se occorre, a passare la notte su quel sedile. Se solo non le si chiudessero gli occhi, se non sentisse le palpebre così pesanti... Il tempo scorreva così lento... Eppure, la lancetta dell'orologio sul frontone del casinò scattava in avanti con una strana rapidità. Poco fa erano le nove e mezzo, un'ora normale, quella in cui lei andava a dormire. Ma ecco che la lancetta segnava già le nove e tre quarti, le dieci... Per non addormentarsi, Hélène si mise a camminare. Una donna andava su e giù nell'ombra agitando il boa di piume rosa. Hélène la guardava. Le sembrava che la sua mente, che per misteriose ragioni la fame rendeva più leggera, le permettesse di entrare nella vita di quella sconosciuta in modo tale da provare dentro di sé tutta la fatica e l'inquietudine di lei. Che fame, però... Annusò l'odore di brodo che, attraverso uno spiraglio, saliva dalle cucine del Café de Paris. «Mi sento come una valigia dimenticata al deposito bagagli» pensò, cercando di fare dell'ironia su se stessa. Sì, tutto questo era comico, molto comico... Si guardò intorno. Di bambini neanche l'ombra: erano tutti a letto. Una mano premurosa aveva tirato le tende, chiuso le finestre. E loro non sentivano il bisbigliare del vecchio che abbordava le fioraie ambulanti, non vedevano su ogni panchina le coppie che si baciavano.

«Mademoiselle Rose non mi avrebbe certo dimenticata, lei... Decisamente, mi facevo ancora delle illusioni,» pensò con amarezza «in realtà lei è l'unica che mi vuole bene...». Le undici. La città, bianca sotto il chiaro di luna, aveva l'aspetto strano e sconvolgente di un sogno... Hélène camminava, camminava, gli occhi le si chiudevano dal sonno, e per non addormentarsi contava le luci sulla baia, le lampade accese nelle case. Bah! Non bisognava piagnucolare... No, non si sarebbe messa a piangere come un marmocchio dimenticato in un giardino pubblico... Ecco che adesso uscivano dal casinò le ultime befane con le borse strette sul cuore e i volti dal trucco disfatto... E dietro a loro?... Quei capelli

bianchi, quei lineamenti illuminati da un fuoco interiore di gioia e di passione che lei amava tanto... Suo padre. Le prese la mano, gliela strinse forte. «Povera bambina mia... Ti avevo dimenticata... Presto, rientriamo...». Hélène non osò dirgli che aveva fame. Non voleva vederlo alzare le spalle e sbuffare come avrebbe fatto sua madre: «I bambini... che palla al piede!». «Almeno hai vinto, papà?». Un leggero sorriso, allegro e struggente insieme, increspò le labbra di suo padre. «Se ho vinto?... Sì, un po'... Ma non si gioca per vincere». «Ah!... E perché, allora?». «Ma per giocare, figlia mia» disse il padre, e il sangue acre e ardente che gli scorreva nelle vene sembrò versare il suo calore nella mano di Hélène. La guardò con affettuoso disprezzo: «Non puoi capire. Sei troppo piccola. E non capirai mai. Sei solo una donna».

PARTE SECONDA.

CAPITOLO 1.

Hélène, con Mademoiselle Rose e un'ultima serie di bauli, arrivò a Pietroburgo, dove i genitori vivevano già da diverse settimane, in un livido crepuscolo autunnale del 1914. Come sempre quando doveva vedere sua madre dopo una lunga separazione, la prospettiva di quell'incontro la innervosiva, ma sarebbe morta piuttosto che darlo a vedere... Era uno dei giorni più cupi e più umidi di una stagione triste in cui, a quelle latitudini, il sole si mostra appena, in cui ci si sveglia, ci si alza, si mangia, si lavora alla luce delle lampade, in cui, da un cielo giallo, cade una neve molle, bagnata, che un vento rabbioso agita e disperde. E come soffiava, quel giorno, il vento sferzante del Nord, e che odore dolciastro di acqua marcia saliva dalla Neva!... Nelle strade i lampioni erano accesi. Una fitta nebbia s'insinuava nell'aria come fumo. Hélène la odiava già quella città sconosciuta; la guardava e si sentiva stringere il cuore come nell'imminenza di una disgrazia.

Tormentava con le dita un lembo del cappotto di Mademoiselle Rose, cercava, angosciata, il calore familiare della sua mano, poi si girava e osservava con malinconico stupore il proprio viso pallido e tirato riflesso nel finestrino della carrozza. «Che cosa c'è, Lili?» chiese Mademoiselle Rose. «Niente. Ho freddo. Questa città è orribile» mormorò Hélène disperata. «E pensare che adesso, a Parigi, gli alberi sono color dell'oro». «Ma non ci saremmo comunque potute andare, a Parigi, mia povera Hélène, perché c'è la guerra» disse con tristezza Mademoiselle Rose. Rimasero in silenzio; grosse gocce di pioggia scorrevano rapide lungo il vetro del finestrino come lacrime su un volto. «Lei non è neanche venuta a prenderci alla stazione» disse amaramente Hélène, e le sembrò che un fiotto di dolore e di fiele le salisse nell'anima, scaturito da insondabili profondità del suo essere, da una regione che lei stessa non conosceva. Mademoiselle Rose istintivamente corresse: «Non si dice "lei" e basta. Si dice "la mamma"... "La mamma non è venuta a prenderci"...». «La mamma non è venuta a prenderci... Non ha molta voglia di rivedermi, probabilmente... E neanche io, del resto» disse Hélène sottovoce. «Di che ti lamenti, allora?» rispose con dolcezza Mademoiselle Rose. «Tanto di guadagnato!...». Sorrideva con un'ironia malinconica che colpì Hélène. «Loro hanno un'automobile, adesso?» domandò. «Sì. Tuo padre ha guadagnato molti soldi». «Ah! E i nonni?

Verranno qui anche loro?». «Non lo so». Ma Hélène era dell'avviso che i nonni non avrebbero mai lasciato l'Ucraina: una rendita dava loro la possibilità di una sistemazione definitiva lontano dai Karol. Fu il primo uso che Bella fece della sua nuova ricchezza... Quando Hélène pensava ai nonni provava un senso di pietà che le pesava, che le pareva un po' vile. Si sforzò di volgere la mente altrove ma, suo malgrado, la loro immagine le si presentava di continuo alla memoria: li rivedeva correre a passettini rapidi e incerti lungo il marciapiede, mentre il treno si

muoveva. La nonna piangeva, e questo non la rendeva diversa dal solito, povera donna; ma il vecchio Safronov gonfiava ancora il petto, si alzava sulla punta dei piedi, agitava il bastone, gridando con voce tremante: «A presto! Verremo a trovarti a Pietroburgo! Di' alla mamma di invitarci, di non farci aspettare troppo». «Aspetta e spera, povero nonno» mormorò Héléne. Era certa che il vecchio sapesse meglio di lei come sarebbero andate le cose. Non sospettava con quanta rabbia e quanto rimorso lui pensasse, rientrando nella loro casa vuota, seguito dalla moglie che gemeva e piangeva sommessamente: «Tocca a me, adesso, tocca a me! Non ho fatto che correre avanti per la mia strada, trascurando tutto e tutti, inseguendo solo il mio piacere, il mio capriccio! Adesso sono vecchio, spompato, e sono io a restare indietro» pensava. Si era girato verso la moglie e per la prima volta nella vita si era degnato di aspettarla, sia pur borbottando con voce stizzosa e picchiando per terra col bastone: «Su, sbrigati, lumaca!». Exeat per il nonno e la nonna, pensò Héléne con quell'acre senso dello humour che aveva ereditato dal padre. La carrozza, intanto, si era fermata davanti a un bel palazzo.

L'appartamento dei Karol era disposto in modo che, dall'anticamera, lo sguardo potesse spingersi fino alle stanze in fondo; attraverso grandi porte aperte si poteva vedere un'infilata di salotti bianchi e oro. Héléne urtò contro lo spigolo di un immenso pianoforte a coda bianco, scorse il proprio viso pallido e smarrito riflesso in una miriade di specchi e alla fine si ritrovò in una stanza più piccola, più in ombra, dove stava sua madre. La vide in piedi, appoggiata a un tavolo; accanto a lei era seduto un giovane che Héléne non riconobbe. «Ha già il busto alle tre del pomeriggio!» pensò Héléne, ricordando certi fluttuanti négligé della madre e le chiome sciolte sulle spalle; levò lo sguardo e, con una sola occhiata, notò gli anelli nuovi sulle dita bianche, vide l'abito elegante, il vitino da vespa, l'aria gioiosa e ardente che sembrava diffondersi sul volto duro, vide tutto questo, lo racchiuse nel suo cuore e non lo dimenticò mai... «Buongiorno, Héléne... Il treno è arrivato in anticipo? Non ti aspettavo così presto». «Buongiorno, mamma...» mormorò Héléne. Non pronunciava mai la parola «mamma» articolando chiaramente le due sillabe, che le passavano a fatica tra le labbra serrate; diceva «mam», una sorta di rapido grugnito che strappava dal suo cuore con un certo sforzo e un piccolo dolore sordo e subdolo. «Buongiorno». La guancia imbellettata si abbassò all'altezza del suo viso; lei vi posò le labbra con precauzione, cercando istintivamente un punto libero da granuli di cipria e di crema. «Non spettinarmi... Non saluti tuo cugino? Max Safronov, non lo riconosci?». Sulla bocca dipinta, sottile e rossa come un filo di sangue, passò un sorriso di trionfo. Di colpo, Héléne si ricordò la carrozza di Lidija Safronov che incontrava un tempo nelle strade della sua città natale; le tornò in mente l'immagine della donna immobile che drizzava fuori dal collo di pelliccia la piccola testa viperina dagli occhi neri e lanciava su di lei, come un dardo, uno sguardo gelido. «Max qui?... Oh, devono essere proprio ricchi!» pensò ironicamente. Era affascinata dal pallore del giovane; per la prima volta vedeva quel colorito bianco, proprio degli abitanti di Pietroburgo, quella pelle che sembrava priva di sangue, smorta come un fiore cresciuto in un sotterraneo. Max aveva un'aria altezzosa e affettata, un naso magro e sottile dalla delicata curva a becco d'aquila, grandi occhi verdi, capelli biondi che andavano diradandosi sulle tempie benché avesse solo ventiquattro anni. Sfiorò leggermente con un dito la guancia di Héléne e le strinse il mento alzato verso di lui. «Buongiorno, cuginetta. Quanti anni hai?» le chiese, non sapendo chiaramente di che cosa parlarle e fissandola con lo sguardo ironico e scintillante dei suoi occhi verdi. Poi, senza ascoltare la sua risposta, mormorò: «Come tiene curva la schiena... Devi stare dritta, ragazzina... Le mie sorelle, alla tua età, erano tutte più alte di te di una ventina di centimetri e stavano dritte come fusi...».

«E' vero» esclamò Bella, irritata. «Che portamento sgraziato! Dovete rimproverarla, Mademoiselle Rose!». «Il viaggio l'ha stancata». «Avete sempre la scusa pronta, voi» disse Bella con un moto di stizza e, con la mano, diede un piccolo colpo secco tra le due scapole di quella piccola schiena delicata, che s'ingobbiva non appena Hèlène dimenticava di stare dritta. «Non ti dona, sai, povera figlia mia... Si ha un bel rimproverarla, non vi dà retta... E poi, guardate, Max, che brutta cera... Le vostre sorelle sembrano così robuste, così sportive...». Max sussurrò: «English education, you know... Cold baths and bare knees and not encouraged to be sorry for themselves... Non vi assomiglia, Bella». Hèlène domandò: «E papà?». «Papà sta bene, torna a casa tardi, lo vedrai prima di andare a letto... E' molto occupato». Tacquero. Hèlène stava impettita e rigida come a una sfilata militare, senza trovare il coraggio né di andarsene né di sedersi. Alla fine Bella con voce stanca e irritata mormorò: «Insomma, non startene lì impalata a guardarmi con la bocca aperta. Va' di là, va' a vedere la tua camera...». Hèlène uscì, chiedendosi angosciata che cosa le avrebbe portato quello sconosciuto, se fortuna o disgrazia, perché le era ben chiaro che lui sarebbe stato ormai il vero padrone della sua vita. Più tardi, divenuta adulta, ricordando quel momento, quei due volti chini l'uno verso l'altro, quel silenzio, il sorriso di sua madre e tutto ciò che lei aveva colto, indovinato, presagito in un solo sguardo, le capitò di pensare: «E' impossibile... Dopotutto avevo solo dodici anni... La verità, probabilmente, è che ho capito a poco a poco... E adesso immagino di aver visto tutto in un secondo... No, ho scoperto la verità via via, e non in un lampo... Ero una bambina, e loro, quel giorno, non hanno detto niente di particolare, stavano seduti lontano l'uno dall'altro...». Ma se, a volte, un colore, un suono, un profumo la rimandavano al passato, se riusciva a ritrovare nella memoria la forma esatta del volto di Max da giovane, ecco che sentiva subito dentro di sé la sua anima di bambina ridestarsi da un lungo sonno e mormorare, apostrofandola con veemenza: «Anche tu hai tradito la tua infanzia!... Non ricordi più che avevi il corpo di una bambina e il cuore vecchio e maturo come quello che hai oggi?... Avevo ben ragione a lamentarmi, ero davvero infelice e abbandonata, visto che adesso anche tu mi hai dimenticata...». Di sicuro, quel giorno, quel triste giorno, lei aveva avuto la certezza della loro relazione; aveva tremato di paura per sé, aveva odiato subito quel ragazzo sprezzante che aveva detto: «Non vi assomiglia, Bella...».

«E papà? Che egoista che sono, penso solo a me stessa... Se lo sa, sicuramente ne soffre...» considerò fra sé, ma subito un sentimento di odio e di amarezza le riempì il cuore: «Be', visto che nessuno si cura di me, io almeno devo volermi bene...». Si avvicinò a Mademoiselle Rose. «Sentite, Mademoiselle...». «Sì?». «Quel ragazzo... mio cugino... e lei... Ho indovinato, vero?». Mademoiselle Rose fece un movimento brusco, e la sua piccola bocca esangue si contrasse nello sforzo violento di negare la cosa. Mormorò sommessamente: «No, no, Hèlène...».

Ma Hèlène le ripeteva all'orecchio, sussurrando con accento febbrile: «Lo so, lo so, vi dico che lo so...». Una porta si aprì alle loro spalle. Mademoiselle Rose trasalì e disse piano, stringendole impaurita la mano: «Taci, suvvia, taci... Se mai sapessero che sospetti qualcosa, finiresti subito in collegio, mia povera cara, e io...». Hèlène, raggelata, abbassò gli occhi e mormorò: «Che idea...». E pensava: «Sarei meno infelice in collegio... Da nessun'altra parte potrei essere infelice come lo sono in questa casa! Ma lei, Mademoiselle Rose, mia povera Mademoiselle - che ne sarà di lei senza di me? «Non sono più io ad aver bisogno di lei,» pensò improvvisamente con freddezza e disperata lucidità «non ho più bisogno che altri mi rimbocchino le coperte, che si prendano cura di me, mi coccolino... Sono cresciuta, sono invecchiata... Dio, come si può essere vecchi a dodici anni...». Di colpo, si sentì affamata di solitudine, di silenzio, di una malinconia amara di cui si

sarebbe riempita l'anima fino a saziarla di odio e di tristezza... «Se non ci fosse Mademoiselle Rose, nessuno potrebbe farmi del male... Possono colpirmi solo attraverso lei... Ma lei non ha che me... Credo che senza di me morirebbe...». Stringeva i pugni sino a farsi male; si rendeva conto di essere debole e piccola, di avere il cuore vulnerabile, e la consapevolezza della sua impotenza la colmava di disperazione e di insofferenza. Entrò nella stanza adiacente, riservata allo studio, che sua madre aveva adibito a guardaroba per i suoi vestiti; un leggero odore di naftalina usciva dall'armadio delle pellicce. Se la ritrovava dappertutto! Richiuse la porta con rabbia, tornò nella sua camera, si avvicinò alla finestra, guardò con una sorta di cupo terrore il cielo plumbeo, la pioggia che cadeva a dirotto. Poi disse con voce tremante, mentre le lacrime le scendevano lungo le guance: «Sapete, lei... la mamma ha sempre detto che era tanto contenta di avervi...». «Sì, lo so,» mormorò Mademoiselle Rose «ma...». Era in piedi in mezzo alla camera, piccola e gracile nel vestito nero. Fissò il volto di Héléne con struggente tenerezza, ma a poco a poco il suo sguardo divenne fisso e vago. Sembrava cercare molto lontano, al di là dei tratti visibili di Héléne, immagini che lei sola poteva distinguere. Un remoto passato, probabilmente... o un minaccioso futuro in un paese freddo e inospitale, la solitudine, l'esilio e la vecchiaia. Sospirò e mormorò meccanicamente: «Su, Héléne, metti a posto il cappotto. Non gettare il cappello sul letto. Vieni qui che ti rifaccio i boccoli...». Come sempre, Mademoiselle Rose si rifugiava nelle incombenze più quotidiane, più umili, ma ora sembrava mettervi una sorta di nervosismo, di accanimento febbrile che stupì Héléne. Aprì e vuotò i vari nécessaires da viaggio, ripose guanti e calze, ben piegati, nel cassetto del comò, rifiutando l'aiuto dei domestici. «Di' loro di lasciarmi in pace, Héléne...». «E' cambiata, da quando c'è la guerra» pensò Héléne.

## CAPITOLO 2.

1914, 1915... Gli anni erano passati con una lentezza micidiale... Una sera, Max entrò nella stanza da pranzo dove Héléne era seduta su una grande poltrona, mezzo sepolta dai giornali sparsi tutt'intorno, quei giornali di guerra che uscivano con intere colonne in bianco e che nessun altro leggeva, in casa dei Karol, fatta eccezione per l'ultima pagina, quella della Borsa. Max sorrise. Era buffa, la ragazzina... Aveva un petto magro, piatto, sottili e gracili braccia nude che uscivano dalle maniche corte del vestito di lana azzurra, il corpo infagottato in un grembiule bianco di batista, a grandi pieghe profonde, secondo la moda tedesca. I capelli neri, acconciati in folti riccioli, le incorniciavano il viso che cominciava a prendere quel colorito verdastro, cadaverico, proprio dei bambini di Pietroburgo, che crescevano senza aria né luce, e senza fare alcun esercizio fisico tranne un'ora di pattinaggio la domenica. Come lo vide, lei si affrettò a togliersi con un gesto brusco un paio di occhiali che la invecchiavano e la imbruttivano: aveva la vista indebolita dal bagliore della luce elettrica che veniva accesa fin dall'alba. Max scoppiò a ridere: «Porti gli occhiali?... Come sei buffa, mia povera ragazza! Sembri una vecchina!». «Li metto solo per leggere e lavorare» disse lei, sentendo il sangue salirle alle guance. Lui la guardò arrossire con un piacere malevolo e crudele: «Ma che civetta!... Poverina» ripeté, e quel tono di sprezzante commiserazione provocò nell'animo di Héléne un sussulto di collera. «Dov'è tua madre?». Con un gesto seccato lei indicò la camera vicina, ma in quello stesso momento la porta si aprì e Bella, in vestaglia, una cascata di pizzi che velavano appena i seni, si fece avanti e tese a Max la mano da baciare. Si fissarono in silenzio, e lui abbassò a poco a poco, lentamente, le palpebre stringendo le labbra con un'espressione avida e vogliosa. «E credono che non mi accorga di niente? E' pazzesco» pensò Héléne. I due

entrarono nel salotto e lei tornò a sedersi sulla poltrona rossa, riprendendo in mano i giornali. La guerra... Chi mai ci pensava in quella casa, tranne lei e Mademoiselle Rose?... L'oro sfavillava, il vino scorreva a fiumi. Chi badava ai feriti, alle donne in lutto?... Chi porgeva l'orecchio allo scalpaccio dei soldati nella strada, all'alba, quel cupo rumore di gregge in marcia verso la morte? Guardò l'ora. Le otto e mezzo. Compiti e lezioni si erano susseguiti fin dal mattino senza soluzione di continuità. Ma lei amava lo studio e i libri, come altri amano il vino, per la loro facoltà di dare l'oblio. Che cos'altro conosceva?... Viveva in una casa vuota e muta. Il rumore dei suoi passi nelle stanze deserte, il silenzio delle strade fredde dietro le finestre chiuse, la pioggia o la neve, le tenebre precoci, una luce verde fissa e intensa, accesa di fronte, che ardeva durante le lunghe serate e che lei fissava per ore e ore finché quella non cominciava a oscillare lentamente davanti ai suoi occhi stanchi... Ecco, questo era lo scenario in cui scorreva la sua vita...

Suo padre non era quasi mai a casa; sua madre rientrava la sera e si chiudeva in salotto con Max; lei non aveva amiche: quelli erano tempi in cui ci si preoccupava di ben altro che della felicità dei bambini... Un domestico venne a chiudere le tende; nella camera vicina echeggiò la risata soffocata di Max. «Che cosa staranno combinando, là dentro, quei due? Oh, dopotutto non me ne importa un fico secco, purché mi lascino in pace!...». Annusò l'odore delle sigarette che passava da sotto la porta; suo padre non era ancora rientrato, sarebbe rincasato tra le nove e le dieci, e avrebbero mangiato pietanze bruciate o fredde. Lo avrebbero accompagnato certi personaggi che Héléne conosceva solo sotto il nome generico di «uomini d'affari», febbrili, inquieti, dallo sguardo impaziente, le mani tese e avido come artigli. Héléne chiuse gli occhi, e le pareva già di sentire la parola che ricorreva di continuo sulle loro labbra, la sola che lei comprendesse, che sentisse risuonare, ronzare alle sue orecchie, che popolasse le sue veglie e i suoi sogni: «... Milioni... Milioni... Milioni...». Il domestico si fermò sulla soglia e guardò l'ora scuotendo il capo: «La signorina sa a che ora rientrerà il signore?». «No» disse Héléne. Scostò le tende e guardò giù, in strada, concentrandosi sulle luci di una slitta sulla neve. A poco a poco, tutto ciò che la circondava spariva, e lei s'inabissava voluttuosamente in un profondo sogno interiore, come un tempo, quando giocava a fare Napoleone... Ma adesso altri erano i sogni che l'abitavano, sogni in cui ritornavano sempre gli stessi sentimenti di superbia e di dominio. Essere regina... Essere un temuto uomo di Stato... Essere la donna più bella del mondo... Quel sogno era nuovo, e lei ci si baloccava con precauzione, quasi racchiudesse in sé un fuoco misterioso: «Sarò bella?... No, certo» pensò con tristezza. «Per il momento sono nell'età ingrata, e di essere bella non se ne parla... Ma anche dopo, non lo sarò mai, con questa bocca grande, questa brutta carnagione... Mio Dio, fa' che tutti gli uomini s'innamorino di me, quando sarò grande...». Trasalì: era appena entrato suo padre, in compagnia di due uomini, Slivker, un ebreo dagli occhi neri come il carbone, che parlava agitando il braccio a scatti, come se reggesse ancora lo stock di tappeti che probabilmente una volta andava in giro a vendere nei caffè, e Aleksandr Pavlovic Sestov, figlio di uno degli effimeri ministri della Difesa dell'epoca. Héléne sedette al suo posto, accanto a Mademoiselle Rose. Il buffet sembrava crollare sotto il peso del vasellame d'argento, acquistato presso le case d'asta, giacché la vecchia aristocrazia, ormai in rovina, vendeva alla rinfusa tutto ciò che le apparteneva e che veniva riscattato da uomini d'affari arricchiti. «In questa casa tutto è come in un covo di ladri, tutto è di seconda mano» pensava Héléne. La massiccia argenteria proveniva da varie vendite all'asta, e nessuno si era preoccupato di far togliere le iniziali, le corone nobiliari, i motti incisi che la ornavano; ai Karol interessava solo il peso. In un angolo c'erano porcellane di Capodimonte ancora

avvolte nella carta da imballaggio; statuine di Sèvres e piattini dalla delicata pasta rosa, decorata con personaggi e mazzolini di fiori, erano ammucchiati sulle credenze. Bella li aveva acquistati la settimana prima alla casa d'aste, ma restavano lì, inutilizzati, tristi nel loro imballaggio di paglia e carta velina. Anche le biblioteche venivano acquistate allo stesso modo, al metro, e nessuno tranne Héléne apriva mai quei volumi di marocchino fregiato di emblemi nobiliari. Bella ci scherzava su: «Dove potremmo procurarci dei ritratti di antenati?». Nuove erano solo le pellicce portate dalla Siberia. Ogni singolo ermellino cucito sulla pelliccia di sua madre Héléne lo aveva visto quando era ancora una piccola pelle stretta, una spoglia di bestiolina morta, gettata sul tavolo e maneggiata da mani avidi. «Aleksandr Pavlovic...». «Salomon Arkad'evic...» Sestov, parlando, strizzava gli occhi con aria sprezzante, sporgeva in avanti la lunga testa di capelli biondi, radi e impomatati, e lo faceva con precauzione, come se, stando in compagnia di quegli ebrei, temesse di respirare un'aria malsana, e Slivker contraccambiava quello sguardo altezzoso, se pure con una sfumatura di soggezione. La sala da pranzo era piena altresì di fiori, grandi fasci e mazzolini che venivano mandati in omaggio alla moglie di Karol; con la guerra, lui era diventato molto ricco, e tutti lo adulavano. Sedendosi a tavola, Bella prese una rosa rossa e la infilò all'occhiello di Max. La vestaglia di pizzo le si aprì sul petto e lei si rimise in ordine senza fretta: aveva un bel seno. Il maggiordomo cominciò a servire, seguito da un piccolo domestico che reggeva una zuppiera d'argento con lo stemma dei Bezborodko inciso su un lato. Bicchieri e caraffe erano di Baccarat, ma in gran parte già sbreccati; nessuno se ne preoccupava, tutti sembravano convinti che quella ricchezza era passeggera, che sarebbe sparita così com'era nata, e che, venuta dal nulla, si sarebbe dissolta in ombra e in fumo. Mademoiselle Rose si chinò verso Héléne e domandò piano, la voce piena d'ansia: «Hai letto i giornali?». «Sì. Niente di nuovo,» disse Héléne con tristezza «solo un gran temporeggiare...». Slivker stava dicendo: «Ma non capite? La guerra è la nostra fortuna. State lì a maneggiare carte che domani varranno meno di questi fiori,» disse allungando la mano verso le roselline rosse, scure e profumate, che decoravano la tavola «quando invece quello che occorre, che serve alla guerra, sono armi, munizioni, pezzi di artiglieria, cannoni... Senza contare che è nostro dovere verso la patria». Sestov buttò là con voce acuta e autoritaria: «E se la guerra finisce tra un mese?... Tutti gli stock ci restano sul gobbo...». «Già. Del senno di poi...» disse Slivker ridendo e allontanando il piatto vuoto, mentre il figlio del ministro, attraverso il monocolo che aveva tirato fuori di tasca, poi rigrirato tra le dita, lentamente, delicatamente, come un fiore, e che ora si era collocato nell'orbita dell'occhio contraendo bruscamente tutti i muscoli del viso, osservava il suo gesto con aristocratico disprezzo. Si chinò quindi verso Bella e disse amabilmente, in francese: «Forse la nostra conversazione non è molto interessante per la signora». «Oh, ci è abituata» affermò Slivker. Karol intervenne: «La vera saggezza non sta nel trafficare in ciò che dite voi. Quello è compito della Difesa. No, quello che occorre sono le divise dei soldati, gli stivali, il cibo...». In sala fece la sua comparsa uno storione in gelatina, servito su un letto di verdure intrecciate alle piccole sfere dorate delle uova «mimosa», sorretto a forza di braccia dal maggiordomo e seguito dalla salsiera d'argento lavorata a sbalzo con figure di cornamuse e pastorelli. Per un po' tutti mangiarono in silenzio. Quando Héléne alzò la testa, udì: «...Un affare di cannoni... Ci sono, in Spagna, cannoni datati 1860, tuttora validissimi, del resto. E pare che abbiano una gittata superiore a quella dei nostri» disse Slivker, che aveva divorato il pesce in due bocconi e ora afferrava a caso uno dei vini versati nei bicchieri che aveva davanti. Era un Barsac dolce, il vino che dai Karol si serviva con il



pesce; bevutone un sorso, Slivker ebbe una piccola smorfia di disgusto: era sobrio, non fumava e non avrebbe toccato né una donna né una carta da gioco né una cotoletta di maiale se le circostanze non lo avessero costretto a muoversi nell'orbita dei membri del governo, i quali non sapevano affrontare i discorsi d'affari se non intorno a una tavola imbandita o allietati da violinisti tzigani. «Vivi con i cani, non come i cani» soleva dire a Karol, che invece amava il gioco, i vini pregiati e le donne. «Saranno la tua rovina». Concluse: «Un ottimo affare, un affare cospicuo... Potrei parlarne, se la cosa vi interessa... Bellissimi cannoni» disse, lasciandosi definitivamente trasportare dalla sua natura e reclamizzando quei cannoni mai visti come se avesse venduto calze sotto un androne. «Ma, scusate, avete detto che risalgono al 1860!». «E allora? Perché volete che siano meno buoni di quelli di adesso? Pensate che i nostri padri fossero meno furbi di voi e di me?... E perché?... Su che cosa vi basate per fare una simile affermazione?...». «Scusate...» ripeté Sestov, scegliendo con cura il bicchiere e bevendo lentamente, con un mezzo sorriso, le labbra strette e lo sguardo sprezzante. «No, scusate voi!... Ognuno ha le sue funzioni, le sue competenze... Dopotutto, non sono io a dover dire se questi cannoni sono buoni o scadenti. Non sono un ingegnere, io. Non sono un artigliere. Sono un semplice, onesto "faccendiere", un uomo d'affari.

Questo è il mio ruolo» disse voltando completamente le spalle a Sestov per servirsi delle pernici in salsa béchamel che gli venivano presentate e respingere disgustato l'insalata, non ispirandogli quell'erba alcuna fiducia. «Vado al ministero della Difesa e dico: "Ecco: ho da offrirvi questo o quello. Lo volete? Vedete se vi può interessare". Non mi assumo una simile responsabilità, capite? Lo volete? Costa tot. Non lo volete? Arrivederci. Ovviamente, bisognerebbe che capissero... che ciascuno,» disse calcando le parole e fissando Sestov con uno sguardo ironico e penetrante «che ciascuno capisse qual è il proprio interesse».

«L'interesse della Russia» puntualizzò severamente Sestov, lanciando tutt'intorno occhiate imperiose e scrutatrici, come se volesse ricordare ai presenti che lui era il rappresentante del governo e si riservava il diritto di sondare i loro cuori e le loro viscere a nome dell'imperatore. «Naturalmente» esclamarono tutti all'unisono. «A proposito, chi ha letto i giornali?». «Portateli» ordinò Bella al domestico. Se li passarono di mano, dando una rapida scorsa alle prime righe ma esaminando attentamente la pagina della Borsa, poi li gettarono a terra, dove il giovane domestico li raccolse, appallottolati, spiegazzati da mani impazienti, spingendoli con la spazzola di vermeil sul vassoio, anch'esso di vermeil, che recava inciso lo stemma dei conti Pecerskij. «Niente di nuovo. Un'altra guerra dei cent'anni» disse Max.

Poi guardò Bella con languore e desiderio. «Che profumo delizioso, queste rose...». «Sono le vostre» disse lei con un sorriso, indicando il piccolo canestro in filigrana d'argento nel quale i boccioli si schiudevano al calore della tavola. Sestov, intanto, diceva: «Riguardo a quei cannoni, non condivido affatto il vostro entusiasmo, mio caro...».

Si interruppe, fingendo di essersi dimenticato il nome del suo interlocutore e di cercare di ripescarlo nella memoria. «...Uhm... Salomon Salomonovic...». Slivker colse la sfumatura ma si strinse nelle spalle, come se pensasse: «Chiamami anche porco, se vuoi, ma fa' quel che ti dico». Comunque rettificò, bonario: «Arkad'evic, mio caro, Arkad'evic, ma del resto non ha alcuna importanza... Dicevate?...».

«Questi vostri cannoni, non pensate che potrebbero essere destinati a un uso diverso?... Se ne potrebbero ricavare dei rottami di ferro, credo... Io sono solo un profano in questo campo, naturalmente, ma mi risulta che ci sia una certa carenza di ferro...». Arrivato a quel punto, Slivker si permise di tirare il fiato; si dedicò a una scelta accurata e minuziosa degli asparagi e solo dopo una pausa rispose: «Volete parlarne a vostro padre?». «Oddio... Senza impegno... Non comprerò a scatola chiusa,

ovviamente...». «Ma non c'è solo lui nella Commissione...». «Oh, quanto agli altri, sapete, si tratta soltanto di convincerli!». «A suon di bustarelle» disse Karol, che chiamava le cose con il loro nome. «Ahimè, sì!...». «Povera patria» commentò Slivker, che aveva ottenuto quello che voleva ed era disposto anche a blandire Sestov. «Quando si tratta, come in questo caso, di un affare altamente patriottico, la cosa non è poi così grave, ma se sapeste... Comunque, non posso rivelare le segrete cose» disse Sestov. Karol intervenne: «So di un affare più proficuo dei vostri cannoni spagnoli: una fabbrica confiscata all'inizio della guerra a una società austriaca e che verrà subito fatta ripartire. L'ho appreso da fonte sicura; bisogna acquistare il pacchetto azionario: oggi le azioni sono a cinque, tra due mesi saranno a cinquecento. Non capisco perché non si facciano più spesso affari puliti». «Perché» intervenne Slivker, acido «quando si avvia un affare, non si può mai sapere se sarà pulito o no». «Vedi quello delle gallette per i soldati» gli ribatté Karol con un sorriso malizioso. «Be'? Che volete dire?». «Ce ne avete fatto una testa così per sei mesi. Risultato: chili e chili di pane ammuffito». «La farina era di prima qualità,» replicò Slivker, che sembrava indispettito «mi ero messo in contatto con i più grossi proprietari di mulini industriali. Purtroppo è successo che, per ridurre le spese, si è pensato di costruire i forni, e, visto che nessuno sapeva di che misura dovevano essere fatti questi forni, il pane è stato cotto male ed è ammuffito». «E i soldati sono morti di dissenteria» disse Sestov. «Figuriamoci!... La merce non è stata accettata, tutto qui, e purtroppo si è dovuto gettar via il pane. Ho insistito personalmente presso chi di dovere. Non ho sulla coscienza la morte di un solo uomo, io» disse Slivker. Karol scoppiò in una risata infantile, il volto increspato in una smorfia maliziosa; allungò la mano sopra la tavola e tirò affettuosamente i capelli di Héléne. Lei afferrò al volo la mano magra e scura e la baciò. Amava il fuoco dei suoi occhi, i suoi capelli bianchi e il suo sorriso che poteva essere così triste e a volte così malizioso. «Si emoziona solo quando guarda questa donna,» pensò con rancore «è mai possibile che non veda niente dei loro maneggi?... Che sia felice, felice in questa casa assurda, in mezzo a questi mobili nuovi, a questi argenti che hanno incise delle iniziali che non sono le sue, tradito, ingannato... Non si può neanche dire che non si accorga di niente... No, allontana, rimuove... In fondo, ha una sola passione che gli divora lentamente l'anima: il gioco, alla Borsa o a carte. Tutto qui». Mangiarono la charlotte di mele accompagnata da una crema al cioccolato caldo. Héléne adorava il cioccolato e smise momentaneamente di «interessarsi alla conversazione degli adulti», come le diceva sua madre quando la rimproverava per questo. E qualche volta aggiungeva: «Anche Max dice che ti interessi troppo ai discorsi d'affari. La cosa ti riguarda, forse? Pensa a studiare, piuttosto...». Héléne, per pura cattiveria, si sforzava con tutto il cuore di ascoltare e di capire quello che sentiva. Ma era stanca; ciò che le arrivava era solo un brusio indistinto: «Le navi...». «Il petrolio...». «Gli oleodotti...». «Gli stivali...». «I sacchi a pelo...». «Il pacchetto azionario...». «Milioni... Milioni... Milioni...». Quest'ultima parola ritornava a intervalli regolari, punteggiando i loro discorsi come il ritornello di una canzone. «Una vecchia canzone» pensò Héléne, esausta. La cena era finita; Héléne si alzò da tavola, abbozzò un piccolo inchino timido a cui nessuno badò, e andò a dormire. L'odore dei sigari e dell'acquavite aleggiò nella casa sino al mattino, infilandosi sotto la sua porta e inseguendola nei suoi sogni. Un fragore lontano faceva tremare il selciato: per strada passavano i reparti di artiglieria. La rivoluzione non era ancora scoppiata, ma se ne avvertiva l'imminenza: l'aria che si respirava aveva un che di pesante, di minaccioso, come l'alba di un giorno di tempesta. Nessuno s'interessava alle notizie dal fronte; la guerra sembrava relegata in un lontano passato; si guardava ai feriti con

indifferenza, ai soldati con torva ostilità. Non c'era che il denaro ad appassionare gli uomini che circondavano Héléne. Tutti si arricchivano. L'oro sembrava sgorgare a fiotti, e quella fiumana aveva un corso talmente capriccioso, impetuoso, tumultuoso da spaventare persino quelli che vivevano sulle sue rive e vi si abbeveravano. Tutto era troppo rapido, troppo facile... Appena si era entrati in possesso di un titolo di Borsa, ecco che si vedeva il suo valore schizzare alle stelle. Intorno a Héléne non si sparavano più, festosamente, delle cifre: adesso si sussurravano. Non erano più «milioni» quelli che sentiva, ma «miliardi», pronunciati con voce esitante, bassa e ansimante, e lei non vedeva attorno a sé che sguardi avidi e smarriti.

Contemporaneamente, si comprava. Tutto e dovunque. Mattina e sera arrivavano uomini che tiravano fuori di tasca dei pacchetti; da dietro le porte chiuse, Héléne coglieva cifre e discussioni aspre e febbrili fatte sottovoce. Si compravano pellicce grezze, non ancora lavorate né digrossate, ma legate insieme e fissate a un bastone, così come il mercante d'Asia le aveva vendute in un lontano bazar; si compravano pelli di ermellino e di zibellino, stock di cincillà che, legati così, facevano pensare al pelame di un topo morto, e si compravano gioielli, collane, braccialetti antichi, che venivano valutati a peso, smeraldi enormi, ma non purissimi, tanto la fretta e la bramosia prevalevano sul discernimento; si comprava oro, oro in verghe, in lingotti, ma soprattutto si compravano azioni, titoli a pacchi, a lotti, a mucchi, che rappresentavano banche, navi cisterna, oleodotti, diamanti ancora sotto terra... Tutti quei titoli venivano stipati nei mobili, nelle pareti, nei letti; nascosti nelle stanze della servitù, nella camera delle lezioni, in fondo agli armadi, e non appena arrivava la primavera dentro le stufe. Pacchi di azioni venivano cuciti nella tappezzeria delle poltrone, e i signori che andavano dai Karol ci si sedevano sopra a turno, li covavano con il calore del proprio corpo come per far schiudere delle uova d'oro. In salotto, il tappeto della Savonnerie, adorno di una ghirlanda di rose, era arrotolato in un angolo e conteneva fasci, mucchi di carte che scricchiolavano al passaggio di ogni minima corrente d'aria. Qualche volta Héléne, distrattamente, si divertiva a farle frusciare sotto i piedi, come in autunno si calpestano le foglie morte. Il pianoforte bianco, chiuso, riluceva debolmente nell'ombra; sulle pareti, le decorazioni dorate, gli zuffoli, le cornamuse, i cappelli Luigi XV, i vincastri, i fiocchi, i mazzi di fiori si coprivano di polvere. I genitori di Héléne, gli «uomini d'affari» e Max passavano le serate in uno studiolo senz'aria, un bugigattolo con un telefono e una macchina per scrivere; si accalcavano là dentro, felici di respirare il denso fumo dei sigari, felici di sentire il rumore prodotto dai passi sul pavimento nudo e di vedere le pareti disadorne, spesse, che soffocavano le loro parole. E là, seduti vicini, approfittando della confusione in quello spazio angusto e della luce fioca diffusa da una lampadina appesa a un filo, Max e Bella si strusciavano l'uno all'altro sfiorandosi con i fianchi e con i corpi brucianti. Karol non si accorgeva di niente, ma ogni tanto stringeva affettuosamente nell'ombra il braccio nudo della moglie; adesso lei lo ammirava, lo temeva, perché, pensava, era lui a dispensare il lusso e l'agiatazza, ma, come Héléne, non si sentiva a suo agio in quella casa e spesso era assalita dalla nostalgia di una stanza d'albergo, di due valigie in un cantuccio e di brevi avventure colte dietro l'angolo. Da quel Max scontroso, così giovane, dal bel corpo infaticabile, lei faceva in modo di cavare, in termini di passione, di gelosia, di moti di furore, il massimo di quello che lui poteva dare. Héléne ritrovava quel clima di baruffe, di parole amare, di litigi che aveva cullato la sua prima infanzia, ma adesso tutto questo avveniva tra Max e sua madre, e vi si mescolava un calore profondo e aspro che la irritava, ma che non riusciva a comprendere.

Comunque, si sforzava di dar loro fastidio più che poteva; aveva un modo beffardo di guardare Max che gli faceva perdere le staffe; non gli rivolgeva mai la parola, e il ragazzo cominciava a odiarla; aveva solo ventiquattro anni e c'era ancora in lui un residuo di infanzia capace di fargli detestare una bambina. Héléne vagava malinconicamente per tutte le stanze nell'attesa del pranzo. Una volta imparate le lezioni, Mademoiselle Rose le toglieva di mano il libro: «Ti rovini gli occhi, Lili...». In effetti, ogni tanto il troppo leggere finiva per provocare in Héléne una sorta di cupa ebbrezza. Ma restare lì senza far niente, davanti a Mademoiselle Rose, che scuoteva lentamente il capo, senza aprir bocca, era al di sopra delle sue forze... Per un po' seguiva pazientemente con lo sguardo le mani sciupate, agili, sempre impegnate in qualche lavoro di cucito; poi, a poco a poco, una voglia disperata di muoversi, di fare qualcos'altro, la spingeva a precipitarsi fuori dalla stanza. Mademoiselle Rose era così invecchiata da quando c'era la guerra... Da tre anni non aveva più notizie della sua famiglia, e suo fratello, quello che lei chiamava «il piccolo», «il piccolo Marcel», perché era nato da un secondo matrimonio del padre, era morto nei Vosgi, all'inizio del 1914. A Pietroburgo non aveva amiche, né capiva la lingua di quel paese dove pure si trovava da quasi quindici anni. Tutto la feriva. La sua vita era interamente consacrata al benessere di Héléne, ma Héléne era cresciuta... Altre erano le cure di cui ora aveva bisogno, e Mademoiselle Rose l'aveva conosciuta quando era ancora una bambina; la sua innata riservatezza, un certo pudore a svolgere un ruolo materno le impedivano di sollecitare la confidenza che comunque Héléne, a quell'epoca, non avrebbe concesso a nessuno... Héléne era gelosissima della propria vita interiore; la nascondeva ferocemente a tutti gli sguardi, anche a quello della persona che amava di più al mondo. Quello che soprattutto le univa era il timore, che nessuna delle due avrebbe osato esprimere, che Mademoiselle Rose venisse licenziata. Tutto era possibile... La loro vita dipendeva interamente da un capriccio di Bella, da uno dei suoi accessi di malumore o da un qualche commento beffardo di Max. Mai, neanche per un istante, durante quegli anni terribili, Héléne aveva respirato liberamente; mai, neppure una sera, si era addormentata serena e fiduciosa. Di giorno, Mademoiselle Rose portava Héléne a messa, alle funzioni di Notre-Dame-de-France. Là un prete francese, rivolgendosi ad alcuni bambini nati in terra straniera, parlava della Francia, della guerra, e pregava «pour les agonisants, pour les voyageurs, pour les soldats tombés sur le champ de bataille...».

«Si sta bene qui» pensava Héléne guardando ardere due miseri ceri accesi sotto l'immagine della Vergine e ascoltando il lieve crepitare delle lacrime di cera che colavano, colavano lentamente e cadevano sulle pietre del pavimento negli intervalli del responsorio. Chiudeva gli occhi. A casa, Bella diceva, scrollando le spalle: «La tua signorina mi sta diventando bigotta... Ci mancava solo questa...». In chiesa, Héléne non temeva niente, non pensava a niente, si lasciava cullare da un sogno rassicurante; ma appena ne aveva varcata la soglia, appena si trovava nella strada buia, che costeggiava il canale scuro e puzzolente, di nuovo un'angoscia mortale le stringeva il cuore. A volte Mademoiselle Rose si guardava intorno con aria stupita, come emergendo da un sogno. A volte mormorava qualche parola indistinta, e quando Héléne, spazientita, gridava: «Ma che cosa dite?» lei trasaliva, distoglieva lentamente lo sguardo dei suoi grandi occhi infossati e diceva piano: «Ma niente, Héléne». La pietà che colmava il cuore di Héléne, tuttavia, non l'addolciva; la sopportava con rabbia, come un fardello. Disperata, pensava: «Sto diventando cattiva, adesso, come gli altri...». Negli specchi del salotto, illuminati dalla luce che filtrava da sotto la porta dello studio attiguo, Héléne fissava a lungo la propria immagine, il vestito scuro, che spiccava come una macchia nera sui delicati

rivestimenti bianchi di legno; il collo sottile e olivastro che usciva dalla esigua scollatura quadrata dell'abito; una catena d'oro e un medaglione di smalto azzurro, che erano i soli «segni esteriori» di ricchezza che sfoggiasse. Quanto si annoiava... Credeva di essere infelice perché la acconciavano ancora da bambina, con le gonne corte e grossi boccoli, mentre in Russia, a quattordici anni, si è già donne... Per il resto, pensava: «Ma di che mi lamento?... Sono tutti come me. Sì, in tutte le case ci sono donne adultere, bambini infelici e uomini indaffarati che pensano solo ai soldi... Con il denaro vedrete tutto rosa, e tutto vi sorriderà, tutto si sistemerà, dicono. Ho del denaro, sono in buona salute... Ma mi annoio...». Un giorno Sestov la trovò da sola in salotto e le si avvicinò. Era ubriaco; guardò sorridendo il piccolo viso alzato verso di lui, e disse: «Che begli occhi...». Hélène sapeva che quell'uomo era ubriaco, anzi, peggio: era spregevole, vendeva il suo paese al miglior offerente, ma era il primo uomo che la guardava... non avrebbe saputo dire in che modo... era il primo sguardo maschile che sentiva pesare su di sé, uno sguardo che, dal viso, era sceso e si era fermato sul petto, sui piccoli seni che stavano sbocciando e le facevano male sotto il vestito. L'occhio di Sestov cercò a lungo l'incavo tenero della spalla, piccola e ancora appuntita, da ragazzina; le prese la mano, la baciò e uscì. Quella notte, per la prima volta in vita sua, Hélène non riuscì a prendere sonno, turbata, infelice, imbarazzata fino a star male ma anche molto fiera, sentendo ancora pesare su di sé, nell'ombra, lo sguardo greve e insolente di un uomo. Da quel giorno, però, Sestov le ispirò un crescente timore e lei fece di tutto per stargli alla larga.

Un'altra sera vide i primi gruppi di donne che percorrevano le strade della città chiedendo pane. Camminavano dietro un lembo di stoffa agitato dal vento e non era un clamore a salire da quella moltitudine, ma un lamento timido e sordo: «Pane, pane, vogliamo pane...». Al loro passaggio le porte si chiudevano l'una dopo l'altra. Hélène sentiva nella stanza vicina: «...Comprare... Vendere...». «Si dice...». «Pare che...». «Disordini, sommosse, la rivoluzione...». Ma in fondo non ci credevano; come uomini trascinati dalla piena di un torrente, non riflettevano. «Ci sarà sempre del denaro...». «C'è una sola cosa da fare... Comprare, comprare...». «Comprare qualsiasi cosa... Lampadine elettriche, spazzolini da denti, scatole di conserva... Poco fa mi hanno segnalato un Rembrandt. Si può averlo per un tozzo di pane...». I disordini? Se ne sbarazzavano con un gesto della mano; ne tenevano conto, non li sottovalutavano, ma quel gesto impaziente della mano significava: «Ma sì. Sappiamo bene che la cosa non può durare. Ma certo. Siamo convinti, come voi, che tutto questo finirà, crollerà. Del resto, ci siamo abituati. La stabilità ci annoia, ci fa paura. Sappiamo, sappiamo perfettamente, ma quello che ci eccita, quello che ci piace, è giocare con i segni, con i simboli della ricchezza, con diamanti che saranno confiscati, con azioni che domani varranno come carta straccia, con quadri che saranno bruciati...». Qualcuno sussurrava: «Dicono che Rasputin sia stato ucciso... Pare che sia stato assassinato da...». A quel punto, il bisbigliare si faceva indistinto: un alone di rispetto e di terrore circondava ancora, ai loro occhi, l'imperatore e la famiglia imperiale. «E' mai possibile?». Dopo un attimo di sgomento, si affrettavano a rimuovere la cosa. Sì, sì, vedremo. Per il momento, lasciateci giocare, inebriarci, ammuccchiare oro, gioielli, o anche soltanto parlare di soldi, sognare soldi, palpate con mani amoroze lingotti, pietre preziose, rubli, che domani varranno... Quanto varranno? Ah, ma questo sarà domani!... Perché pensare al domani?... Bisogna vendere, vendere, vendere... Comprare, comprare, comprare... «Dio mio, proteggi papà...». Omissione mentale riguardo alla madre. «Signore Iddio, proteggi Mademoiselle Rose... Perdona i miei peccati.

Fa' che i francesi vincano la guerra...».

### CAPITOLO 3.

Arrivò la rivoluzione di febbraio, passò, poi sopraggiunse quella di ottobre. La città era sgomenta, acquattata sotto la neve. Domenica di autunno: il pranzo volgeva al termine. C'era anche Max. Un denso fumo di sigari riempiva la stanza. Pacchetti di dollari e di sterline, cuciti nelle poltrone, scricchiolavano lievemente. Erano le tre e si stava bevendo un'acquavite pregiata negli appositi bicchieri panciuti. Tutti tacevano e porgevano un orecchio distratto alle fucilate, fiacche e lontane, che echeggiavano giorno e notte nei sobborghi, ma alle quali nessuno badava più. Karol aveva fatto sedere Héléne sulle sue ginocchia, e da un pezzo si era dimenticato che lei stava lì; l'accarezzava meccanicamente, come si giocherella con le orecchie di un cane. E ogni tanto, parlando, tirava forte i capelli di Héléne che sobbalzava dal dolore: erano carezze rudi, che lei, però, sopportava senza lamentarsi, felice di irritare sua madre. Ciò nonostante, decise di scivolar via dalle braccia paterne; lui la trattenne: «Aspetta ancora un po'... Non stai mai con me». «Devo studiare, papà» disse lei baciando la mano scura, dalle lunghe dita sottili, con la fede d'oro, massiccia e rotonda, all'antica, simbolo di schiavitù... «Studia qui...». «Va bene, papà». Le fece scivolare tra le labbra una zolletta di zucchero inzuppata nell'acquavite: «Prendi, Héléne...». E subito dopo si dimenticò di lei. Parlavano di Shanghai, di Teheran, di Costantinopoli.

Bisognava andarsene. Ma dove?... Il pericolo era ovunque, ma, essendo lo stesso per tutti, sembrava ancora irrilevante, passeggero. Héléne non ascoltava; il nome dell'angolo di mondo in cui sarebbe capitata le era del tutto indifferente. Saltata giù dalle ginocchia del padre, adesso stava seduta nella poltrona rossa e preparava la lezione per l'indomani. Era un libro di «conversazione tedesca», e lei doveva imparare a memoria «die zwanzigste Lektion», la descrizione di una famiglia unita. Héléne ripeteva sottovoce: «Eine glückliche Familie - una famiglia felice...

«Der Vater - il padre - ist ein frommer Mann - è un uomo modesto...». «Santo cielo,» pensò «che imbecilli!...». Osservò l'illustrazione che accompagnava il testo. La «famiglia felice» era riunita in un salotto azzurro: il padre, in redingote, con una barba bionda inanellata ordinatamente disposta sul petto, leggeva il giornale, in pantofole, accanto al fuoco; la madre, la Hausfrau, spolverava i ninnoli della mensola con indosso un grembiule con tanto di pettorina; la figlia maggiore suonava il piano, il figlio studente imparava le sue lezioni sotto la lampada e due bambini più piccoli, un cane giallo e un gatto grigio erano seduti sul tappeto, al centro della stanza, «impegnati» diceva il testo «nei giochi innocenti della loro età». «Tutto falso!» pensò Héléne. Guardò le persone che le stavano intorno. Loro non la vedevano, ma erano anch'esse, per lei, irreali, lontane, quasi dissolte nella nebbia, ombre effimere, inconsistenti, prive di sangue e di sostanza. Lei viveva lontana da loro, in disparte, in un mondo immaginario di cui era padrona e regina. Prese un mozzicone di matita che teneva sempre in fondo alla tasca, esitò un attimo, poi lo avvicinò al libro, piano piano, come un'arma carica. E scrisse: «Il padre pensa a una donna che ha incontrato per strada, e la madre è appena tornata da un convegno con l'amante. Non capiscono i figli, e i figli non li amano; la ragazza pensa al suo innamorato, e il ragazzo alle parole sconce che ha imparato a scuola. I bambini piccoli cresceranno e saranno come loro. I libri mentono. Non c'è virtù, non c'è amore nel mondo. In tutte le case è lo stesso. In ogni famiglia non c'è che lucro, menzogna e incomprensione reciproca». Si fermò, rigirando la matita in mano, e un sorrisetto timido e crudele aleggiò sulle sue labbra. Scrivere quelle

cose le dava conforto. Nessuno si occupava di lei, e allora lei poteva ben distrarsi a modo suo. Continuò a scrivere, appoggiando appena la matita, con una strana rapidità, una leggerezza che non aveva mai provato fino a quel momento, con un'agilità di tutto il pensiero, considerando quello che stava scrivendo e al tempo stesso quello che le si formava nella mente e che subito si materializzava. Giocava a quel gioco nuovo come se avesse guardato le lacrime scorrerle sulle guance e sulle mani, una sera d'inverno, quando il gelo le trasforma in fiori di ghiaccio. «E' uguale dappertutto. E anche a casa mia è così. Il marito, la moglie e...». Esitò, poi scrisse: «...l'amante...». Cancellò l'ultima parola e la riscrisse, godendo al vederla lì, sotto i suoi occhi, poi la cancellò di nuovo, con un tratto di matita cancellò ogni lettera, la guarnì di freccine e di volute, fino a che la parola non ebbe perso la sua apparenza originaria per diventare simile a uno strano insetto coperto di antenne, a una pianta provvista di spine. Così, la parola aveva un che di bizzarramente nefasto, di misterioso e di duro che le piaceva. «Che cosa stai scrivendo, Héléne?». Davanti al sussulto che non riuscì a reprimere, al livido pallore che lentamente le si diffondeva sul volto, a quell'aria di vecchiaia precoce e di stanchezza che i suoi lineamenti andavano assumendo, tutti la guardarono stupiti, sospettosi: «Ah, ma... Che cosa scrivi? Da' qua!» ordinò Bella. Stringendo le mani, Héléne cominciò a torcere e a lacerare silenziosamente il foglio. Bella ebbe uno scatto: «Da' qua!». Disperatamente, Héléne spiegazzava il foglio fra le dita tremanti, ma il libro era spesso e resisteva; l'illustrazione, su carta patinata, scricchiolava ma non si lacerava, e lei respirava, terrorizzata, quell'odore di colla e di colori pacchiani che non avrebbe mai dimenticato... «Ma sei pazza!... Dammelo immediatamente... Sta' attenta, Héléne!» gridò Bella fuori di sé e, afferrandola per la spalla, vi conficcò le unghie con tanta rabbia che Héléne sentì le punte aguzze penetrarle nella carne attraverso il vestito. Ma continuò ad aggrapparsi al libro, senza una lacrima, stringendo i denti, finché, all'improvviso, quello le sfuggì di mano e cadde a terra. Bella si scagliò sulla pagina strappata, lesse le poche frasi scritte a matita, guardò l'illustrazione con aria stupita e, di colpo, si vide un fiotto di sangue inondare quel volto troppo bianco, pure così ben protetto dal trucco che lo ricopriva. Prese a gridare: «Ma questa è pazza!... Piccola disgraziata, piccola ingrata, piccola svergognata! Miserabile bugiarda! Sei una stupida, hai capito? Solo una grandissima stupida!... Quando uno pensa, osa pensare simili cose, così spudorate, così cretine, almeno non le scrive, le tiene per sé!

Permettersi di giudicare i propri genitori! E che genitori! Che si sacrificano per te, per il tuo benessere! Che tremano per la tua salute, per la tua felicità! Ingrata! Ma sai almeno che cosa siano, i genitori?... Dovrebbero esserti sacri! Non dovresti avere niente di più caro al mondo!». «Pretendono che gli si voglia bene, per giunta!» pensò Héléne con amarezza. Il volto di sua madre, contratto dalla collera, si avvicinò al suo, e lei vide brillare gli occhi odiati, dilatati dall'ira e dalla paura: «Ma che cosa ti manca, ingrata? Guardati! Hai libri, vestiti, gioielli! Guarda!» gridò tirando il piccolo medaglione di smalto azzurro che, strappato dalla catena, rotolò per terra. Bella lo schiacciò sotto il tacco, lo calpestò con rabbia: «Ma guardatela, guardate la sua faccia! Non una parola di pentimento! Non una lacrima!

Aspetta un po', ragazza mia! Lascia fare a me, saprò farti rigare dritto! E' tutta colpa della tua governante! Ti allontana dai tuoi genitori, ti insegna a disprezzarli! Bene, può far fagotto, capito?...

Puoi dirle addio, alla tua Mademoiselle Rose! Non la vedrai più!... Ah, adesso piangi, eh?... Ma guardala, Boris!... Ammira tua figlia!... Per me, per sua madre, per te, neanche una lacrima! Ma basta che le si tocchi Mademoiselle Rose, ed eccola diventare docile, obbediente!... Ah, ti degni di parlare, adesso! E cosa dirai, vediamo un po'!». «Non è colpa

sua, mamma! Mamma, è solo colpa mia». «Taci!». «Perdono, mamma, perdono!» gridò Héléne. Le sembrava che la sua umiliazione, da sola, fosse un'offerta sufficientemente preziosa per placare l'ira del destino. Pensò, disperata: «Mi facciano tutto quello che vogliono! Che lei mi picchi, che mi uccida, ma non questo!...». «Mamma, perdono, non lo farò più!» gridò, cercando espressamente le parole più difficili da pronunciare per il suo orgoglio, parole di bambina mortificata: «Ti supplico, perdonami!». Ma Bella, vedendo venir meno ogni resistenza, si lasciava trasportare dalla collera. O forse, con le sue grida e le sue lacrime, voleva stordire il marito, sviare eventuali sospetti su Max... Corse verso la porta, la aprì, chiamò: «Mademoiselle! Venite qui subito!». Mademoiselle Rose accorse, tutta tremante. Non aveva sentito niente e fissava Héléne terrorizzata: «Volete sapere cosa c'è?» gridò Bella. «C'è che questa bambina... questa bambina è un'ingrata, una bugiarda! Ed è opera vostra, dell'educazione che le avete dato! Complimenti! Ma ne ho abbastanza! Ho sopportato tutto, ma questo passa i limiti! Dovete andarvene, capito? Vi dimostrerò che in casa mia comando io!». Mademoiselle Rose l'ascoltava senza aprire bocca. Non era neanche impallidita: il suo volto trasparente non avrebbe potuto diventare più pallido di com'era... Quando Bella smise di strepitare e tacque, Mademoiselle Rose sembrò continuare ad ascoltarla, come se quelle parole rabbiose risvegliassero un'eco che lei sola poteva cogliere. E disse con voce bassa e turbata: «Bene, signora...». Max, che non aveva ancora aperto bocca, alzò le spalle: «Via, Bella, lasciate perdere... State facendo di una mosca un elefante!». «Vattene, sparisci!» gridò Bella a sua figlia, e schiaffeggiò il piccolo viso immobile, muto, sul quale le unghie lasciarono subito un segno rosso. Héléne gettò un flebile grido, senza piangere, e si girò verso il padre, che teneva ancora in mano il libro con le fatidiche scritte. Taceva. Stava in piedi, e quello che commosse Héléne, che le riempì il cuore di rimorso, fu il gesto, che riconobbe come suo, di ritrarsi, di tenersi aderente al muro, come se volesse scomparire, sprofondare nell'ombra. Héléne gli si avvicinò, e piano, con le labbra strette, sussurrò: «Papà, vuoi che ti dica qual era la parola, la parola cancellata?». Lui l'allontanò con violenza e rispose come lei sottovoce: «No!». Poi, piano, anche lui con le labbra strette - e lei capì che suo padre non voleva sapere niente, che voleva continuare ad amare quella donna e quella caricatura di focolare domestico, e conservare la sola illusione che gli restava nella vita -, disse: «Vattene!... Sei una bambina cattiva!».

Come tutte le sere, Mademoiselle Rose rimboccò le coperte a Héléne, portò via la candela. Come tutte le sere, disse con voce pacata: «Addormentati subito e non pensare a niente...». Passò dolcemente la mano tiepida sulla fronte di Héléne con un gesto automatico, lo stesso da undici anni, poi sospirò e si mise a letto. Héléne si sentiva spezzare il cuore. A lungo guardò disperata quel volto calmo illuminato dalla candela; Mademoiselle Rose, però, non dormiva... Probabilmente, come Héléne, ascoltava battere le ore, respirando l'odore del fumo che passava da sotto la porta. Nella camera accanto i genitori di Héléne parlavano sottovoce; di tanto in tanto le voci si alzavano e un'esclamazione arrivava fino al letto della ragazzina: «Non è vero... Boris, ti giuro che non è vero...». Com'era brava a mentire... Héléne sentì ancora: «Ah, l'ingratitude dei figli!... Héléne preferisce a noi una straniera, un'intrigante... Perché è quella francese che l'allontana da noi...». Poi le arrivò solo un sussurrare indistinto, l'eco di un pianto, la voce stanca di suo padre: «Calmati, su... Bella, tesoro...». «Ti giuro che è solo un bambino... Un bambino che mi ama... Che colpa ne ho?... Tu mi conosci, via... Adoro piacere, è vero, ma ai miei occhi Max è un bambino... Posso essermi divertita, qualche volta, a stuzzicarlo, ma ci vuole la fantasia spudorata di una bambina o di una zitella per...



Io ti amo, Boris... Non mi credi?». H el ene sent  il profondo sospiro di Karol: «Ma s , s ...». «Allora baciami, non guardarmi cos ...». Rumore di baci. La candela si spense. H el ene pensava, disperata: «Lei morir ... Non pu  vivere senza di me... E' sola, completamente sola... Come fanno a non capire, a non vedere che cos  uccidono un essere umano?... Ah, li odio,» disse tra s , pensando a sua madre e a Max «come li odio!...». Si torceva le fragili mani in modo convulso: «Vorrei ucciderli» mormorava. Fuori, su una vecchia Ford dagli sportelli decorati con teste di morto, passavano i terroristi anarchici, facendo tremare le piccole mensole bianche della camera di H el ene e le leziose statuine che le ornavano. Sparavano sventagliate di mitra nelle strade deserte. Ma nessuno li stava a sentire. Dietro le finestre chiuse la gente, sfinita e rassegnata a tutto, dormiva.

Il giorno seguente pass  senza che Bella avesse aperto bocca in presenza di H el ene. Karol non era mai in casa. Un feroce pudore sigillava le labbra di H el ene di fronte a Mademoiselle Rose. Pass  un altro giorno. Mademoiselle Rose faceva le valigie, e la vita, intanto, andava avanti, cos  quotidiana... Come in certi sogni febbrili, in cui l'orrore si accompagna ai dettagli pi  comuni e familiari, H el ene continuava a studiare e a consumare i pasti seduta di fronte a sua madre. Da diverse settimane la corrente era stata tagliata, e la fioca luce di una candela palpitava in fondo a una grande stanza buia. Tra mezzogiorno e le due H el ene e Mademoiselle Rose uscivano. Durante quelle ore gli spari erano meno frequenti e le strade tranquille. Una lampada dimenticata brillava in fondo a una casa dalle finestre sbarrate da assi di legno. La nebbia riempiva la bocca di H el ene, le entrava nella gola con un sapore denso e dolciastro. Quel giorno, mentre camminavano, H el ene, all'improvviso, prese la mano di Mademoiselle Rose, la strinse timidamente e tenne fra le sue dita quelle magre di lei, chiuse nel guanto nero di lana. «Mademoiselle Rose...». Mademoiselle Rose trasal , ma non rispose, e lasci  ricadere la mano di H el ene, come se quel contatto avesse disturbato una voce, un suono lontano che solo lei poteva cogliere. H el ene sospir  e rimase in silenzio. L'aria era gialla e andava facendosi via via sempre pi  pesante. A tratti, la strada diventava cos  buia che H el ene vedeva il corpo di Mademoiselle Rose come rarefatto nella nebbia, e allungava la mano, angosciata, a toccare il cappotto che ricopriva quel corpo; poi riprendevano a camminare in silenzio. Ogni tanto un lampione, acceso per miracolo, proiettava su di loro la sua debole luce, e nell'aria opaca, attraverso un vapore tremolante, appariva il volto magro, la piccola bocca dalle labbra strette, la toque di velluto nero. Nell'ombra saliva l'odore infetto dei canali che, dalla rivoluzione di febbraio, nessuno si preoccupava di pulire, e di cui nessuno badava a consolidare la struttura di pietra. Sotto il peso delle acque la citt  si disgregava, sprofondava lentamente, citt  di fumo, di sogno e di nebbia, che ritornava al nulla. «Sono stanca» disse H el ene. «Voglio tornare a casa». Mademoiselle Rose non rispose. Eppure, a H el ene era sembrato che le sue labbra si fossero mosse, ma non ne era uscito alcun suono. D'altronde, la nebbia soffocava l'eco delle voci. Continuarono a camminare. «Dev'essere tardi» pens  H el ene. Aveva fame. Domand : «Che ora  ?». Nessuna risposta. Volle dare un'occhiata all'orologio da polso, ma l'oscurit  era troppo fitta. Stavano passando davanti all'orologio del Palazzo d'Inverno; H el ene rallent  il passo cercando di sentir battere le ore, ma Mademoiselle Rose continuava ad avanzare, e H el ene dovette correre per raggiungerla. Poi si ricord  che l'orologio era rotto e non suonava pi . All'improvviso la nebbia era diventata cos  fitta che H el ene fece fatica a raggiungere Mademoiselle Rose ma, essendo la strada tutta dritta, ben presto ritrov  il contatto familiare del cappotto di lana. «Ma aspettatemi, come camminate in fretta... Sono stanca, voglio rientrare...». Attese invano una risposta,

e ripeté con voce irritata e spaventata: «Voglio tornare a casa...». E improvvisamente, agghiacciata, sentì Mademoiselle Rose che parlava tra sé, sottovoce, in tono ragionevole, e diceva: «E' tardi, ma la casa è qui vicino. Perché non hanno acceso le lampade?... Eppure, quando si fa sera, la mamma non dimentica mai di mettere la lampada sul davanzale della finestra. Io e le mie sorelle ci sediamo lì a cucire e a leggere... Lo sai che è arrivato Marcel?» disse, girandosi verso Hélène.

«Ti troverà cresciuta... Ti ricordi quando ti ha portato a cavalcioni sulle spalle per le scale delle torri di Notre-Dame? Come ridevi... Non ridi più molto spesso, povera piccola... Vedi, lo sapevo che non dovevo affezionarmi a te... Me lo avevano detto... Chi?... L'ho dimenticato... Mai affezionarsi ai figli degli altri... Avrei potuto avere un figlio anch'io... Adesso avrebbe la tua età... Volevo buttarmi nella Senna... L'amore, sai... Ma no, sono vecchia... Capisci che devo tornare a casa, Hélène?... Sono molto stanca... Le mie sorelle mi aspettano. Vedrò il piccolo Marcel...». Ebbe una risatina beffarda che finì in un sospiro doloroso. Poi pronunciò alcune parole incoerenti, ma con l'aria più calma e più normale del mondo. Aveva ripreso la mano di Hélène e adesso la stringeva forte. Hélène la seguiva; tutto questo era così strano che le sembrava vagamente di addentrarsi in un sogno... Attraversarono un ponte sulla Neva, sorvegliato da cavalli impennati, con le groppe di bronzo coperte di una neve rarefatta e leggera. Passando davanti al piedistallo, Hélène lo urtò con la mano e la neve cadde su di lei, coprendole il cappotto. Di nuovo le arrivò la risatina stridula che finiva in un sospiro. Ma subito tornò a scendere la nebbia. Procedettero lungo la strada; Mademoiselle Rose camminava davanti e ripeteva, impaziente:

«Presto, presto, facciamo più presto...». La strada era deserta. Solo un marinaio si materializzò nell'ombra, all'angolo di un palazzo. Teneva in mano una tabacchiera d'oro che mise sotto il naso di Hélène, e lei distinse chiaramente le macchie di sangue nerastro che l'uomo non si era preoccupato di far sparire e che restavano ancora sul coperchio d'oro. L'uomo sembrava fluttuare a mezzo busto nella nebbia che gli nascondeva le gambe e la parte superiore del viso, poi una nube di fumo passò tra lui e Hélène e l'uomo parve dissolversi nell'oscurità.

Hélène gridò, angosciata: «Fermatevi!... Lasciatemi... Voglio tornare a casa!...». Mademoiselle Rose trasalì e allentò la stretta. Hélène la sentì sospirare debolmente. Quando riprese a parlare, quel suo vaneggiamento sembrava passato. Disse piano: «Non aver paura, Lili... Adesso torniamo a casa. Da qualche tempo la memoria mi tradisce... C'era una luce, laggiù, in fondo alla strada, che mi ricordava casa mia... Tu non puoi sapere... Ma, ahimè, adesso mi rendo ben conto che si tratta del passato. Chissà, forse sono gli spari a farmi questo brutto scherzo... Li si sente tutta la notte, sotto le finestre... Tu dormi...

Ma alla mia età le notti sono lunghe». Tacque, poi disse con apprensione: «Non senti gridare?». «No, no, andiamo più in fretta. Voi state male». Si orientarono a fatica. Hélène tremava dal freddo; ogni tanto credeva di riconoscere nella nebbia una strada, un monumento. Da un mare di foschia spuntò il piedistallo di una grande statua; si avvicinarono alla Neva, ma lì la nebbia si fece ancora più fitta.

Bisognava camminare rasente i muri. «Perché non mi avete ascoltato?» disse Hélène, molto arrabbiata. «Adesso ci siamo perse...». Ma Mademoiselle Rose camminava con una sicurezza da cieca e una strana rapidità; Hélène accarezzava meccanicamente il suo manicotto di lontra, toccava il mazzolino di violette artificiali cucito nella pelliccia.

«Riconoscete la strada? Io non vedo niente... Mademoiselle Rose! Rispondetemi! A cosa pensate?». «Che cosa dici, Lili? Parla più forte, non ti sento...». «La nebbia smorza le voci...». «La nebbia e le grida. Strano che tu non le senta... Sono lontane, lontanissime, ma molto nitide... Sei stanca, mia povera cara?... Ma non importa, non importa, affrettiamoci, affrettiamoci» ripeté con angoscia. «E perché?» disse

Hélène amaramente. «Non ci aspetta nessuno... Loro non ci pensano proprio a noi... Lei ha il suo Max... Oh, come la odio!...». «Ssst! Ssst!» fece piano Mademoiselle Rose. «Non devi dire così. Non sta bene...». E riprendeva a camminare a passo svelto. Quando Hélène le chiedeva: «Ma dove andate? Riflettete un momento... Non potete vedere dove andate... Sono sicura che ci stiamo allontanando da casa», Mademoiselle Rose rispondeva, spazientita: «So dove vado... Non preoccuparti... Seguimi... Presto ci riposeremo...». Improvvisamente strappò via la mano, e Hélène si ritrovò fra le dita solo il manicotto. Mademoiselle Rose avanzò di qualche passo, girò probabilmente l'angolo di una strada, fu subito ghermita dalla nebbia e svanì come un'ombra, come un sogno. Hélène le corse dietro gridando: «Aspettatemi... Vi supplico! Dove andate? Vi farete uccidere! Da quella parte sparano! Oh, aspettatemi, aspettatemi, vi supplico!... Ho paura! Vi faranno del male!». Non vedeva niente, la nebbia la circondava da ogni parte; le sembrò di scorgere un'ombra in lontananza, le si precipitò incontro, ma era un miliziano che la respinse. Gridò: «Aiuto! Aiutatemi!... Non avete visto una donna passare di qua?». Ma il soldato era ubriaco, e una voce di bimba che chiedeva aiuto era cosa molto comune in quei giorni. L'uomo si allontanò rasentando i muri. Allora lei pensò di aver corso troppo in fretta, e di certo le deboli gambe di Mademoiselle Rose non avevano potuto portarla tanto in là. Tornò quindi sui suoi passi; avanzava in una nebbia fitta che si avvolgeva in lente spirali come nuvole di fumo, e che a tratti lasciava intravedere la forma di un alto palazzo, un lampione o l'arcata di un ponte e subito dopo ricadeva come un sipario. Hélène pensò, disperata: «Non la ritroverò mai più!». La sua stessa voce le risuonava alle orecchie fioca e soffocata dalla nebbia: «Mademoiselle Rose... Oh, cara, cara Mademoiselle Rose!... Aspettatemi, rispondetemi!... Dove siete?...». A un certo punto vide brillare delle pallide luci; si chinò a guardare: alcuni uomini stavano intorno a un cavallo morto e lo squartavano, silenziosamente, pezzo per pezzo. Qualcuno alzò la lanterna, e lei si trovò davanti agli occhi i lunghi denti gialli scalzati dagli alveoli che sogghignavano nell'ombra. Hélène gettò un grido e si lanciò verso una strada ignota che si addentrava in mezzo a grandi palazzi. Ansimava; sentiva a ogni passo il dolore acuto del proprio respiro affannoso; sconvolta dal terrore, smarrita in quelle nuvole di nebbia, non sapeva dov'era, non riconosceva più niente. Fuggiva lontano da quegli uomini, da quelle luci sinistre, da quei lunghi denti da morto... Ogni tanto chiamava ancora: «Aiuto, aiuto! Mademoiselle Rose!...». Ma la sua voce flebile e affannata subito svaniva. Del resto, in quel periodo, un'invocazione di aiuto non sortiva altro effetto che quello di far correre verso casa i rari passanti. Continuando a fuggire, scorse in lontananza un lampione acceso, perché ce n'era uno per ogni strada, che diffondeva la sua pallida luce, circondata da un alone rosso, e illuminava solo un piccolo tratto di terra nera e le volute della nebbia. Corse fin là, superando con un balzo lo spazio di tenebra e si appoggiò, ansimante, contro quel lampione, abbracciando come un corpo amico il suo fusto di bronzo coperto di neve bagnata. Prese la neve nelle mani e il gelo di quel contatto la calmò. Cercò disperatamente qualche essere umano, ma niente... La strada era deserta. Hélène continuava a vagare nello stesso quadrilatero di palazzi, smarrita nella nebbia, tornando sui suoi passi. Una volta urtò contro un passante, ma quando ebbe sentito il suo fiato alitarle in faccia, quando ebbe visto quegli occhi spaventati, ignoti, che la fissavano, le sembrò che il cuore le si fermasse dalla paura; respinse con tutte le sue forze la mano che la tratteneva, e prese a correre di nuovo, più lontano, stringendo i denti, chiamando: «Mademoiselle Rose! Dove siete, dove siete, Mademoiselle Rose!». Ma dentro di sé, nel suo profondo, sapeva che non l'avrebbe rivista mai più. Alla fine si fermò, mormorando disperata: «Adesso devo cercare di tornare

a casa... Magari lei è già là...». Ma poi si ricordò che, in ogni modo, Mademoiselle Rose se ne sarebbe andata presto, e disse a voce alta, ascoltando con doloroso stupore le parole che le uscivano dalle labbra: «Se deve morire... Se è arrivata la sua ora... Forse, mio Dio, è meglio così...». Il suo volto era solcato di lacrime; le sembrava che, cessando di lottare contro il destino, gli avesse in qualche modo abbandonata Mademoiselle Rose. Ora camminava costeggiando il fiume, sentendo sotto le mani la pietra del parapetto, umida e gelata. Tremava di freddo; si era alzato il vento, e riempiva l'aria di un fragore rabbioso. L'odore dell'acqua, l'odore venefico dei canali di Pietroburgo, che era per lei l'alito stesso della città, si alleggerì di colpo; la nebbia si diradò, andò lentamente a dipanarsi lontano da lei.

Hélène guardò a lungo l'acqua del canale. «Vorrei tanto buttarmi,» pensò «vorrei tanto morire...». Ma sapeva di mentire. Tutto ciò che vedeva in quel momento, tutto ciò che provava, la sua stessa infelicità, la sua solitudine, e quell'acqua nera, le piccole luci dei lampioni agitate dal vento, tutto, perfino la sua disperazione, la rigettava verso la vita. Si fermò, si passò lentamente la mano sulla fronte, disse ad alta voce: «No, loro non mi avranno. Sono coraggiosa, io...». Si sforzò di guardare l'acqua, di vincere la torbida attrazione di quei mulinelli palpitanti; aspirò il vento a lunghi sorsi, pensò: «Che almeno questo mi resti... Sono cattiva, ho un cuore di pietra, non so perdonare, ma sono coraggiosa... Signore Iddio, aiutami!...». E lentamente, stringendo i denti per non piangere, tornò a casa.

#### CAPITOLO 4.

Mademoiselle Rose, che era caduta priva di sensi all'angolo di una strada, morì quella sera stessa all'ospedale, dove alcuni miliziani l'avevano trasportata. Una lettera, rimastale nella tasca del cappotto, l'ultima ricevuta dalla Francia, servì a identificarla poiché la busta recava il suo nome. I Karol furono avvertiti. A Hélène si disse che non aveva sofferto. Il suo cuore indebolito si era fermato. Era piombata in uno stato di confusione mentale, dovuto probabilmente alla nostalgia per il suo paese... Doveva star male da tempo. La madre disse a Hélène: «Povera ragazza... Ti era talmente affezionata... Le avremmo versato una piccola rendita, tanto da poter vivere tranquillamente... Ma, d'altra parte, si sarebbe ritrovata sola, perché stiamo per partire e non avremmo potuto portarla con noi... Forse è stato meglio così». Ma tanti erano i morti a quell'epoca che nessuno, né allora né più avanti, perse tempo a consolare Hélène. Si limitarono a ripetere: «Povera piccola... Chissà che paura... Purché non si ammali... Sarebbe il colmo...». Poi la giornata passò, e Hélène si ritrovò sola nella camera vuota, dove restavano ancora tutti gli oggetti personali della morta, la vecchia fotografia ormai sbiadita che la raffigurava, ventenne, insieme con le sorelle, il volto incorniciato dai capelli leggeri come una nuvola, il nastro di velluto a mo' di collarino, la vita sottile stretta da una cintura con fibbia, e le forme morbide. Hélène la contemplò a lungo. Non piangeva; le sembrava che il peso delle lacrime colmasse il suo cuore, duro e greve come una pietra. La partenza era fissata di lì a due giorni. Destinazione Finlandia. Karol le avrebbe accompagnate e sarebbe tornato a prendere i lingotti d'oro rimasti a Mosca presso un amico. Max partiva con loro. Sua madre e le sue sorelle erano già scappate e si trovavano nel Caucaso, ma lui si era rifiutato di raggiungerle. Karol chiudeva gli occhi. Hélène sentiva i genitori, nella stanza accanto alla sua, contare e cucire nelle fodere dei vestiti i gioielli di Bella. Ascoltava i loro bisbigli, il confabulare soffocato e il tintinnio dell'oro. «Se almeno avessi saputo,» pensava «se fossi riuscita a capire che quell'infelice stava diventando pazzo... Se ne avessi parlato a qualcuno, a un adulto... L'avremmo curata, guarita, sarebbe ancora

viva...». Ma subito dopo scrollava il capo con un piccolo, brusco sorriso amaro. Chi mai, santo Iddio, chi avrebbe avuto il tempo di occuparsi di questo? Che cosa valevano, in quel momento, la salute, la vita di un essere umano? Che importanza aveva che uno morisse e che l'altro vivesse? Nelle strade della città c'erano uomini che portavano al cimitero bambini morti chiusi dentro i sacchi, perché ce n'erano troppi per sobbarcarsi la spesa di una bara per ciascuno. Nel suo ricordo Hélène rivedeva se stessa, qualche giorno prima, nell'intervallo fra una lezione e l'altra, incollata alla finestra, col suo grembiule, i folti riccioli sul collo e le dita macchiate d'inchiostro mentre guardava avidamente l'esecuzione di un uomo, senza abbassare gli occhi, senza gridare, senza un segno di emozione visibile se non un pallore terreo che le si diffondeva fino alle labbra. Cinque soldati in riga; davanti al muro, in piedi, un uomo già ferito, con la testa fasciata, insanguinata, ciondolante come quella di un ubriaco. L'uomo era caduto, lo avevano portato via come, un altro giorno, avevano portato via, su una barella, una sconosciuta, morta, avvolta nel suo scialle nero, e come un cane affamato era venuto a morire sotto quella stessa finestra, il fianco magro squarciato e sanguinante. E la bambina era ritornata alla scrivania e alla pallida fiamma della candela aveva ricominciato a biasciare: «Racine dipinge gli uomini quali sono, e Corneille quali dovrebbero essere...».

O, poiché i libri di Storia non erano ancora cambiati: «Il padre del nostro amato imperatore, Nicola II, si chiamava Alessandro III ed era salito al trono nel...». La vita, la morte sono così poca cosa... La testa pesante le cadeva sul petto, ma quello che temeva di più era il sonno... Non addormentarsi, non dimenticare, e al risveglio, quando la consapevolezza dell'infelicità è ancora vaga e offuscata, non cercare, su quel letto vuoto, il caro volto familiare... Stringeva i denti, si girava verso il buio, ma il buio, pieno di volti ghignanti e di cupi mulinelli nell'acqua, la spaventava... La nebbia appiccicava ai vetri i suoi lividi vapori imbiancati dalla luna. L'odore dell'acqua sembrava passare attraverso le finestre chiuse, salire dal pavimento, strisciare verso di lei. E quando, inorridita, si voltava, vedeva di nuovo il letto vuoto. «Alzati,» suggeriva una voce dentro di lei «chiama i tuoi genitori, loro sono qui, capiranno che soffri, che hai paura, ti metteranno a dormire da un'altra parte, toglieranno quel letto, così piatto e vuoto...». Ma poi fu una questione di orgoglio: «Sono dunque una bambina piccola?... Ho paura della morte, dell'infelicità? Della solitudine?... No... Non chiederò aiuto a nessuno, soprattutto non a loro. Non ho bisogno di loro. Sono più forte di tutti loro! Non vedranno le mie lacrime! Non sono degni di aiutarmi! Non pronuncerò mai più il suo nome... Non sono degni di sentirlo!». Il giorno seguente, fu lei a riordinare i cassetti, a chiudere in un baule le povere cose di Mademoiselle Rose; fu lei a posare sopra la biancheria, i libri, le bluse di cui conosceva ogni piega, ogni sapiente rammendo, il cappotto che le avevano consegnato, ancora impregnato dell'odore della nebbia. Poi chiuse il coperchio, girò la chiave e non pronunciò mai più davanti ad alcuno dei suoi il nome di Mademoiselle Rose.

PARTE TERZA.

CAPITOLO 1.

La slitta correva verso una luce a malapena visibile che spuntava da una piega del terreno innevato, poi sembrava spegnersi e riappariva, scintillando amichevole. La notte era pura e il freddo atroce. I campi di neve della Finlandia si stendevano, senza una roccia, senza una collina, in un'unica colata di ghiaccio, fino all'orizzonte, dove sembravano curvarsi, inclinarsi dolcemente, come per aderire alla forma del globo

terrestre. H el ene aveva lasciato Pietroburgo quella mattina stessa. Era solo l'inizio di novembre, ma l  regnava l'inverno. Non c'era vento, ma un soffio gelido saliva dalla terra. Si avventava gioiosamente all'assalto del cielo nero, delle stelle, che investite da quell'alito vacillavano come candele nel vento. Il loro splendore si offuscava; tremavano, come specchi che il respiro appanna, poi quel vapore ghiacciato svaniva; le stelle tornavano a brillare e la neve si accendeva debolmente di una sorta di luce bluastra che sembrava vicinissima. Bastava allungare la mano... I cavalli stavano per raggiungerla e la mano poteva afferrarla... Ma no: la slitta continuava ad avanzare e quello scintillio leggero arretrava e ricominciava a luccicare beffardo. Dopo una curva, la luce all'orizzonte aument ; i cavalli scrollarono la fila di campanelli appesa al collo e ogni sonaglio tintinn  pi  argentino che mai. H el ene sent  il vento della velocit  fischiarle alle orecchie, poi la slitta rallent  la sua corsa e lo scampanello si fece meno sonoro e pi  pigro. H el ene era seduta in fondo alla slitta fra i suoi genitori e di fronte a Max. Si scost  da loro, apr  lo scialle che le copriva il volto e bevve l'aria a grandi sorsi, come un vino gelato. Per tre anni aveva respirato solo il tanfo dolciastro delle acque putride di Pietroburgo, e adesso ritrovava la volutt  dell'aria pura che scende liberamente, attraverso le narici dilatate, le labbra aperte, sino in fondo al corpo, sino al cuore, si direbbe, che allora prende a battere pi  vigoroso e sano. Karol indic  con la mano la luce che si era fatta pi  vicina: «Dev'essere l'albergo...». Una zolla di neve vol  sotto gli zoccoli dei cavalli e H el ene sent  quell'odore di pino, di ghiaccio, di spazio e di vento che sembra l'afflato stesso del Nord, e che rimane impresso per sempre.

Pens : «E' bello qui, si sta bene». L'albergo si avvicin  ancora; adesso si poteva vederlo. Era una semplice casa di legno a due piani. Un portone, coperto di neve, si apr  cigolando. «Eccovi arrivate!» disse Karol. «Bevo un bicchiere di vodka e riparto». «Come? Gi  stanotte?» esclam  Bella, che a quell'annuncio trasal  di gioia. «S ,» conferm  lui «  necessario. Aspettare sarebbe pericoloso... Da un momento all'altro potrebbero chiudere le frontiere...». «Ah, che ne sar  di noi!» esclam  Bella. Karol si chin  verso di lei e la baci . Ma H el ene non vedeva niente di tutto questo. Era saltata a terra, e pestava allegramente col tacco quel suolo duro e splendente come un diamante. Respirava l'aria gelida e pura, il soffio della notte invernale; a una finestra si accese una luce rossa e sfavillante; nella campagna deserta risuon  la musica di un valzer. H el ene prov  dapprima una grande serenit , una pace profonda, quale ancora non aveva mai assaporato nella sua breve vita. E subito, come il benessere che segue immediatamente all'assunzione di un tonico, le colmarono l'anima un'allegria infantile, una sorta di gioioso fervore, e lei entr  correndo nella casa. I suoi genitori avevano trovato l  degli amici e stavano parlando sulla soglia. Attraverso la porta aperta le giunsero confusamente le loro parole: «La rivoluzione...

I Rossi... Durer  almeno tutto l'inverno...». «Qui   tutto tranquillo...». Una voce maschile proclam , sonora: «Sono agnellini, pecore, i comunisti di qui... Che il buon Dio li protegga... E abbiamo burro, farina, uova...». «Farina, no, non esageriamo» disse una donna. «Sapete cosa vi dico? Che se mi dicessero che in Paradiso c'  rimasta della farina, non ci crederei». H el ene li sent  ridere. Entr  nell'ingresso dove cos  spesso, in seguito, si sarebbe fermata per togliersi i pattini; dalla porta aperta si vedeva la stanza da pranzo. Era una specie di refettorio, con una grande tavola apparecchiata per venti coperti. Pavimenti, pareti, mobili, erano tutti dello stesso legno biondo, appiccicoso e brillante, che diffondeva ancora l'aroma delizioso dell'abete appena tagliato, la cui linfa, attraverso un taglio profondo, stilla fin nel cuore del legno. Ma quello che colp  soprattutto H el ene fu il chiasso gioioso che riempiva la casa; sent  grida di bimbi, giovani

voci di cui aveva dimenticato il suono. Gruppi di bambini entravano a grappoli dall'esterno, la slitta portata a spalla, i pattini appesi al collo con una cinghia, le guance accese dal freddo della notte, i capelli incipriati di neve. A loro H  l  ne gett   un'occhiata sprezzante. Era molto pi   grande, lei. Aveva quindici anni. Scroll   il capo sospirando come una vecchia. Era arrivata cos   presto, in un momento cos   triste, quell'et   tanto sognata a Nizza, quando era piccola, quando Mademoiselle Rose era viva... Un'ondata di dolore le riemp   l'anima. Mosse qualche passo, apr   una porta, vide un modesto salottino dove alcune ragazze, che stavano ballando, la squadrarono freddamente. Torn   nell'atrio, dove due ragazzini dai capelli biondi e dalle rotonde guance vermiglie si dedicavano ai loro giochi. Un giovane dalle spalle coperte di neve apparve sulla soglia. I bambini gridarono: «Pap  !» e gli corsero incontro; lui li prese in braccio. Una donna molto bella, dai capelli neri divisi in due severi bandeau, dal volto calmo e sorridente, apr   una porta e con un tono affettuoso e un po' canzonatorio disse al giovane: «Santo cielo, Fred, in che stato sei!

Metti gi   i bambini, li riempirai di neve!...». Il giovane se la scroll   di dosso ridendo e, avendo visto H  l  ne, si lev   il colbacco e le sorrise. Poi sal   a raggiungere la moglie, che lo prese sottobraccio. Una domestica venne a chiamare i bambini, e loro si attaccarono alla gonna della madre, una lunga e ampia gonna di taffett   nero che frusciava gradevolmente. Quando lei si chin   per baciarli, H  l  ne vide che portava lunghi orecchini d'oro con, all'estremit  , due perle che brillavano tra i capelli scuri. Aveva un colletto di lino plissettato e belle mani prive di anelli. La donna sent   su di s   lo sguardo di H  l  ne e anche lei le sorrise. Poi il marito apr   una porta e i due sparirono.

H  l  ne ud   il fruscio dell'abito di seta e di nuovo le note del pianoforte; la sconosciuta, con voce calda e carezzevole, prese a cantare una romanza francese. H  l  ne ascoltava, immobile, persa in una contemplazione beata. Sent   appena suo padre che la chiamava: stava partendo. Gli corse incontro, e lui l'abbracci   con quella tenerezza inibita, circospetta, che era il solo sentimento che si permettesse di dimostrarle. Si sprofond   dentro la slitta che li aveva portati l   e che era rimasta in attesa davanti alla scalinata esterna, e part  . H  l  ne corse verso il giardino. Ne fece tutto il giro, cos  , senza uno scopo, ansante, respirando la neve. Sotto i suoi passi il bianco sentiero ghiacciato scintillava debolmente, illuminato dalla lampada accesa sulla scalinata esterna. Che gioia poter correre cos  ... Le sue gambe, gi   formate come quelle di una donna, non avevano perso la loro agilit  . Una campanella annunci   la cena. Quella regolarit   rasserenante, quella deliziosa routine fu per lei motivo di grande appagamento. Il modesto, piccolo pianoforte diffondeva con forza nella notte solenne gli accordi della romanza e la voce calda saliva senza sforzo apparente come il canto di un uccello, come una freccia, verso il cielo di ghiaccio. Un grosso cane giallo usc   dall'ombra e venne a mettere il suo naso umido nella mano di H  l  ne. Lei lo strinse a s   e lo abbracci  . Si sentiva il profumo della minestra calda e dei dolci fatti con la fecola di patate che, a quell'epoca, sostituiva la farina. H  l  ne pens  : «Ho fame», e torn   di corsa verso la casa. Anche questo era nuovo, per lei, perch   non si trattava pi   di quel lancinante, odioso, bisogno di mangiare che aveva provato, a volte, a Pietroburgo, quando il cibo, pur non mancando ancora del tutto, cominciava a scarseggiare. Fece il giro della casa, si avvicin   alla cucina, guard   il forno rovente, la lampada accesa, una donna con un grembiule bianco illuminata dal fuoco... Quanta serenit  ! Di nuovo pens   a Mademoiselle Rose, ma il ricordo, pure cos   recente, aveva gi   perso qualcosa della sua forza... A causa, probabilmente, del suo tragico orrore, si trasformava, nella memoria, in una sorta di poetico, lugubre sogno... Suo malgrado, si sentiva spensierata, fredda, leggera, libera; se ne vergogn  , ma pens  : «Adesso, niente che mi venga

da loro potrà più farmi male, visto che la poverina è morta». Tornò sotto le finestre del salottino affondando felice nella neve spessa e dura che scricchiolava appena. La stanza era illuminata da una lampada la cui luce veniva smorzata da un panno rosso. La donna in nero che aveva chiamato: «Fred!» stava suonando, senza che lo si percepisse, un motivo di valzer. Il giovane marito si chinò verso di lei e le baciò la spalla. Uno strano sentimento di poesia, di dolce esaltazione riempì il cuore di Héléne. Saltò giù dal mucchio di neve sul quale si era arrampicata, e loro probabilmente videro la sua figurina dileguarsi nella notte. La donna si affacciò, sorrise, e il giovane, ridendo, la minacciò col dito. Lei corse via con il cuore che le batteva pieno di allegria, ridendo piano, senza ragione, per il solo piacere di sentire nella notte il suono dimenticato di una risata.

## CAPITOLO 2.

La frontiera non era ancora stata chiusa, ma ogni treno che passava sembrava essere l'ultimo. Ogni viaggio a Pietroburgo era un'impresa, oltre che un atto di follia e di eroismo. Eppure, tutte le settimane, Bella Karol e Max, con un pretesto qualsiasi, ci ritornavano, perché da nessun'altra parte stavano tranquilli come nella casa abbandonata di Pietroburgo: Boris Karol, bloccato a Mosca, non poteva uscirne. I Safronov avevano lasciato il Caucaso, ma Max non sapeva se fossero riusciti ad arrivare in Persia o a Costantinopoli. All'inizio di dicembre ricevette una lettera di sua madre che lo supplicava di raggiungerla; era sola, vecchia e ammalata, diceva, e si lamentava che lui l'avesse abbandonata «per quella donnaccia...». «Ti rovinerà. Sta' attento...» scriveva. «Morirò senza rivederti. Tu mi vuoi bene, Max. Non ti perdonerai mai di non aver dato ascolto alle mie preghiere. Vieni, fa' di tutto per venire...». Ma lui aveva continuato a rimandare la partenza fino al giorno in cui fu effettivamente impossibile attraversare il Sud della Russia, occupato dai Bianchi. Quando lo aveva saputo, era entrato nella camera di Bella e, senza preoccuparsi della presenza di Héléne, aveva detto: «Sento che non rivedrò mai più la mia famiglia. Mi restate soltanto voi». Quando loro due partivano per Pietroburgo, Héléne rimaneva da sola, vagamente affidata alle cure degli abitanti dell'albergo, a quelle, in particolare, di Ksenija Reuss, la giovane donna che lei aveva visto la prima sera, e di una vecchia signora, la signora Haas, che parlando di Bella diceva: «Una madre, quella?... La caricatura di una madre, semmai!». In Finlandia vivevano in buon accordo, uniti come passeggeri in una notte di tempesta, fraternizzando senza distinzione di mezzi e di classe, russi, ebrei «di buona famiglia» (quelli che fra loro parlavano inglese, e che seguivano con sussiegosa umiltà i riti della loro religione), e i nuovi ricchi, scettici, liberi pensatori e pieni di soldi. La sera si piazzavano nel salottino scalcinato. Intorno a un tavolo di bridge sedevano i giocatori, sempre gli stessi, il grosso Salomon Levy, panciuto, dal collo scarlatto, il barone e la baronessa Lennart, russi di origine svedese, tutti e due alti, magri, pallidi fantasma persi nel fumo delle loro sigarette. Il barone aveva una voce soave e velata, e un riso leggero, manierato come di fanciulla; sua moglie, al contrario, parlava con un tono rude, da granatiere, raccontava storielle scabrose e si scolava una piccola caraffa di cognac a sera, tutto questo facendosi dei gran segni di croce, meccanicamente, senza interrompersi, non appena veniva pronunciato il nome del Signore. A quel tavolo sedeva anche il vecchio Haas, cardiopatico, fragile, con una coperta sulle spalle e, sotto gli occhi, il gonfiore bluastrò della pelle, segno della lenta usura della morte che corrode i tessuti. Mentre lui giocava, la moglie, seduta al suo fianco, lo covava con gli occhi, con quell'espressione ansiosa, di speranza e di malumore, propria di coloro che si occupano di un malato incurabile che è anche un loro caro;



solo a tratti la donna si voltava, rizzava energicamente la testa grigia sopra l'alto collare di perle naturali, e l'occhialino lanciava bagliori su quelli che passavano nel suo campo visivo. Le domestiche accendevano i lumi a petrolio.

Alcune giovani donne, sedute sugli scomodi divanetti di bambù, leggeri e cigolanti, si dedicavano al ricamo di centrini. Fra loro c'era anche la signora Reuss. Parlando di lei, le donne ammettevano: «E' bella...». E dopo un attimo di silenzio aggiungevano: «Ha un marito affascinante...». Poi, scrollando piano il capo, con un sorriso involontario, indulgente, a fior di labbra, e l'aria ipocrita, scandalizzata, orgogliosa e segreta di chi, se avesse voluto, avrebbe potuto dimostrare di saperla lunga, concludevano: «Ah, quel Fred... Che birbante...». Fred Reuss aveva trent'anni e un aspetto straordinariamente giovanile, occhi neri brillanti e sprizzanti allegria, lo sguardo vivido e malizioso, e denti bianchissimi. Come i bambini, non stava mai fermo, era sempre pronto a un balzo, a un guizzo, e mai che girasse intorno a una sedia quando si poteva scavalcarla con un salto, sempre a correre e a giocare nella neve con i suoi figli, mentre la moglie, calma, un po' pesante, dai bei lineamenti, lo osservava sorridendo con tenerezza materna. Fred Reuss diventava serio solo quando guardava il figlio maggiore, il suo unico amore. E con una battuta, uno scoppio di risa, una piroetta rimuoveva ogni preoccupazione, ogni responsabilità, ogni motivo di sofferenza. La sua risata scaturiva, zampillava, irresistibile, come quella dei bambini. I suoi scherzi erano arguti e maliziosi. Con le donne, e soprattutto con la sua, giocava a fare il bimbo viziato; persino la vecchia signora Haas era ben disposta nei suoi confronti. Dove passava lui nasceva la gioia. Era uno di quegli uomini la cui gioventù appare inalterabile, e che non sanno maturare ma invecchiano all'improvviso, e allora s'inaspriscono, diventano malevoli, dispotici. Fred, però, era ancora giovane...

La serata procedeva. Le domestiche portavano a letto di peso i bambini, attaccati alle loro braccia, ai loro grembiuli. Le finestre ghiacciate si coprivano a poco a poco di un vapore umido; il lume fumava e mandava bagliori. Gli ebrei parlavano di affari, e per distrarsi, o per non perderne l'abitudine, si vendevano l'un l'altro terreni, miniere e case che i bolscevichi, peraltro, avevano confiscato da mesi. Ma considerare duraturo quel tipo di governo sarebbe stato sintomo di disfattismo. Tutti gli accordavano due o tre mesi di vita... I pessimisti gli concedevano l'inverno. Gli ebrei speculavano anche sul cambio del rublo, del marco finlandese o della corona svedese. Il corso delle monete era così capriccioso che, da una settimana all'altra, in quel misero salottino nero tutto peluche e bambù, mentre fuori cadeva la neve, si creavano e si disfacevano ricchezze immense. I russi ascoltavano, prima altezzosi, diffidenti, poi incuriositi, interessati; un po' alla volta avvicinavano le sedie. Alla fine della serata li si vedeva prendere affettuosamente per il collo quelli che adesso chiamavano «israeliti». Parlando tra loro, aggiungevano perfino: «Quante calunnie sul loro conto, davvero. Alcuni sono persone squisite...». E gli ebrei dicevano: «Questi russi sono ben lungi dall'essere stupidi come si è sempre sostenuto. Il principe, se solo avesse dovuto guadagnarsi da vivere, sarebbe stato un ottimo agente di Borsa». Così fraternizzavano le due razze inconciliabili, spinte l'una verso l'altra da quel tempo tragico; e, legate dall'interesse, l'abitudine e l'avversità, costituivano gli elementi di una piccola società unita e felice. Il fumo dei grossi sigari si alzava lentamente nell'aria; fasci di banconote, il cui valore scendeva ogni giorno, finivano per terra; nessuno si curava di raccogliercle, e spesso venivano lacerate dai cani. A volte gli uomini uscivano sulla terrazza piena di neve scricchiolante e allora vedevano una debole luce ardere all'orizzonte. «Terijoki brucia» dicevano con indifferenza, e rientravano scrollandosi di dosso la neve spessa che, in

un attimo, aveva coperto le loro schiene e le loro spalle. Intanto, il piccolo pianoforte nero diffondeva le sue note sotto le dita di una ragazza lunga e piatta, malata di petto, fragile e stralunata, dai capelli color del lino, che se ne stava tutto il giorno sulla terrazza, immobile nel sacco a pelo, e quando scendeva la sera, attratta come un uccello notturno e insieme spaventata dalle luci del salotto, lo attraversava senza fermarsi, senza rispondere alle domande gentili che le venivano rivolte, si sedeva sul piccolo sgabello di peluche verde e suonava, suonava senza sosta, passando da un notturno di Chopin a un rondò di Händel, poi a uno scatenato cancan, mentre la febbre serale le infiammava le guance. Le giovani donne insegnavano a Hèlène a cucire, a ricamare, e lei si sentiva serena, felice; ritrovava la salute, la vitalità dell'infanzia; la neve, il vento, le lunghe corse nella foresta avevano dato al suo viso un colore ardente e rosa. Ogni tanto, per rendersene conto, lanciava di sfuggita qualche occhiata timida e sorridente verso lo specchio. «Com'è cambiata, questa ragazzina!» dicevano le donne guardandola con affetto. «Ha una bella cera, adesso!...». Quello che Hèlène, per il momento, amava sopra ogni cosa era il piccolo gruppo di brave matrone che ascoltavano, con un'espressione di biasimo, le storie scabrose della baronessa Lennart, parlavano dei loro bambini, si scambiavano ricette di marmellate e, mentre ai vetri delle finestre cresceva il riflesso di un incendio lontano, chinavano la testa sotto la lampada e con le forbicine d'oro praticavano piccoli occhielli nei tovaglioli di tela... Il sabato sera andavano tutti in paese a vedere le guardie rosse che ballavano con le domestiche. Salivano su certe larghe slitte campagnole, imbottite all'interno di foraggio e pelli di pecora. Impossibile sedersi, lì dentro; restavano distesi, appoggiati su un gomito, e a ogni sobbalzo cadevano gli uni sugli altri. La signora Reuss restava in casa con il bambino più piccolo, ma il marito non avrebbe rinunciato al «ballo» per nulla al mondo. Prendeva con sé il figlio maggiore, l'amato Georgij, lo affidava alla vecchia signora Haas, poi tornava a distendersi vicino a Hèlène. Sorridendo, cercava di prenderle la mano nel buio; le toglieva delicatamente il grosso guanto ruvido di lana e stringeva fra le sue dita sottili che tremavano impercettibilmente. Hèlène, col batticuore, guardava quel volto chino verso di lei, illuminato dalla luna e dalla fiamma fumosa, torbida, intermittente di una lanterna agganciata a un lato della slitta. Sulle labbra di Fred, sulla sua bocca femminile, sensibile e fremente, vagava una piccola smorfia tenera e ironica; sul berretto di pelliccia si posavano pagliuzze di neve, stelline scintillanti e dure. Hèlène chiudeva gli occhi, era stanca, aveva corso e giocato tutto il giorno nella neve. Quando mancavano gli slittini, ci si lanciava a tutta velocità dall'alto della collina su una grossa slitta sganciata dai cavalli, che andava regolarmente a urtare contro una pietra ghiacciata e scaraventava il suo carico giù, nella carreggiata profonda, tutta rovi e sterpaglia, e nella neve morbida e spessa... Hèlène aveva ritrovato il piacere di un tempo per i giochi pericolosi, la brutalità, la ruvidezza da maschiaccio. I balli del sabato avevano luogo in un capannone dove, come in un presepio, attraverso le assi del tetto pieno di fessure si vedeva il cielo nero, vagamente illuminato dal debole palpitare delle stelle. I musicisti, che avevano strumenti rumorosi, ottoni e tamburi, si piazzavano a cavalcioni delle panche; i ragazzi ballavano tenendo a tracolla i fucili carichi, mentre alla cintura tenevano appesi i larghi coltelli per la caccia all'orso, con le lame piatte inserite in un piede di cervo; ballando, pestavano il pavimento con gli stivali e, dato che i magazzini erano situati proprio lì sotto, ogni tanto sollevavano una nube odorosa di particelle di fieno. Le ragazze avevano un grembiule rosso e, per sottolineare la loro fedeltà al potere costituito, nastri scarlatti nei capelli biondi e sottogonne rosse che, nel vortice delle danze, s'intravedevano sotto i vestiti. A volte la porta si apriva e un soffio

gelido penetrava nel locale. Si scorgevano, oltre la soglia, gli abeti illuminati dalla luna; erano dritti, immobili, inargentati, e ogni ramo gelato, duro e scintillante come acciaio, brillava nella notte. La stufa borbottava; la caricavano con pezzi di legno fresco, tagliati dagli alberi, ancora bagnati e bianchi di neve. Un fumo denso riempiva la stanza, misto al vapore formato dal fiato dei ballerini e a quello che usciva dalle palandrane e dai colbacchi di pelliccia. H el ene era seduta su un tavolo di legno, con i piedi penzolanti nel vuoto; Fred Reuss stava ritto davanti a lei e le stringeva forte la gamba. H el ene si tirava indietro ma, alle sue spalle, una coppia si stava baciando, mezzo distesa sul tavolo. Allora H el ene tornava verso il giovane, assaporava in silenzio quella gioia nuova, quella pace, il calore che, dal corpo di Fred, dalla sua mano suadente che le stringeva dolcemente la caviglia, le saliva fino al cuore. Godeva del piacere nuovo e conturbante di protendere il volto in modo che la luce andasse a cadere sulla sua guancia, perch e sapeva che era bruna e pura, rossa di un sangue giovane, vivo e bruciante. Rideva per mostrare i denti bianchi e smaglianti; abbandonava la piccola mano abbronzata e sottile che Fred stringeva, imprigionava fra il suo corpo e il tavolo. Le lampade a petrolio erano appese al soffitto e piene di un olio giallo che oscillava denso quando riprendeva la danza, una specie di bourr ee che faceva cigolare e gemere il pavimento e si concludeva in un vortice folle. Nelle braccia di Reuss, H el ene saltava e girava, pallida, stringendo le labbra, presa da una dolce e frastornante vertigine. Intorno a lei i nastri, le lunghe trecce delle ragazze volavano, sferzando le loro guance, sferzando come cinghie il volto di H el ene quando la danza faceva urtare le coppie l'una contro l'altra. Dopo aver tanto ballato e bevuto a saziet a l'acquavite di contrabbando, gli uomini prendevano le pistole e sparavano delle pallottole nel soffitto. In piedi sul tavolo, con entrambe le mani appoggiate sulle spalle di Reuss, H el ene senza badarci, eccitata com'era, gli conficcava le unghie nella schiena e contemplava quel gioco respirando l'odore della polvere da sparo che gi a conosceva cos i bene. Il figlio maggiore di Reuss, che aveva la testa rasata come i prati a primavera, il cappottino di pelliccia semiaperto sulla camicia di coutil, saltellava allegramente stando fermo sul posto. Una volta esaurite le cartucce, e solo allora, sarebbero cominciate le risse. Fred Reuss disse, con un certo rammarico: «Su, dobbiamo muoverci, adesso, cosa dir a mia moglie? E' quasi mezzanotte, venite, presto...». Uscirono. Fuori, i cavalli aspettavano, fiutando il terreno gelato, scuotendo a tratti le teste coperte di neve; i campanelli che portavano al collo si agitavano, e tenui, misteriosi suoni attraversavano la foresta e il fiume imprigionato nella sua corazza di ghiaccio. H el ene e Reuss oscillavano dolcemente, mezzo addormentati, al passo dei cavalli che salivano lungo il pendio. H el ene si sentiva le guance bruciare come fiamme; la mancanza di sonno, la stanchezza e il fumo le irritavano le palpebre mentre cercava languidamente con lo sguardo la luna rosa che saliva lenta nel cielo d'inverno.

### CAPITOLO 3.

H el ene chiam o con un fischio i cani, apr i il portone senza far rumore e usc i dal giardino. Il cielo era pallido e splendente; nessun canto d'uccello nella campagna; sulla neve spessa, fra i rari piccoli abeti gelati, tracce a forma di stella rivelavano il passaggio degli animali selvatici. I cani fiutavano il terreno, poi ripartivano di corsa verso il bosco dove, ogni giorno, da pi u di una settimana, H el ene e Reuss s'incontravano. Lui ci era venuto dapprima con i figli, poi da solo. Al limitare del bosco sorgeva una casa abbandonata, probabilmente una dacia, una casa di vacanza in legno, dipinta in verde acqua, con due grifoni di guardia alla scalinata esterna. Evidentemente, qualcuno aveva provato a

darle fuoco, ma poi l'incendio era stato spento: un pezzo di muro, lambito dalle fiamme, era tutto nero. Attraverso i vetri, rotti a sassate, alzandosi in punta di piedi s'intravedeva un salotto buio, ingombro di mobili. Un giorno, infilando il braccio attraverso la finestra, Reuss aveva strappato una fotografia dalla parete. Sotto il vetro era tutta accartocciata, ingiallita dall'umidità di un lungo autunno e di un inverno in cui nessuno aveva acceso il fuoco. Era l'immagine di una donna. L'avevano guardata a lungo, turbati; una sorta di cupa e inquietante poesia emanava da quei lineamenti sconosciuti. Poi l'avevano sepolta nella neve, sotto un abete. Le porte della casa erano sgangherate e traballavano instabili fuori dai cardini. Quel giorno, aspettando Héléne, Reuss era entrato nella rimessa e aveva preso, in mezzo ad attacchi di ogni genere, alcune leggere slitte finlandesi, praticamente delle semplici sedie montate su dei pattini. Sullo schienale di quelle sedie si leggevano ancora nomi di bambini, incisi nel legno col temperino a grandi lettere maldestre. I contadini, quando li si interrogava sulla sorte degli abitanti della casa, sembravano aver improvvisamente dimenticato il russo e persino ogni linguaggio umano. Strizzavano gli occhietti stretti e crudeli e se ne andavano senza rispondere. Poiché Héléne gironzolava intorno alla casa, attratta da quell'aura ineffabile di abbandono e di tristezza, Fred Reuss le si avvicinò e le tirò ridendo i capelli: «Venite via, lasciate stare!... Qui c'è aria di vecchio, odore di sciagura e di morte! Su, venite con me, ragazzina...». E indicò il sentiero di ghiaccio che scendeva da una lieve altezza fino alla pianura: «Andiamo!». Le slitte finlandesi erano guidate da un pattinatore che stava in piedi, dietro, mentre l'altro era seduto sulla sedia. Ma così, secondo Héléne e Reuss, si andava troppo lenti; allora si piazzarono tutti e due sulla slitta e la lanciarono nella neve. Precipitarono giù per il pendio, sempre più in fretta, con il vento che soffiava nelle orecchie e li sferzava selvaggiamente. «Attenzione, attenzione!» gridava Fred, e i suoi gioiosi scoppi di risa echeggiavano nell'aria pura e gelata. «Attenzione! L'albero! La pietra! Ci ribaltiamo! Siamo morti! Tenetevi forte, Héléne... Date una bella spinta con il piede! Sì, così! Ancora! Ancora!... Più presto... Oh, è stupendo!...». Scivolavano giù per il pendio senza far rumore, a una velocità da mozzare il fiato, vertiginosa, come in un sogno, lungo il bianco sentiero di ghiaccio fino al piano. Corsero così finché la slitta non urtò contro la radice di un albero e li rovesciò nella neve. E ricominciarono dieci, cento volte, senza stancarsi, trascinando su la slitta fino in cima al pendio e lasciandosi poi scivolare lungo la discesa ghiacciata. Héléne sentiva sul collo il respiro ardente del giovane; il freddo tagliente le strappava lacrime che le scendevano sulle guance senza che lei potesse asciugarle: ci pensava il vento della corsa a tergerle. Come bambini, tutti e due lanciavano alte grida gioiose che uscivano dalle loro bocche senza che ne fossero consapevoli, e spingevano forte con il piede percuotendo il suolo gelato. La piccola slitta allora scattava e scendeva a rotta di collo come una freccia. Poi Fred disse: «Sentite, con questo arnese non si va abbastanza veloci. Quello che ci vorrebbe è una vera slitta». «Già. Ma come fare?» disse Héléne. «L'ultima volta l'abbiamo ridotta male e, da allora, il cocchiere non si fida e chiude a chiave la rimessa. Però... ne ho vista una qui nel capannone...». Tornarono indietro di corsa, presero la slitta più bella, foderata di rosso e con una fila di sonagli tutt'intorno al bordo. Ebbero qualche difficoltà a farla scendere, ma una volta dato lo slancio non c'erano paragoni, filava a tutta velocità; la neve volava sui loro volti, entrava nelle bocche socchiuse, ansimanti, li accecava, sferzava le loro guance. Héléne non vedeva più niente. Il candore scintillante della pianura sfolgorava sotto i raggi del sole invernale, ardente e rosso, che accendeva sulla neve una luce scarlatta. Poi, a poco a poco, impallidì, diventò rosa. «Che meraviglia!» pensò Héléne. Non le contavano più, le

cadute. Alla fine, dopo un capitolombolo che li scaraventò in fondo a un burrone dal quale uscirono a fatica, le guance graffiate dagli aghi di ghiaccio, Reuss, che aveva le lacrime agli occhi dal gran ridere, disse: «Ci romperemo la testa, è chiaro! Meglio tornare alle nostre tranquille slitte finlandesi». «Neanche per sogno! Ruzzolare nella neve è la cosa più divertente del mondo». «Ah, davvero? E' quello che vi piace di più?» mormorò Reuss, e l'attrasse a sé, tenendola per un attimo contro il suo petto. Sembrava incerto; lei restava in piedi, stretta a lui, guardandolo con occhi pieni di gioia e, di nuovo, pieni di innocenza.

Lui disse, brusco: «E va bene! Se vi piace rotolare nella neve, arrampicatevi sulle mie spalle!». L'afferrò per la vita, l'aiutò a sistemarsi sulle sue spalle, poi la scaraventò a due passi da lui, nella neve spessa. Lei gridava di paura e di piacere; sprofondava nella neve come in un nido di piume, e la neve scendeva nel collo dalla scollatura del maglione semiaperto, penetrava all'interno dei guanti, riempiva la bocca di un sapore ghiacciato e profumato di sorbetto. Il cuore di Héléne batteva di felicità, e lei guardava con angoscia il crepuscolo precoce invadere il cielo. «Non rientriamo ancora, vero? Possiamo restare un altro po'?» supplicava. «Non è ancora buio...». Alla fine Fred disse, con rammarico: «No, dobbiamo rientrare». Lei si mise in piedi, si scrollò, poi risalirono lungo il sentiero. Sul campo innevato restava un solo bagliore di luce, l'oscurità scendeva stranamente in fretta ed era di un tenero color lilla. Nel cielo luminoso, la pallida luna d'inverno saliva lentamente sopra un piccolo lago gelato. Héléne e Fred tacevano. I loro passi risuonavano sulla terra ghiacciata. Molto in lontananza, a lunghi intervalli, si udiva il rumore sordo del cannone.

Lo ascoltavano distrattamente. Da mesi, ormai, quel rombo cupo era così costante che non lo sentivano più... Chissà da dove veniva... Chi tirava?... E contro chi?... Raggiunto un certo grado di tragico orrore, la mente umana, satura, reagisce con l'indifferenza e l'egoismo. Camminavano fianco a fianco, stanchi e felici. Héléne sentiva lo sguardo di Reuss fisso su di lei. Tutto a un tratto, lui si fermò e le prese il volto tra le mani. Avvicinò la sua guancia a quella di lei, sembrò guardare per un attimo, con incantato stupore, la grana della pelle, il riflesso del sangue che saliva così caldo e così ardente sotto quella pelle, poi annusò il suo volto come una rosa; il bacio esitò, si posò al centro delle labbra socchiuse, bacio leggero, rapido e bruciante come una fiamma. Il primo bacio, le prime labbra di un uomo che l'avessero mai sfiorata... Quello che provò all'inizio fu paura e collera. Gridò: «Ma cosa fate? Siete impazzito?». Raccolse una zolla di neve e la scagliò in faccia al giovane che fece un balzo di lato e schivò il colpo. Lo sentì ridere e gli intimò con rabbia: «Vi proibisco di toccarmi, avete capito?» e corse verso la casa lungo il sentiero ghiacciato e già in ombra. Sentiva sulle labbra il sapore dei giovani denti avidi, ma si rifiutava di indugiarsi col pensiero, non voleva permettersi di assaporare quella gioia nuova e ardente. «Baciarmi come una servetta qualunque» pensò indignata, e corse senza fermarsi fino alla camera di sua madre, bussò precipitosamente e aprì la porta senza aspettare risposta. Bella e Max sedevano sul divano, in silenzio. Di loro, Héléne aveva visto e sorpreso ben altro... Ma quello che la turbò questa volta fu qualcosa di strano, di nuovo, fu la tenerezza, l'intimità che c'era tra quei due, quell'aura d'amore che emanava da loro, non di vizio né di passione, ma di un amore più umano, più comune... Bella girò lentamente la testa. «Che cosa vuoi?». «Niente,» fece Héléne, con un groppo in gola «niente... Pensavo... Io...». Tacque.

La madre mormorò: «Su, va' fuori. Non è ancora buio. Ho visto che Fred Reuss ti cercava, va' con lui e i bambini...». «Vuoi che vada a raggiungerlo?» domandò Héléne, e un leggero sorriso malizioso e malinconico le sollevò un angolo della bocca. «Ci andrò, se vuoi...». «Ma sì, va'» disse Bella.

#### CAPITOLO 4.

L'indomani era domenica. H el ene entr  nel salottino e and  a soffiare sui vetri gelati per vedere il cielo. Tutto sembrava straordinariamente gioioso, limpido e tranquillo; i bambini, nei loro vestiti bianchi, giocavano nel giardino pieno di neve; il sole splendeva e la casa profumava di dolci caldi, di crema e di pavimenti di legno appena lavati. Si respirava l'atmosfera della giornata festiva, la sua innocente letizia. In piedi davanti all'antico specchio, che luccicava al sole e le rimandava un'immagine lontana, offuscata, bluastra, come quando ci si specchia nell'acqua in un giorno d'estate, H el ene sorrideva guardando il suo vestito bianco, inamidato, di percale. Vide entrare Fred Reuss e, senza voltarsi, gli fece un cenno col capo nello specchio. Erano soli. Lui l'attrasse a s  meno brutalmente del giorno prima ma con una tenerezza ironica che la lasci  sgomenta. Lei si lasci  baciare, offrendogli il volto, le mani, le labbra, godendo di quelle deliziose, aspre ondate di felicit  che le attraversavano il corpo. Fred le dava l'impressione di essere pi  giovane di lei, di una giovinezza persistente, inalterata, che costituiva probabilmente, agli occhi di H el ene, il suo fascino pi  grande. Era dolce, spensierato, fiducioso, malizioso, collerico e allegro come un bambino. Quando giocavano nella neve insieme con i suoi due figli, H el ene vedeva che lui s'inerpicava e ruzzolava gi  senza posa dalla collinetta non per mettersi sul loro stesso piano, n  per rubarle un bacio di sfuggita, ma perch  sopra ogni cosa, e proprio come a lei, gli piacevano l'aria pura, il sole, le grida e i capitomboli nella neve bagnata e soffice. Ormai passavano quasi tutto il loro tempo insieme. H el ene nutriva per lui un delizioso, indulgente affetto, che cresceva, rendeva ancora pi  intenso l'acre piacere suscitato dai suoi baci. Ma quello che le piaceva sopra ogni altra cosa era la sensazione di orgoglio che lui le dava, la consapevolezza del suo potere di donna. Che soddisfazione vedere che Fred trascurava per lei quelle ragazze che la guardavano dall'alto dei loro ventanni! Qualche volta faceva in modo di allontanarsi da lui, godendo della sua rabbia repressa quando, invece di andare a raggiungerlo in giardino dove lui l'aspettava, lei si metteva a sedere vicino a sua moglie e cuciva con gli occhi bassi. E quando scendeva di corsa in terrazza, lui l'afferrava al volo per i capelli e le diceva sottovoce, con rabbia: «Cos  piccola e gi  perfida come una vera donna!». Rideva, ma la piccola smorfia all'angolo delle labbra, il lampo di desiderio che gli sbiancava il volto incantavano H el ene, che non riusciva a stancarsene. Lui, per , era consapevole del suo potere: «Tra qualche anno penserete a me con riconoscenza, perch  se avessi voluto... Prima di tutto, avrei potuto farvi soffrire tanto da lasciarvi un segno per tutta la vita e cancellare per sempre quella vostra superba spavalderia nei confronti dell'amore... E poi... Ma questo lo capirete pi  tardi, e proverete per me molta amicizia... Direte a voi stessa: era un poco di buono, un dongiovanni, ma con me   stato corretto... Oppure direte: che imbecille... Dipender  molto da come sar  vostro marito...». Intanto stava arrivando la primavera; nei tronchi degli alberi, scuri, bagnati, lucenti, sembrava germogliare una vita segreta. Sotto la spessa crosta di neve si coglieva il primo fremere dell'acqua prigioniera, e i solchi della carreggiata, non pi  coperti dalla neve fresca, erano neri di fango secco. Il rombo del cannone si faceva ogni giorno pi  forte e distinto: i Bianchi, le truppe regolari che dovevano costituire pi  tardi l'ossatura della nuova repubblica, calavano dal Nord. La sera, nelle loro camere, gli ospiti della locanda, che avevano perduto molta della loro calma e della loro arroganza, cucivano febbrilmente nelle cinture e nelle fodere dei vestiti i titoli e le monete straniere. In quel panico generale, nessuno badava a H el ene e a Fred Reuss. Se ne stavano in

salotto dove, quando scendeva la sera, i vetri delle finestre s'imporporavano perché gli incendi si facevano più vicini, tracciando intorno al villaggio un cerchio mobile e palpitante, e il vento dell'Est portava fin lì un lieve odore di polvere e di fumo. Erano soli e si scambiavano lunghi e silenziosi baci sul duro divanetto di vimini, un po' traballante, che cigolava piano nell'ombra... La porta era aperta e si sentiva il rumore dei passi e delle voci nel corridoio. Il petrolio scarseggiava e la lampada diffondeva un chiarore rossastro, intermittente. Héléne dimenticava il mondo; in braccio a Fred, sulle sue ginocchia, sentiva contro la sua guancia i battiti forti, irregolari del cuore dell'amico, amava i grandi occhi sorridenti e scuri che si chiudevano con languore. «Vostra moglie... attento!» gli diceva a volte senza muoversi. Ma lui non la stava a sentire; assaporava lentamente il respiro delle labbra socchiuse: «Ah, lascia stare, è così buio, nessuno ci vedrà!... E poi non me ne importa...» mormorava «non m'importa di niente...». «Ma com'è tranquilla, la casa, questa sera!» disse alla fine Héléne scostandosi da lui. Fred si accese una sigaretta e si sedette sul davanzale di una finestra. La notte era opaca, fitta, senza uno sprazzo di luce; lacrime di ghiaccio brillavano sui vetri. I vecchi abeti scricchiolavano delicatamente; i loro rami si muovevano con un rumore soffocato, come un respiro umano. A un tratto, fra gli alberi balenò la fiamma di una lanterna. «Che cos'è?» domandò distrattamente Héléne. Reuss non rispose; sporgendosi dalla finestra, seguiva con lo sguardo le luci, che adesso erano parecchie, spuntate da ogni parte, e ora vacillavano, ora si spegnevano, ora riapparivano e s'incrociavano come figure di un balletto. Fred alzò le spalle: «Va' a sapere... Vedo uno, due, tre mantelli di donne,» disse incollando il volto ai vetri «ma cosa stanno cercando, laggiù? Cercano qualcosa nella neve» ripeté, contando a una a una le fiammelle che circondavano la casa e che però, a poco a poco, si allontanarono. Tornò verso Héléne, che era rimasta immobile e che sorrise alzando a fatica le palpebre: dalle prime ore del mattino fino a sera, le volate sulla slitta, sugli sci, le corse nella campagna, e poi quei baci struggenti... Quando scendeva la notte, lei sognava solo il suo letto, i lunghi, deliziosi sonni fino al mattino. Fred si sedette di nuovo vicino a lei e riprese a baciarla senza preoccuparsi della porta aperta. Héléne assaporava con gioia profonda quei lenti baci silenziosi, godeva del rosso chiarore della lampada che luccicava e fumava, di quella totale spensieratezza, di quella allegria, della sensazione che il mondo intero poteva crollare, e che niente avrebbe mai potuto uguagliare il sapore di quella bocca bagnata che lei tratteneva fra i denti, né la carezza di quelle mani morbide e forti. Ogni tanto lo respingeva con le braccia tese. «Cosa c'è? Ti faccio paura?» diceva Fred. Lei rispondeva: «No, perché?». E quell'innocenza di bimba, mentre si lasciava baciare come una donna, accendeva ancor di più il desiderio di lui. «Héléne!» mormorò. «Sì?». Lui sussurrava, la lingua come legata da una misteriosa ebbrezza; il suo pallore, i capelli spettinati, le labbra tremanti la spaventavano, ma quello che prevaleva in lei era un piacere orgoglioso e selvaggio. «Mi ami?». «No» disse Héléne sorridendo. Mai, mai avrebbe avuto da lei una parola di tenerezza, una confessione d'amore... «Lui non mi ama!» pensava. «Si diverte, e se continua a cercarmi, se non lo annoio, è perché non mi comporto come una sciocca ragazzina innamorata e docile...». Si sentiva così saggia, così matura, così donna... «Non vi amo, mio caro, ma mi piacete» disse. «Piccola strega, vi odio!». Entrò la signora Haas ed esclamò, tutta agitata: «Avete visto?». «No, che cosa c'è?». La donna non rispose, prese la lampada, l'avvicinò alla finestra e, con il calore della fiamma, fece sciogliere il ghiaccio che appannava i vetri: «Sono sicura, un'ora fa ho visto le domestiche che se ne andavano. Correano tutte in direzione della foresta, e da allora non sono più tornate!». Incollò la faccia ai vetri, ma c'era buio pesto; socchiuse la finestra e il vento le

scompigliò le ciocche grigie. «Chissà dove andavano... Non si vede più niente. Ah, questa volta va a finir male! I Bianchi si avvicinano ogni giorno di più! E credete forse che ce lo verranno a dire quando avranno intenzione di occupare il villaggio?... Ma chi dà retta a una vecchia? Ma vedrete, vedrete! Voglia Iddio che mi sbagli, ma ho un brutto presentimento!» esclamò con voce acuta e lagnosa, scrollando il capo come una vecchia Cassandra. Héléne si alzò e andò ad aprire la porta della cucina: il fuoco era acceso e continuava ad ardere benché il locale fosse vuoto; la tavola era apparecchiata, la cena pronta, ma in quella grande stanza, che di solito echeggiava di voci e di passi, non c'era l'ombra di una creatura umana. Deserta anche la lavanderia lì accanto, dove, sulle assi per stirare, erano rimaste le lenzuola umide ordinatamente disposte: qualcuno doveva essere venuto a chiamare le domestiche che, con ogni probabilità, erano subito corse via. Héléne uscì sulla scalinata esterna, fischiò, ma nessuno rispose. «Hanno preso i cani!» disse rientrando e scrollando la neve che le era rimasta sulla testa. «Non li si sente, eppure la mia voce la conoscono bene...».

Comparve una donna: «I Bianchi hanno circondato il villaggio!» gridò. Si aprì qualche porta; ciascuno degli ospiti teneva in mano una candela accesa, che era l'unico mezzo d'illuminazione delle camere, e quelle fiammelle palpitanti volavano di stanza in stanza. I bambini, svegliatisi di soprassalto, piangevano. Héléne tornò nel salotto che a poco a poco si era riempito. Le donne si accalcavano alle finestre, parlavano sottovoce: «Ma com'è possibile?... Li avremmo sentiti...». «E perché? Pensate che mandino avanti le staffette?» domandò la signora Haas, beffarda. «Oh!» fece Reuss all'orecchio di Héléne. «Portatela via, e che non la senta più, o torcerò il collo a quell'uccello del malaugurio!». «Ascoltate!» esclamò Héléne. Nel silenzio, la porta della cucina sbatté con violenza. Tutti tacquero. Una delle domestiche, la vecchia cuoca russa, che aveva un figlio nelle guardie rosse, apparve sulla soglia, avvolta nella mantella nera, tutta coperta di neve, con il volto esausto e stralunato e i capelli bianchi spettinati che le ricadevano sulla fronte. Guardò le donne che le stavano intorno, si fece lentamente il segno della croce e disse: «Pregate per l'anima di Hjalmar, di Ivan, di Olaf e di Erik. Questa notte loro e altri ragazzi del villaggio sono stati presi dai Bianchi. Presi e fucilati, e i corpi gettati qua e là nella foresta. Noi donne siamo andate a cercare i cadaveri per seppellirli, ma il prete si è rifiutato di lasciarci entrare nel cimitero, dicendo che a quei cani di comunisti non spettava una sepoltura in terra cristiana. Così, ci andiamo noi a seppellirli, nella foresta. E che il Signore ci aiuti!». Richiuse la porta e uscì con passo lento. Héléne aprì la finestra e guardò le donne sparire nella notte, ciascuna con in mano una pala e una lanterna che illuminava la neve. «Ma... e noi?» gridò il grosso Levy. «Che ne sarà di noi in questo pasticcio?». Alle spalle di Héléne si levò un confuso brusio di voci: «Non abbiamo niente da temere dai Bianchi, questo è certo, ma il fatto è che ci troviamo tra due fuochi. La cosa migliore sarebbe di andarcene stanotte stessa!». «Che cosa avevo detto?» mormorò la vecchia signora Haas con profonda soddisfazione. Ksenija Reuss domandò: «Fred! Dobbiamo svegliare i bambini?». «Sicuro! E soprattutto vestirli ben caldi. Chi viene con me a prendere dei cavalli?». Ma il vecchio Haas fece udire la sua voce ansimante: «Aspettate fino a domattina. E' notte fonda, e rischiate di prendervi una pallottola vagante. E dove vorreste andare, poi, in piena notte, con questo freddo, con donne e bambini?». Adesso ogni madre teneva in braccio il proprio figlio. I bambini non piangevano più, ma sgranavano gli occhi, stupefatti. Reuss propose di giocare a carte per far passare il tempo, e sistemarono dei tavoli per il bridge come le altre sere. Héléne si guardò intorno: tutti i bambini, grandi o piccoli, erano seduti vicino alle rispettive madri, e ciascuna di loro aveva posato la mano tremante sulle spalle e le fronti chinate, come se quella fragile mano avesse potuto



fare da scudo alle pallottole. Reuss si avvicinò alla moglie e le sfiorò teneramente il braccio. «Non aver paura, cara, non devi aver paura, siamo insieme» mormorò, e Hèlène si sentì il cuore stretto in una morsa invisibile: «Come l'ama... Ma lo sapevo che l'ama, è sua moglie,» pensò con collera sorda «che cosa mi prende?... Però, come mi sento sola...». Si allontanò e si mise a sedere sul davanzale della finestra guardando distrattamente la neve che cadeva e, in preda a un'angoscia che non sapeva definire, andava rimuginando: «Come la guarda, come si tiene vicini i figli, come li ama... Non gliene importa niente di me, adesso, e dire che solo cinque minuti fa mi accarezzava e mi baciava con tanta passione... Ah, come sono contenta di non avergli detto: "Ti amo"! Ma poi, lo amo?... Non lo so, ma soffro, e non è giusto, non dovrei soffrire così, sono troppo piccola...». Guardò con odio sua madre e Max: «E' colpa loro... Lo detesto, vorrei ucciderlo!» pensò guardando Max, ma, mentre ingenui insulti infantili le salivano alle labbra, per la prima volta le balenò un'idea diversa: «Come sono stupida!... Eppure ho la vendetta a portata di mano... Sono pur piaciuta a Fred Reuss, con tutte le donne che gli correvano dietro... E in fondo Max non è che un uomo... Se volessi... Oh, mio Dio, non farmi cadere in tentazione. Eppure... Lei se la sarà meritata...

Come l'hanno fatta soffrire, la mia povera Mademoiselle Rose... Perdonare? E perché? In nome di che cosa? Sì, lo so, Dio ha detto che sarà solo Lui a proclamare il "giorno della vendetta...". Ah, pazienza, non sono una santa, non posso perdonarla! Aspetta, aspetta un po' e vedrai! Ti farò piangere come tu hai fatto piangere me! Non mi hai mai insegnato la bontà, il perdono! E' molto semplice: mi hai insegnato solo a temerti e a stare composta a tavola! Tutto mi sembra odioso, soffro, il mondo è cattivo! Aspetta, aspetta, cara mia!». La lampada gettò un ultimo sprazzo di luce e si spense. Imprecando, gli uomini agitarono le sigarette accese: «Ma bene! Non c'è più una goccia di petrolio, ovviamente, e in cucina non c'è nessuno...». «So dove stanno le candele» disse Hèlène. Ne scovò due; una fu collocata al centro del tavolo da gioco, e l'altra sul pianoforte a illuminare la misera, piccola stanza che Hèlène non avrebbe più rivisto. I bambini si riaddormentavano. Ogni tanto, uno degli uomini diceva: «In fondo, faremmo meglio ad andarcene tranquillamente a dormire, è assurdo restare qui... Che cosa ci facciamo?...». Ma le donne ripetevano, angosciate: «Restiamo uniti, ci si sente meglio se si sta insieme...». Era quasi mezzanotte quando esplosero le prime fucilate. Gli uomini, pallidissimi, lasciarono cadere le carte: «Stavolta ci siamo...». Le madri strinsero a sé i figli, li tennero al riparo tra le pieghe delle gonne. Gli spari ora si avvicinavano, ora si allontanavano. «Spegnete le luci!» gridò qualcuno con voce alterata dall'apprensione. Si precipitarono verso le candele, vi soffiaron sopra. Nell'oscurità, Hèlène coglieva qualche respiro ansimante, irregolare, dei sospiri: «Mio Dio, mio Dio, Signore Iddio...». Rise in silenzio; amava il fragore delle pallottole, un'esaltazione selvaggia la faceva fremere, le dava brividi di gioia.

«Che paura hanno tutti, e come sono infelici! Io non ho paura! Non tremo per nessuno, io! Mi diverto, mi diverto» pensava; e la battaglia, il pericolo, il rischio si trasformavano, per lei, in un gioco eccitante e terribile. All'improvviso si sentì pervadere da un vigore, da un'allegria beffarda quale mai avrebbe provato in seguito. E, per una sorta di preveggenza, se la godette appieno, come se avesse intuito fin da allora che in futuro ogni essere amato, ogni figlio amato le avrebbe rubato un po' di quella forza, di quella sicurezza di sé, di quel freddo coraggio, e l'avrebbe resa simile agli altri, al gregge, a coloro che nelle tenebre si stringevano ai propri cari, a quelli del loro stesso sangue. Tutti tacevano. Le madri coprivano i figli con le proprie vesti, attente a proteggerli dal freddo della notte, pur essendo convinte che nessuno di loro avrebbe visto il giorno. Nel buio si sentivano scricchiolare le

cinture piene di monete d'oro; un bambino piangeva piano; lo scialle del vecchio Haas scivolò sul pavimento, lui borbottò qualcosa, querulo, sospirando in modo lamentoso. L'anziana moglie, pensando che le emozioni e il gelo della notte avrebbero ucciso il povero cardiopatico, con lacrime di irritazione e una nota di collera e di affetto nella voce disse: «Santo cielo! Come sai essere scoccante, povero marito mio...». Max e Fred Reuss erano andati al villaggio per procurarsi dei cavalli. La notte volgeva quasi al termine e loro non tornavano. La signora Reuss domandò: «Chi ha dell'acquavite? Dovremo dar loro da bere qualcosa di forte, quando saranno qui. La notte è fredda».

Aveva parlato con voce dolce e pacata, quasi si trattasse di una tranquilla passeggiata nella pianura. Héléne si strinse nelle spalle. «Povera donna!» pensò. «Non si rende conto che potrebbero anche non tornare più?». La signora Haas, facendo tintinnare le chiavi che teneva appese alla cintura, uscì, andò nella sua camera e tornò subito con una boccetta. La signora Reuss la ringraziò e gliela prese di mano. Solo allora, alla fiamma dell'accendino che qualcuno aveva fatto scattare, Héléne vide che sul volto della giovane donna era dipinto un livido pallore. «Lo ama troppo per abbandonare ogni speranza!» pensò, mentre un tardivo rimorso le si destava nell'anima. «Quando si ama così non ci si arrende alla morte. Si crede che l'amore protegga. Anche se lui non torna, se si perde nella neve o se una pallottola vagante lo colpisce, lei lo aspetterà... Fedelmente... Possibile che non si sia accorta di niente? Oh, sì, ha capito tutto da un pezzo, invece, ma deve averci fatto l'abitudine... E tace. Ha ragione. Appartiene a lei, il suo Fred...».

Guardò sua madre che tremava e scrutava le tenebre cercandovi ansiosamente una luce, mentre la signora Haas le diceva con voce melliflua e perfida: «Ma perché mai vi preoccupate, cara signora? Vostra figlia è qui, vicino a voi...». Héléne aveva la sensazione che ciascuna di quelle creature le aprisse involontariamente il proprio cuore; stava seduta sul davanzale della finestra, dondolava le gambe sopra quella massa indistinta di persone strette l'una all'altra nel buio, ascoltava il crepitare della sparatoria, incessante, fitto e cupo... Pochi istanti dopo, temendo che dalle finestre potesse entrare una pallottola, si allontanarono tutti dal salotto, disponendosi lungo i gradini della scala. Héléne restò sola con la ragazza tubercolotica, che era comparsa senza far rumore, si era seduta sullo sgabello del pianoforte e aveva preso a suonare alla cieca, lasciando le famiglie al loro calore, alla loro tenerezza di animali chiusi nella stalla. Héléne scostò un'imposta, e subito la luce della luna sfavillò sulla tastiera, sulle mani magre che suonavano una musica ardente e maliziosa. «Mozart!» disse la ragazza. Poi tacquero. Non avevano mai scambiato una parola; non si sarebbero più riviste... Héléne, con il volto fra le mani, ascoltava la dolce, la squisita, la scherzosa armonia, quegli accordi limpidi e briosi, quel riso che si faceva beffe delle tenebre e della morte e, con una sorta di vertigine, provava l'orgogliosa ebbrezza di essere se stessa, Héléne Karol, «più forte, più libera di tutti loro...». Al mattino vennero a chiamarla: gli uomini avevano portato i cavalli.

«Forse non ci sarà posto per tutti» disse Reuss. «Prima le donne e i bambini». Ma ognuno di loro dichiarò: «No. Tutti insieme». Bella afferrò la mano di Max: «Tutti insieme...». Solo dopo si ricordò dell'esistenza di Héléne, e domandò frettolosamente: «Hai preso il cappotto?... E uno scialle? Come! Non hai uno scialle? Alla tua età, devo ancora pensare a tutto io». Héléne s'infilò vicino a Reuss: «Dove andate? Non potremmo venire con voi?». «No. Dovremo separarci al limitare della foresta per non attirare l'attenzione, e ciascuno andrà con la propria famiglia». «Capisco» mormorò lei. Le carrozze aspettavano, in fila davanti alla scalinata esterna come quando si andava a ballare dai ragazzi delle guardie rosse, morti, adesso, e sepolti nella terra. L'orizzonte era illuminato da fuochi lontani, e il delicato cielo grigio dell'alba dava

agli abeti coperti di neve una sfumatura rosa. «Addio!» disse Fred e, premendo di sfuggita le labbra sulla guancia fredda di H el ene, ripeté teneramente: «Addio, povera piccola...». Poi si separarono.

## CAPITOLO 5.

Helsinki, dove i Karol approdaron in primavera, dopo un viaggio lungo e travagliato, era una cittadina bianca, ridente, tranquilla. Cespugli di lill a ingentilivano le strade. Era la stagione in cui il cielo non si oscura mai completamente e conserva per tutta la notte una luce lattiginosa, la delicata trasparenza di un crepuscolo di maggio. H el ene fu messa a pigione presso la vedova di un pastore finlandese, Fru Martens, persona encomiabile, piena di virt u e di figli. Fru Martens era una donnina magra e vispa, dai capelli biondi, la pelle secca, il naso rosaceo che, congelatosi una volta, era rimasto screpolato al centro e di un colore tendente al viola. Insegnava il tedesco a H el ene e le leggeva ad alta voce Mutter Sorge. Mentre lei leggeva, H el ene guardava muoversi sotto la pelle gialla del vecchio collo rinsecchito un ossicino aguzzo, prominente come un pomo d'Adamo; non ascoltava una parola di quella lettura e si abbandonava alle sue fantasticherie. Non che fosse infelice, ma si annoiava terribilmente. Non era solo Fred Reuss a mancarle. Anzi, strano a dirsi, lo aveva dimenticato piuttosto in fretta... Ma le mancavano la libert a, gli spazi aperti, il pericolo, quella vita sfrenata che aveva conosciuto e che non poteva pi  cancellare dalla memoria. La sera, quando i piccoli Martens cantavano in coro: «Oh, Tannenbaum, oh, Tannenbaum, wie treu sind deine Bl atter!...», lei ascoltava con piacere le loro voci argentine e soavi, ma allo stesso tempo pensava: «Il rombo del cannone... Il pericolo, qualsiasi cosa, ma vivere, vivere!... Oppure, essere una figlia come le altre... Avere una madre come le altre!... No,   troppo tardi... Ho sedici anni, ma il mio cuore   intossicato, ormai...». La luna d'autunno riversava la sua luce fredda nel piccolo salotto ingentilito da piante sempreverdi; H el ene si avvicinava alla finestra, guardava il golfo che scintillava nel buio e pensava: «Vorrei vendicarmi... Dovr  forse morire senza essermi vendicata di loro?». S , perch  dalla notte in cui quell'idea le era balenata per la prima volta nella mente lei non aveva cessato di vagheggiarla, di nutrirsi: «Rubarle il suo Max! Farli soffrire, tutti e due, come loro hanno fatto soffrire me!... Non avevo chiesto di nascere, io!... Oh, avrei davvero preferito non essere nata... Ma non hanno pensato a me, questo   certo... Mi hanno scaraventata su questa terra, e mi hanno lasciato crescere!... Be', non   abbastanza! Mettere al mondo dei figli e non dar loro un briciolo, un atomo di amore   un delitto! «Vendicarmi!... Ah, non posso rinunciarvi!... Non chiedermi questo, Signore!... Credo che preferirei morire piuttosto che rinunciare alla vendetta!... Rubarle il suo amante!... Io, la piccola H el ene!...».

La domenica, e solo quel giorno, lei vedeva sua madre e Max: arrivavano insieme, si fermavano un momento e se ne andavano. A volte Max lasciava qualche marco sul tavolo: «Comprati delle caramelle...». Dopo, lei dava quel denaro alle domestiche e per un bel po' non riusciva a dominare il fremito di odio che la sconvolgeva tutta. Nel frattempo, per , si accorgeva che qualcosa era cambiato nei rapporti tra sua madre e il giovane; anche se si trattava di un cambiamento ancora esiguo, impercettibile. Ma le parole fra loro erano diverse, e i silenzi pure. Avevano sempre bisticciato, ma adesso il tono dei loro litigi si era fatto pi  aspro, carico d'insofferenza e di collera. «Stanno diventando come marito e moglie!» pensava H el ene. Osservava a lungo, spietatamente, il volto di sua madre; poteva guardarlo quanto voleva, perch  gli occhi freddi di Bella non si volgevano mai verso di lei, erano sempre puntati sul viso di Max, e ne scrutavano con attenzione ansiosa ogni mutamento, mentre lui si girava da un'altra parte, come se il peso di quello sguardo

gli fosse insopportabile. Il volto di Bella cominciava a invecchiare; i muscoli si rilasciavano; sotto la cipria e le creme, H el ene vedeva le rughe che il trucco copriva senza per  riuscire a nasconderle, e che venivano fuori in piccole linee sottili e profonde agli angoli degli occhi, delle labbra, delle tempie. La superficie dipinta della pelle si screpolava, perdeva il suo aspetto liscio e morbido, diventava granulosa, pi  grezza, pi  ruvida. Sul collo spuntava la traccia del triplice solco proprio della quarantina. Un giorno arrivarono da lei dopo un litigio pi  lungo e pi  increscioso del solito: H el ene lo cap  subito dall'espressione dolente e irritata del volto della madre, dal tremito della sua bocca contratta. Bella si tolse la pelliccia con un movimento rabbioso e la gett  sul letto. «Si soffoca dal caldo qui dentro!... Ti sei messa a studiare, H el ene?... L'anno scorso non hai combinato niente!... Come ti pettini male!... Questi capelli tirati indietro ti invecchiano di cinque anni!... Non ci tengo a vedermi affibbiare una figlia in et  da marito. Oh, Max, finitela di girare cos  come un orso in gabbia!... Facci portare del t , H el ene...».

«A quest'ora?». «Be', che ora  ?». «Le sette. Vi aspettavo prima». «Puoi ben aspettare tua madre per un'ora... Ah, l'ingratitude dei figli e del mondo intero... Nessuno che ti ami, che abbia piet  di te!...

Nessuno...». «Sei davvero tanto da compiangere?» domand  piano H el ene.

«Muoi di sete» disse Bella. Prese un bicchiere d'acqua e bevve avidamente. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Quando ebbe posato il bicchiere, H el ene vide che si passava di sfuggita il dito sulle ciglia e si guardava con ansia nello specchio: le lacrime scioglievano il trucco. Max articol  a stento, fra le labbra strette: «Siete insopportabile!...».

«Ah, davvero? E' cos  che la pensate?... E la notte che ho passato ad aspettarvi, mentre voi, con i vostri amici e quelle donne...». «Ma quali donne?» sospir  lui, esasperato. «Vorreste rinchiudermi a doppia mandata, e che non veda, non senta, non respiri altro che voi!». «Una volta...».

«Gi , appunto, una volta!... Come mai non lo capite?... Si   giovani, si   pazzi solo una volta. Ci   consentito gettare tutto dalla finestra, la famiglia, il passato, l'avvenire solo una volta, una sola!... A ventiquattro anni!... Ma la vita continua, l'essere umano cambia, diventa pi  vecchio, pi  saggio...

Ma voi! Voi!... Siete dispotica, egoista, esigente... Vi rendete odiosa agli altri e a voi stessa... In questi giorni sono infelice, lo vedete bene, sono triste, stanco, irritato... E voi non avete piet  di me... Eppure, vi chiedo una cosa sola! Lasciatemi stare!... Non trascinatemi dietro a voi a questo modo, come un cane al guinzaglio!... Lasciatemi respirare...». «Ma insomma, cos'avete?... Ti rendi conto, H el ene?... Il fatto   che non riceve lettere da sua madre, dalla sua cara mamma. Ma   forse colpa mia?... Di' un po',   colpa mia?...». Max picchi  nervosamente il pugno sul tavolo: «Cosa c'entra questa ragazzina, la cosa non la riguarda... Oh, basta, basta lacrime!... Vi giuro, Bella, che se ricominciate a piangere, me ne vado e non mi rivedrete mai pi !... Un tempo, almeno, eravate altrettanto dura con voi stessa che con gli altri!... E questo esercitava un certo fascino su di me,» disse a voce pi  bassa «vi chiamavo Medea... Ma adesso...». «S ,» pensava H el ene, silenziosa e invisibile nell'ombra «stai invecchiando... Ogni giorno che passa toglie un'arma a te e ne aggiunge una a me. Io sono giovane, ho sedici anni, e te lo prender , il tuo amichetto, e non ci metter  molto, ahim , non sar  difficile, e quando ti avr  fatta soffrire come si deve, lo mander  a quel paese perch , per me, lui sar  sempre l'odiato Max della mia infanzia, il nemico della mia povera Mademoiselle Rose!... Oh, come la vendicher  per bene. Ma bisogna aspettare ancora!...». Ricordava confusamente le sere in cui, da bambina, rincasava dal giardino pubblico tormentata dalla sete e camminava sotto la volta dei tigli respirandone il profumo e sognando il latte freddo che l'aspettava in una scodella azzurra, e come cullava dentro di s  quella sete, come socchiudeva gli

occhi pregustando la sensazione dolce, fredda del latte gelato che le scendeva nella gola; poi, arrivata in camera, esasperava ancora di più il suo desiderio, teneva a lungo la scodella fra le mani, vi avvicinava il viso e vi bagnava appena le labbra prima di berlo a lunghi sorsi.

All'improvviso squillò il telefono. Hélène sollevò il ricevitore; volevano parlare con Max. «E' per voi, Max» disse lei. «Notizie da Costantinopoli. Chiamano dal vostro albergo». Max le strappò di mano il ricevitore. Hélène vide il suo volto alterarsi. Lui ascoltò un attimo senza dire una parola, poi riagganciò e si girò verso Bella: «Ecco!» esclamò sottovoce. «Potete essere contenta, adesso!... Mi avete tutto per voi!... Più niente, più niente mi resta al di fuori di voi!... Mia madre è morta... Sola... come aveva pronosticato!... Oh! Sarò punito, sarò terribilmente punito!... Ecco che cos'era, quel tormento che mi angosciava!... E' morta all'ospedale, a Costantinopoli, e sono degli estranei ad annunciarmi la sua morte... Era sola... E le mie sorelle?... Che ne è stato di loro durante quel viaggio in cui non ero lì a proteggerle, ad aiutarle, e stavo invece con voi, con voi e con la vostra famiglia!... Ah, non ve lo perdonerò mai!». «Ma quel che dite è assurdo!» gridò Bella in lacrime, tendendo verso di lui il viso sconvolto, dal trucco ormai disfatto. «E' forse colpa mia?... Non siate crudele!... Non respingetemi!... Mi punite per i vostri stessi errori! Non è giusto... Sì, è vero, ho voluto legarvi a me, trattenervi!... Quale donna avrebbe agito diversamente?... Che colpa ne ho?...». «Tutto, tutto è colpa vostra!» gridò lui, respingendola con violenza. Lei gli si aggrappava ai vestiti. «Oh, basta, basta, non cadiamo nel melodramma!... Lasciatemi!...» disse lui con odio. Aprì la porta; lei gridò ancora: «Voi non mi lascerete!... Non avete il diritto di lasciarmi!... Perdono, Max, perdono!... Ah, sono più forte di quel che credete!... Ho su di voi più potere di quel che pensate! Non riuscirete a lasciarmi!...». Hélène sentì sbattere il portone nella strada deserta e con voce tremante di collera disse: «Taci, ti prego. Non siamo in casa nostra». Bella si torceva le mani, sconvolta. «E' tutto quello che trovi da dirmi?... Mi vedi disperata, e non hai una parola di pietà, una carezza... Hai visto come mi tratta!... Sua madre è morta di un cancro al seno!... E' colpa mia?...». «Tutto questo non mi riguarda!» disse Hélène. «Hai sedici anni. Conosci la vita. Capisci benissimo». «Non voglio capire...». «Piccola sciagurata, egoista, cuore di pietra... Sei mia figlia, in fondo!... Neanche una parola affettuosa... Neanche un bacio!...». Fru Martens socchiuse la porta: «La cena è servita!... A tavola, Helenchen!...». Hélène tese la fronte alle labbra di sua madre, che invece si girò dall'altra parte, e andò a raggiungere Fru Martens la quale, già davanti alla zuppiera fumante, ringraziava devotamente Dio per il pane quotidiano. Hélène si sentiva battere forte il cuore, colmo di odio e di collera: «Ah sì, sarebbe fin troppo facile!» pensava.

PARTE QUARTA.

CAPITOLO 1.

Il soffio della rivoluzione, e la conseguente, capricciosa diaspora di uomini e cose sulla superficie della terra, nel luglio del 1919 spinse i Karol ad approdare in Francia. Qualche mese prima Boris Karol, dopo aver attraversato la Finlandia, perso al cambio cinque milioni di corone svedesi, e averne riguadagnati due, era partito per Parigi, dove sua moglie, sua figlia e Max dovevano raggiungerlo. La nave si avvicinò alle coste inglesi all'indomani della firma del trattato di pace. La notte era fredda e nebbiosa come in autunno; le stelle ora brillavano ora si velavano. La terra era illuminata; ghirlande di lampioni collegavano l'una all'altra le piccole città del litorale che formavano, così, un

solo blocco di luce tremolante, gialla, diffusa, circondata da un alone che fluttuava lievemente attraverso l'umida nebbia marina. Nel cielo si alzavano dei razzi, alcuni sfolgoranti, altri che si lasciavano dietro solo del fumo color rame. Il vento portava verso la nave ondate di musica bellicosa, ma le eroiche bande non riuscivano a dissipare la solenne malinconia di quella notte: l'ebbrezza dell'armistizio si era spenta da tempo, e quello che restava era solo un faticoso e maldestro tentativo di abbandonarsi alla gioia. Un pilota inglese salì a bordo; era ubriaco, barcollava e ripeteva con accento cockney e una voce impastata e patetica: «Every man on land is married tonight, Ladies...». Per evitarlo, Hélène andò a rifugiarsi nel suo angolo preferito, a prua, dove il bulldog beige del capitano rosicchiava piano piano il cordame. Rimase a lungo a guardare le coste della Francia che fluttuavano lievemente davanti a lei nella notte. Le contemplava con tenerezza. Mai, rivedendo la Russia, aveva sentito il cuore così colmo di gioia... Con il suo litorale illuminato e quei razzi che volavano sul mare, quella costa sembrava festeggiarla. A mano a mano che vi si avvicinava, le pareva di riconoscere l'odore del vento; chiuse gli occhi. Cinque anni senza rivedere la douce France, il più bel paese del mondo... Quel lasso di tempo, pure così breve, le sembrava infinito: quante cose aveva visto... La bambina di allora si era trasformata in fanciulla... Un mondo era crollato travolgendo innumerevoli vite, ma questo lei lo dimenticava, o meglio, covava in lei un feroce egoismo. Con l'implacabile durezza della gioventù, allontanava da sé i ricordi luttuosi, nutrendosi solo della consapevolezza della propria forza, della propria età, del proprio inebriante potere. A poco a poco fu presa da una sorta di esaltazione selvaggia. Saltò sul mucchio di cime per assaporare meglio il soffio del vento. Il mare scintillava debolmente rischiarato dalle luci della nave. Hélène tese appena le labbra come se avesse voluto baciare al volo l'aria marina. Si sentiva leggera, sopraffatta dalla gioia, come proiettata in avanti da una forza possente. «E' la gioventù,» pensò sorridendo «ah, non c'è niente di più bello al mondo...». Vide arrivare Max; riconobbe il suo passo e la fiammella della piccola pipa che stava fumando. «Sei qui?» le disse lui con voce stanca. Si avvicinò a lei, appoggiandosi con i gomiti al parapetto e, in silenzio, guardò il mare; la luce di un fanale acceso lo illuminava. Com'era cambiato!... Max apparteneva a quella categoria di uomini che, quando sono molto giovani, sembrano più aggraziati e più belli di quanto non siano in realtà; non aveva ancora trent'anni e già il suo volto glabro e tirato agli angoli della bocca, ingrassato, appesantito, perdeva freschezza, imbruttiva; non aveva più le sue belle ciglia setose, né quella piega sprezzante delle belle labbra, che adesso s'incurvavano con un'espressione stanca e irritata; inoltre, gli si vedevano dei denti d'oro. Fischiò piano al cane: «Ehi, Svea, lasciami il tuo posto... Fatti un po' in là, Hélène...». Le saltò accanto e si sedette tenendo il bulldog sulle ginocchia. Hélène, intanto, diceva sottovoce: «Quelle luci, là a destra, dev'essere Le Havre... Come splende... Mi pare di riconoscere la linea della Côte de Grâce... Sì, è la Francia, la Francia!». «Sei contenta, tu?» domandò lui sospirando. «Sì. Perché non dovrei esserlo? Amo questo paese, e queste luci mi sembrano di buon auspicio...». Max sogghignò, beffardo: «Presuntuosa gioventù... Nella tua testa, le luci, la musica, le grida non rendono onore a un evento trascurabile come la firma di un trattato di pace, no, sono tutte per te... Come può essere stupida, una ragazzina...». «Su, su,» disse lei prendendogli la mano «sareste felicissimo di essere al mio posto... Ma guardatevi... Annoiato, irritato... Perché? Io sono contenta, invece, mi sento leggera, felice... Il fatto è che ho diciassette anni, caro mio, ed è un'età meravigliosa!». Si portò delicatamente alle labbra il braccio nudo e passò la punta della lingua sulla pelle liscia e abbronzata sulla quale quei dieci giorni in mare avevano lasciato un sapore di sale. Max lasciò cadere su di lei uno sguardo incuriosito.

«Posso dirti una cosa?» domandò dopo un attimo di riflessione. «Spero che non ti offenderai!... Tu non sei cresciuta, né invecchiata come vuoi farmi credere, sei semplicemente ringiovanita. A quindici anni eri una vecchina... Adesso, finalmente, hai la tua vera età...». «Guarda un po'! Ve ne siete accorto!» mormorò lei. Max chinò il capo: «Io vedo tutto, ragazza mia, capisco tutto, e quando non capisco è perché non voglio capire...». «Ah, davvero?» disse lei, e intanto pensava: «Ci siamo, è ora di darsi da fare... Vedremo chi sarà il più forte...». Tremava di una segreta e crudele eccitazione e, allo stesso tempo, pensava con sincera tristezza: «Non sono migliore di loro, in fondo...». Rivide, nella memoria, una bambina infelice dal cuore traboccante d'amore; contemplò con tenerezza quell'immagine che era rimasta radicata nel suo profondo e le disse: «Pazienza, vedrai...».

Procedevano fra le due sponde illuminate e, da una costa all'altra, dalla Francia all'Inghilterra, le bande e i fuochi d'artificio si alternavano rispondendosi, mentre i porti imbandierati e scintillanti nella foschia rossiccia del mare fluttuavano lentamente davanti alla nave. Héléne stringeva le mani tremanti l'una contro l'altra in un gesto infantile e dimenticato: «Venivo qui quand'ero bambina. E' il solo paese al mondo in cui sono stata felice» disse sottovoce, aspettando di sentire la secca risatina beffarda che conosceva così bene. Ma lui non rispose subito e, quando parlò, lo fece con una voce diversa, con un tono dolce ed esitante: «So che non sei stata una bambina felice... Ma vedi, Héléne, capita che si faccia del male senza saperlo... Non la si organizza sempre come si vuole, la propria vita... Tu sei nell'età in cui...».

S'interruppe. «Mi domando se saresti in grado di capire quello che significa la parola passione...». Fumò per un attimo in silenzio, guardando le stelle. «Brillano appena... Le luci della terra le offuscano... Cosa stavo dicendo?... Ah, sì, la passione... Prendi tuo padre, per esempio... Ha la passione del gioco, un accecamento fatale e invincibile... E tu, mia povera Héléne, appartieni a una razza di gente passionale, che si abbandona totalmente e senza ripensamenti alle proprie passioni, con sprezzo di ogni dovere, di ogni morale... Sono fatti così, e tu non li cambierai. Quanto a me, non sono come loro...

Solo, vedi, ci sono legami che non si allentano più, che ci imprigionano, ci soffocano... Io posso anche fare del male, ma almeno mi pento, non riesco a dimenticare tutto il resto... Non capisco quell'avidità, quella crudeltà... Ho creduto di capirle...». Si girò dall'altra parte e lentamente, vergognandosene, si passò la mano sugli occhi, asciugando, probabilmente, la traccia di una lacrima. «Non so cosa mi prende,» disse poi «ma dalla morte di mia madre, Héléne, sono terribilmente giù di corda... Oh, non hai idea di come mi senta triste, depresso... Amavo tanto mia madre... Agli altri sembrava brusca, fredda... Ma con me... Con quanta tenerezza mi ha amato... Quando mi avvicinavo a lei, vedevo il suo viso cambiare, illuminarsi, non di un sorriso, ma di una sorta di luce interiore, che si accendeva solo per me...». Héléne lo ascoltava stupefatta, perché per lei l'amore di un figlio per la madre era il sentimento più straordinario, il più difficile da capire; ma poi pensò che lui godeva del suo dolore, lo alimentava di tutta la collera che gli ispiravano Bella e il suo amore dispotico e invadente. Max, intanto, si ricordava con un certo disagio di una frase lanciata da sua madre nel corso di un diverbio, molto tempo prima: «... E un bel giorno sposerai Héléne... Finisce sempre così...».

Allora aveva riso... E anche adesso sorrise... Ma certe parole insignificanti assumono, quando chi le ha pronunciate non c'è più, un significato nuovo, profetico e minaccioso... Allontanò da sé quel ricordo. Héléne disse piano: «Se volete... possiamo essere... buoni amici...». Lui sospirò: «Ben volentieri. Non ho molti amici. Anzi, non ne ho neanche uno». Le strinse la mano. «Sai, saremmo stati amici da molto tempo, se tu avessi voluto... Ma eri così odiosa...». «Via,» disse lei

ridendo «lasciate perdere... Questa notte, anche noi abbiamo firmato il nostro trattato di pace...». Saltò in piedi. «Vado a dormire...». «Dov'è tua madre?». «A letto. Ha il mal di mare...». «Ah!» mormorò lui distrattamente. «Allora, buonanotte...». La nave, che era un mercantile, trasportava da Norrköping a Le Havre un carico di scenari teatrali, bagaglio alquanto paradossale... Il mare era così grosso che non si poté scaricarlo a Le Havre e la nave seguì l'estuario della Senna fino a Rouen. Al mattino, la campagna era tutta un trionfo di frutti. Héléne, immobile, guardava, impietrita dalla sorpresa, quella terra che emanava un senso di pace. I meli... Sembrava qualcosa di straordinario, come veder spuntare palme da cocco, baobab, alberi del pane... Poi apparve Rouen e, la sera stessa, Parigi... A Parigi, li aspettava Karol. Era dimagrito; i vestiti gli piangevano addosso, facevano pieghe sgraziate sulle spalle curve; sotto la poca carne rinsecchita e smunta del viso, lo scheletro appariva così distintamente che era possibile seguire il movimento articolato delle ossa sulla mascella robusta. Gli occhi erano circondati da un alone bluastro, e tutti i suoi gesti erano nervosi, a scatti; sembrava divorato da un fuoco interiore. Baciò la figlia in fretta, batté un colpetto sulla spalla di Max, poi si girò e prese affettuosamente il braccio di Bella, lo strinse contro di sé. «Ah, mia adorata, mia cara moglie...». Ma subito dopo Héléne sentì scorrere sopra la sua testa un fiume di cifre e di parole incomprensibili. Parigi era triste, deserta, illuminata solo da poche luci e dal chiarore delle stelle. Héléne riconosceva le strade a una a una. Attraversarono place Vendôme, buia e vuota. Bella esclamò con una smorfia: «Questa è Parigi?... Santo cielo, com'è cambiata!...». «Si fanno soldi a palate,» mormorò Karol «si naviga nell'oro».

## CAPITOLO 2.

In autunno Karol partì per New York lasciando a sua moglie una nuova automobile con ruote, cerchioni e fari che luccicavano d'oro. A volte, la cameriera svegliava Héléne al mattino presto: partenza fra un'ora! Per andare dove? Nessuno lo sapeva. La mattina passava. L'automobile aspettava. I groom portavano giù le valigie, le cappelliere di Bella, i suoi nécessaire da viaggio. Dopodiché, la cameriera attraversava l'atrio reggendo il portagioie e l'astuccio del trucco, si sedeva dentro la macchina e aspettava. Max e Bella stavano litigando. Dalla sua camera, Héléne sentiva le loro voci, dapprima fredde e calme, ma che poi piano piano salivano, diventavano concitate e astiose. «Mai più, lo giuro!...». «Oh, non siate così melodrammatico...». «Melodrammatico, io? Siete voi che avvelenate l'esistenza di tutti quelli che vi stanno intorno...». «Una volta...». «Una volta ero pazzo... E quando un pazzo ritrova la ragione lo si deve tenere per sempre incatenato nella sua cella?». «Ebbene, andate, chi vi trattiene?». «Ah, non ditelo due volte!...». «E perché? Sì, sì, andatevene, vattene, uomo ingrato, miserabile... No, no, Max, mio adorato, perdonami, perdonami... Non guardarmi così...». Intanto, si era fatto quasi mezzogiorno. Bisognava pranzare. Il pasto si svolgeva in un cupo silenzio. Bella, con gli occhi gonfi di pianto, teneva lo sguardo fisso sulla strada. Max sfogliava con mani tremanti una guida Michelin, sgualcandone le pagine sotto le dita nervose. La cameriera era risalita nella sua camera con il cofanetto dei gioielli e l'astuccio del trucco. L'automobile aspettava. L'autista sonnecchiava al volante. Procedendo in fila, i groom riportavano su le valigie. Héléne andava a bussare alla porta della camera di sua madre. «Si parte, oggi, mamma?». «Ma non lo so. Lasciami in pace! Dove andare, poi? E' già tardi. Héléne, Héléne, ma dove sei? Sì, sì, si parte, subito, fra un'ora. Ma adesso vattene! Lasciami in pace, per amor del cielo! Lasciatemi in pace, tutti! Mi volete morta!...». Piangeva.



L'automobile era sempre in attesa. Bella faceva aprire il cofanetto dei cosmetici e rintonacava in qualche modo il suo viso disfatto. L'autista domandava: «La signorina sa dove si va?». H el ene non lo sapeva. Aspettava. Quando sua madre e Max finalmente scendevano, ancora pallidi e tremanti di collera, era tardi. Una nebbiolina leggera saliva dalle strade bagnate verso il cielo limpido e rosso. Partivano, uscendo a caso da una delle porte di Parigi. Stavano in silenzio. Bella, con gli occhi pieni di lacrime che non asciugava ma tamponava nervosamente, affin h e il trucco restasse intatto sulle guance, pensava con gran pena e tenerezza alla donna che era stata. Chi mai al mondo, tranne forse Karol, si ricordava di quella giovane donna vestita alla moda del 1905 con un tailleur, un gran cappello di paglia e rose piazzato sullo chignon di capelli neri e la veletta che imprigionava il viso in una gabbia di tulle, e che camminava per le strade di Parigi in una sera di autunno?... Era giovane, allora, maldestra: profumi e cosmetici a buon mercato se li applicava in eccesso e senza alcuna sapienza, ma com'era bianca e morbida la sua pelle!... Come le sembrava tutto bello!...

Perch e si era sposata? Perch e ciascuno di noi riconosce cos i tardi la vita che avrebbe potuto essere la sua? Perch e aveva respinto quell'argentino incontrato da ragazza? L'avrebbe abbandonata, ma ne sarebbero venuti altri... Non era ipocrita, lei. «Cosa vogliono da me, tutti quanti?» pensava. «Non posso cambiare il mio corpo, spegnere quel fuoco che mi brucia nel sangue. Ero forse fatta per essere una brava moglie e una brava madre, io?... Max mi ha amata perch e non assomigliavo alle tristi borghesi che lo circondavano, e adesso non mi perdona di essere rimasta quella che ero... Che colpa ne ho io?...». Ricordava la Parigi di un tempo, e persino quella pioggerella, attraversata da bagliori di luce, che cadeva rossiccia, lenta, la sera del suo arrivo, quindici anni prima. Ogni casa brillava nella notte... Un uomo la seguiva... Com'era lontano tutto questo... Quell'uomo le aveva proposto di andar via con lui... Ah, con quanto ardore aveva desiderato di non tornare pi u in Russia, di non rivedere mai pi u suo marito, sua figlia, e partire con quell'uomo, non perch e lo amasse, ma perch e era il simbolo di una vita libera e felice!... Felice?... E perch e no?... Solo che allora lei era ancora giovane, non aveva avuto il coraggio di seguirlo... L'avventura la spaventava, e la povert a... In un sacchetto di seta cucito nel corpetto in mezzo ai seni portava ancora le fotografie di Boris e di H el ene, con il passaporto e i biglietti del ritorno. Stupida, pavida giovinezza... Giovinezza unica, insostituibile!

Le sembrava che Max gliel'avesse rubata. A causa sua, aveva lasciato passare il tempo con noncuranza, senza badare a tenerselo stretto, quel tempo prezioso, a carpirgli ogni goccia di felicit a. E adesso lui non l'amava pi u... Si gir o verso Max, lo guard o attraverso le lacrime. Si erano allontanati da Parigi. L'automobile filava nella campagna. Si era fatto buio. Dalle praterie saliva l'odore dei pascoli e dalle fattorie immerse nelle tenebre quello del latte. Attraversavano villaggi addormentati dove, colpiti dalla luce dei fari, apparivano all'improvviso una facciata bianca, una pietra miliare abbagliante e, sotto il portico di una chiesa, bianchi angeli di pietra, sorridenti, misteriosi, dalle ali ripiegate. Un cane giallino usciva dall'oscurit a, o un gatto dagli occhi metallici che riflettevano il lampo del faro, e fra due imposte socchiuse s'intravedeva una vecchia con una camicia bianca. L'autista, che moriva di sonno, borbottava tra i denti, e i freni, azionati nervosamente, stridevano, ma loro continuavano ad andare avanti, come pazzi, verso la Normandia o la Provenza, mentre Bella ripeteva: «Non dovevamo venire qui... Questa strada non mi piace... Non mi piace viaggiare in macchina... Tutto m'infastidisce, tutto   esasperante, triste, orrendo...». E i suoi occhi scrutavano con amore, disperazione e angoscia il freddo volto immobile al suo fianco. A mezzanotte si fermavano per cenare in qualche locanda deserta. Mentre mangiavano,

Hélène aspettava, con gioia maligna, l'esplosione della lite, che, sempre latente, sembrava covare come un fuoco sotto la cenere.

«Bisogna essere davvero fuori di testa per viaggiare a questo modo!». «Potevate restarvene a Parigi!». «E' l'ultima volta che vi accompagno, lo giuro!». «Mi seccate!». «Il vostro egoismo è sconfinato... Siccome seguite una dieta, ve ne fregate se gli altri muoiono di fame!». «Vi prego di non essere volgare davanti a mia figlia!». «Non sono io a essere volgare, siete voi a essere pazza!». Hélène li guardava sorridendo. E di proposito ritornava con la memoria agli anni passati, così vicini, in cui stava, come adesso, tra quei due, e scrutava con terrore ogni loro movimento, sobbalzava a ogni scoppio di voce, sapendo che l'ira materna avrebbe finito per ricadere su di lei, meschina, o su Mademoiselle Rose... Niente al mondo, adesso, aveva il potere di farla soffrire... Divorava voracemente l'omelette al prosciutto e la carne fredda, beveva il buon vino e ascoltava, con gioia beffarda, la lite che le arrivava all'orecchio e che ormai le pareva banale, avendo perso il suo potere malefico, come un tuono che rimbomba sulla scena cessa di spaventare un bambino. Quei due si gettavano in faccia le parole più sciocche, servendosi come di una clava; le riprendevano, cercavano le più insignificanti, vi trovavano un senso oscuro e nascosto; riesumavano ricordi di un anno prima, di cinque anni prima; frugavano spietatamente in ciascuna delle loro parole per scoprire quella che meglio si sarebbe prestata a essere fraintesa. «E dire che si sono amati» pensava Hélène, sprezzante. Ma era troppo giovane per scorgere l'amore feroce e tormentoso che legava ancora Max alla sua vecchia amante. Pensava: «Come è potuto succedere? Così in fretta... Lui l'amava tanto... Dev'essere stato in Finlandia, quando ero innamorata di Fred e non mi sono accorta di niente...». Li osservava con ironica commiserazione mentre Bella allontanava il piatto e scoppiava in singhiozzi. Le lacrime scendevano sciogliendo il trucco; un tempo, il suo pianto stringeva il cuore di Max in una morsa oscura e crudele; adesso, serrando i denti e lanciando intorno occhiate ansiose e furenti, diceva solo: «Basta! Mi rendete ridicolo!». Poi spingeva indietro la sedia con violenza. «Ah, ne ho abbastanza!... Venite, se volete!... Vieni, Hélène!...». Mentre Bella si incipriava piangendo davanti al piatto ancora mezzo pieno e considerava con amara disperazione ogni nuova ruga spuntata sotto le lacrime, Max e Hélène l'aspettavano in piedi, sulla soglia illuminata dalla luna. «Oh, Hélène,» disse lui una volta con voce rauca e stanca «mia piccola Hélène, come sono infelice!...». «Che esagerazione...». «Facile per te!...» disse lui con uno scatto d'ira. «Non sei tu a soffrirne...».

«No, è vero, adesso non più...». Bella li raggiungeva e ripartivano, viaggiavano tutta la notte, in silenzio. All'indomani arrivavano in una delle tante «locande» che cominciavano a spuntare come funghi in terra di Francia, dove cameriere travestite da normanne da operetta, con cuffie di pizzo e grembiuli di taffetà rosa, correvano nell'erba incespinando sui tacchi alti e sottili, portando vini pregiati in boccali rustici e, su un piatto sbreccato di terraglia a fiori, il conto di cinque, seicento franchi per un pranzo di tre persone, piegato negligenemente in due. C'era l'inflazione, l'effimera prosperità... Le collane di perle quizzavano come serpenti fra le ortiche e i gigolò si sparanzavano nell'erba, chéris da quattro soldi, con il petto villosa e polsi rossi e umidi da garzoni di macellaio. Quando scendeva la sera e le coppie sparivano, solo allora, nel giardino già buio, l'odore di benzina e di polvere di riso cominciava a dissolversi, e si respirava il profumo freddo, umido, amaro, vegetale dei boschi di Normandia. Max e Hélène parlavano sottovoce fra loro mentre Bella, protetta dall'oscurità, sperimentava una nuova ginnastica dei muscoli facciali. Per dodici, quindici volte di seguito lasciava ricadere lentamente la mascella, poi stringeva forte i denti e chiudeva la bocca fino a che la pelle delle guance non si tendeva, quasi sul punto di rompersi.

Rovesciava adagio il collo all'indietro, lo gonfiava e buttava fuori l'aria piano piano. Le parole pronunciate lì vicino da Max e sua figlia non le arrivavano alle orecchie. H el ene era ancora una bambina... «Diciott'anni appena, una ragazzina, lui non la guarda neppure... Ma quello che gli manca   l'illusione di una famiglia. Almeno, lo crede. La piccola lo distrae...» pensava Bella. Max e H el ene parlavano della cittadina sul Dnepr dove avevano trascorso l'infanzia. Il ricordo la rendeva pi  bella, le dava un fascino malinconico. Rievocavano, sognanti, l'aria limpida e gelata dell'autunno, le strade addormentate, il tubare dei colombi selvatici, l'antico parco dello Zar, sul fiume, gli isolotti verdi e i campanili d'oro dei conventi... H el ene diceva: «Me la ricordo, vostra madre... Ricordo la carrozza, e i cavalli... Com'erano grassi!... Mi domando come riuscivano a muoversi... Dove abitavate?». «Oh, in una vecchia casa, molto vecchia, deliziosa, dove i pavimenti, in certi punti, cedevano sotto i passi, tanto erano decrepiti!... Mi sembra di ricordare ancora come scricchiolavano quando si posava il piede sui listelli di legno... Cosa non darei per ritrovare tutto questo!...». «Borghese, piccolo borghese,» diceva Bella, sprezzante «io, invece, sono felice qui...». Allungava la mano lentamente, prendeva quella di lui, la stringeva con una tenerezza disperata, mormorava: «...con te...». Lui allontanava la sedia, indicava H el ene con un gesto scontento e imbarazzato. Sorridendo tristemente, H el ene pensava: «Un po' tardi, bello mio...».

In autunno i Karol non abitavano pi  in albergo, ma in un appartamento ammobiliato, in rue de la Pompe, gi  appartenuto a un'americana sposata con un duca italiano, dove ogni poltrona era rivestita di velluto stampato con lo stemma di famiglia, ogni schienale sormontato da una corona di legno dorato. A volte Karol strappava distrattamente le perle della corona e se le rigirava in mano. Da quando era tornato dall'America, una parvenza di vita familiare riuniva qualche volta H el ene, i suoi genitori e Max. Karol, con la testa rovesciata all'indietro sul cuscino che recava ricamati discutibili blasoni araldici, guardava sorridendo sua moglie e sua figlia. Quei momenti costituivano una pausa nella sua vita, gli procuravano un piacere dolce e sereno che non gli capitava spesso di assaporare e che centellinava, ma con soddisfazione, come si beve del latte di gallina quando lo stomaco   sottosopra a causa del vino e dei cibi piccanti. H el ene conosceva quell'espressione cos  rara del tormentato volto paterno, e la definiva, dentro di s : «Pace in terra agli uomini di buona volont ». Bella sembrava pi  pesante, pi  calma: erano i momenti in cui il fuoco che bruciava incessantemente nel suo corpo si placava. Max fumava; H el ene leggeva; la luce della lampada faceva splendere i suoi capelli e Bella diceva sottovoce, per far piacere al marito o perch  il sentimento materno non era del tutto inesistente in lei, ma debole e pigro: «H el ene comincia a svilupparsi...». E non vedeva lo sguardo intenso di Max, subito distolto, posarsi sulla testa china di H el ene. Ma pi  sua madre si raddolciva, pi  H el ene sentiva l'odio morderle il cuore, ancora pi  forte e feroce di quando era bambina. «Sarebbe bastato cos  poco, allora...» pensava. «Adesso   troppo tardi... Non la perdoner  mai. Potrei perdonarla se mi facesse del male adesso, come sono oggi... S , credo che la perdonerei... Ma un'infanzia rovinata, quella non si perdona». A volte alzava gli occhi, cercava meccanicamente nel fondo dello specchio il suo volto bruno e rotondo di bambina, la bocca grande, i riccioli neri, ma vedeva solo una ragazza che cominciava a svilupparsi, come diceva Bella, a perdere la sua aria fiera e innocente, e il cui viso gi  s'incavava sotto gli zigomi, nel punto esatto in cui, pi  tardi, sarebbe apparsa la prima ruga. Serate di famiglia nel cuore di quella Parigi estranea, febbrile e fredda, in quell'appartamento dove niente era loro, come del resto mai niente lo era stato davvero, in mezzo a libri,

oggetti, ritratti acquistati in blocco e che si coprivano lentamente di polvere, sotto lampadari con metà delle lampadine bruciate che ci si dimenticava di sostituire e dai quali pioveva parcamente una luce gialla e rarefatta... Le rose che nessuno curava agonizzavano nei vasi; un pianoforte, di cui nessuno alzava mai il coperchio, era spinto in un angolo, fra tende di pizzo strappate che costavano mille franchi al metro e che mostravano qua e là bruciature di sigarette. I tappeti erano cosparsi di cenere; il cameriere, sprezzante e silenzioso, serviva il caffè su un angolo della scrivania e spariva con un sorriso carico di ironia e di severità nei confronti di «quei pescecani stranieri». Héléne non concepiva neppure l'idea di poter, lei, personalmente, cercare di mettere un po' d'ordine e di armonia in quella casa. Era troppo abituata ad accamparsi in giro per il mondo per considerare suoi quei mobili, quegli oggetti; tutto, perfino i tendaggi e i libri che arredavano la sua camera, le ispirava un sentimento di ostilità e di diffidenza: «Perché attaccarmi alle cose?... Non appena mi ci affeziono, ecco che succede qualcosa e bisogna partire...». Quando Karol, al circolo, aveva vinto al gioco, era spiritoso, allegro come un bambino; raccontava della sua infanzia libera e poverissima; Héléne ascoltava come se quei racconti li riconoscesse dentro di sé, nel suo sangue. Chiudendo gli occhi, le pareva di essere lei stessa vissuta in quelle strade buie, di aver giocato nel fango o nella polvere, dormito in fondo a una di quelle bottegucce basse di cui parlava suo padre e dove, d'inverno, si metteva una candela accesa davanti alla finestra per far sciogliere il ghiaccio.

Bella era troppo nervosa per restare inattiva, ma le sue mani non erano mai impegnate in qualcosa di utile: sicché scuciva dei vestiti; venivano da Chanel o da Patou, e li avevano consegnati quella mattina stessa; la sera erano già ridotti a un mucchio di stoffe e di ricami disfatti. No, non vedeva lo sguardo di Max fisso su Héléne. Non si accorgeva della sua voce esitante, non si preoccupava della strana dolcezza che gli passava sul volto, del tremito leggero delle sue mani quando sfiorava inavvertitamente il braccio nudo di Héléne. Per lei Héléne sarebbe rimasta una bambina fino alla morte. «E' il regno dell'artificio, dell'illusione,» pensava Héléne «papà gioca con pezzi di carta e s'immagina che sia denaro... Riceviamo tutti i nuovi ricchi di Parigi, e questo lo chiamiamo il bel mondo... Non lasciano che mi tagli i capelli, li porto lunghi, sciolti sulle spalle, e lei crede che questo basti, che avrò dodici anni in eterno e che Max non si accorgerà mai che sono una donna... Aspetta, cara mia, aspetta...». Una volta, dopo che Karol fu uscito di casa diretto al circolo, dove si recava puntualmente ogni sera non appena scoccavano le undici, Bella si rivolse a Max: «Usciamo?... Il tempo è così bello... Andiamo al Bois...». Era una bella notte di primavera. Max acconsentì. Lei si allontanò per mettersi il cappello, e Héléne disse improvvisamente, afferrando la mano del giovane: «Non voglio che usciate». «Perché?» mormorò lui. E lei ripeté con un tono capriccioso e implorante: «Non voglio». Si guardarono per un lungo momento e sbocciò fra loro quel tacito consenso che lega un uomo a una donna quando, senza che né una parola né un bacio siano stati scambiati, tutto è già detto, compiuto, deciso una volta per sempre. Ciò nondimeno, egli sentiva ancora dentro di sé tutto il peso del suo amore per Bella.

Il suo carattere dispotico, i suoi capricci, la sua follia, tutto quello che aveva suscitato in lui un sentimento sensuale, profondo, intenso, di amore, di desiderio, tutto questo rifluiva lentamente e, come un'onda si ritira e lascia scoperta la spiaggia che un'ondata più forte viene ad accerchiare e a ricoprire di nuovo, così, al posto dell'antico amore, un altro nasceva, simile al primo come un fratello, portandosi appresso la stessa gelosia, la stessa tirannia, la stessa crudele e straziante tenerezza. Ripeté senza guardarla, mentre il sangue gli saliva tumultuoso al volto, fino alle tempie incavate: «Perché?». «Perché mi annoio! Oh Max, da bambina mi sono tanto annoiata per colpa vostra...

Non volete soddisfare un po' il mio capriccio, adesso?» disse sottovoce. Lui le lanciò un'occhiata cattiva, subito distolta: «Va bene, ma allora anche tu soddisferai il mio capriccio quando vorrò...». «Che cosa volete dire?». La vide tirarsi indietro e mormorò, sforzandosi di sorridere: «Scherzavo, naturalmente...». Quella sera, quando Bella li raggiunse, le disse che non sarebbe uscito, e passò il resto della serata a fumare nervosamente, spegnendo l'una dopo l'altra le sigarette appena cominciate. Sembrava sfinito, pallido, angosciato. Alla fine, se ne andò. Hélène sentì il tonfo del portone che si richiudeva alle sue spalle nella strada deserta. Bella sedeva immobile, con gli occhi pieni di lacrime persi nel vuoto. Hélène attraversò la stanza e andò ad appoggiarsi con i gomiti al davanzale della finestra aperta; il marciapiede era illuminato dal chiaro di luna; un albero agitava leggermente i suoi rami flessuosi e ancora fragili, dove spuntavano le prime foglie. Hélène guardò la Tour Eiffel, lungo la quale scorreva una colata in lettere di fuoco: «Citroen, Citroèn». «Come mi sento felice,» pensò con stupore «eppure non ce n'è motivo...». Sulla ringhiera del balcone stava seduto il gatto nero di Hélène, Tintabel, un regalo di Max; era la creatura che lei amava di più al mondo dopo suo padre, la sola che potesse accarezzare, accudire e tenere vicina. A volte lo stringeva a sé e diceva: «Ti voglio bene, sai... Sei caldo, sei vivo, ti voglio bene...». Lui alzava il muso verso la luna. «Sono felice perché ho raggiunto il mio scopo, perché Max mi ama!...» pensava. Perché aveva capito che lui l'amava, ma la facilità di quella conquista la lasciava delusa e come mortificata... «No, non è questo... E tutto un insieme, ed è certamente perché sono giovane» rifletteva, assaporando il piacere di avere diciott'anni, un piacere che, in lei, non era l'ebbrezza e lo stordimento della gioventù, ma una sorta di benessere, la sensazione di avere un corpo flessuoso e forte, un sangue giovane che le scorreva regolare e gioioso nelle vene. Alzò in alto le belle braccia, sottili e morbide, le mani agili e magre. Osservava con piacere il pallido riflesso del suo corpo, del suo viso nel vetro. Il gatto, facendo le fusa, venne a strofinare contro di lei la sua testa liscia e nera.

Hélène lo chiamò emettendo un suono particolare che lui riconosceva e che lo faceva miagolare piano, in un modo felice e pieno di dolcezza: «Tintabel...». Lasciò fluttuare nel buio i suoi lunghi capelli. Le piaceva guardare così la città addormentata, le piccole luci tremolanti, e respirare quel vento nero, profumato, che soffiava lievemente dal Bois. Su una panchina lì di fronte un uomo e una donna si baciavano. Li guardò con curiosità e disprezzo: «Com'è brutto e stupido l'amore... E allora, Fred?... Oh, quello era un gioco!... Tintabel,» disse al gatto «come si diventa saggi invecchiando!». Si sporgeva dal balcone, dondolandosi meccanicamente, assaporando il rischio eccitante di trovarsi così mezzo sospesa nel vuoto, e le pareva di sentire una voce cara, una voce che ormai taceva per sempre: «Non devi fare così, Lili...

Non bisogna fare giochi pericolosi, il vero coraggio non è questo...». Ma quelle parole avevano un significato che lei non voleva cogliere... «Il vero coraggio?... Sì, lo so: umiliarsi, perdonare... Ma no, no... non mi si può chiedere questo, via, non si può pretendere una cosa simile. E poi, quando troverò che il gioco sia durato abbastanza, mi fermerò... Ma non prima di averla fatta soffrire... Almeno un po', e sarà sempre meno di quello che ho sofferto io a causa sua... Solo un po'...». Si girò, guardò sua madre a lungo, spietatamente, socchiudendo gli occhi, e disse: «Che bella notte!... E che felicità avere diciott'anni!... Oh, non mi piacerebbe essere vecchia, mamma... povera mamma!». Bella trasalì; Hélène vide tremare quelle mani odiate, così bianche, dalle unghie simili ad artigli, che avevano perso con l'età la loro adamantina durezza. «Invecchierai anche tu come le altre, ragazza mia,» disse Bella con voce bassa e spenta «allora vedrai com'è divertente...». «Oh, ma ho ancora

tempo,» canticchiò Hèlène «molto, molto tempo...». Bella si alzò e uscì sbattendo la porta con violenza.

Quando fu sola, Hèlène sentì che, suo malgrado, gli occhi le si riempivano di lacrime. «Be', cosa c'è?» pensò alzando le spalle. «Ho forse pietà di lei?... No, e del resto non è colpa mia se invecchia! Bastava non prendersi un gigolò di quindici anni più giovane! Ma io, io non sono migliore di loro...».

### CAPITOLO 3.

Piano piano, senza fretta, cresce l'amore colpevole. Ha già affondato profondamente le sue tortuose radici nel cuore dell'uomo quando spunta il primo, fragile fiore. E sembra così gracile, così piccolo, che l'uomo lo contempla non tanto per ammirarlo quanto per inebriarsi del proprio potere. Si sente così forte... Un solo gesto, un leggero sforzo, e tutto sarà finito, strappato, morto per sempre nel suo cuore... Che ha da temere, allora?... Sorride, con aria di sfida e commiserazione. «Ebbene sì, questo comincia a essere amore... Ma di che cosa posso aver paura, alla mia età?... So che, se lo lasciassi crescere, mi darebbe solo infelicità...». Ma, dal giorno in cui ha nominato l'amore, in cui ha acconsentito a vederlo, egli misura per la prima volta la propria vulnerabilità. Morbide e tenaci radici affondano sempre più profondamente in lui. E l'istante stesso in cui finalmente trema, in cui pensa: «Basta, adesso, basta, il gioco è finito» è proprio l'istante in cui soccombe, in cui si arrende all'amore, in cui ama la propria sofferenza, e allora non resta altro che aspettare, aspettare che il tempo e la stanchezza abbiano distrutto il tenace, fragile e velenoso fiore. All'inizio, Max aveva cominciato a giocare con l'immagine di Hèlène, a inseguirne il ricordo, la sera, al momento di addormentarsi, quando si sentiva particolarmente stanco della vecchia amante e della vita. Prima di prendere sonno, gli piaceva chiudere gli occhi per vedere meglio il volto di Hèlène. Non che fosse innamorato... Che sciocchezza!... «Ah, non ci casco più, sono guarito!» pensava. «L'amore, che cosa assurda... L'amore, che croce... Amare Hèlène, una bambina...».

Si ricordava di un giorno di autunno, alle isole, a Pietroburgo, quando, passeggiando con Bella, aveva intravisto in un viale la piccola Hèlène che, con aria imbronciata, camminava di malavoglia strascicando gli stivaletti nel fango... Come la detestava!... La sua presenza aveva il potere di irritarlo. Ogni suo sguardo sembrava spiargli. Quante volte aveva detto a Bella: «Ma insomma, perché non spedirla in un qualche collegio e che ci lasci in pace...». Quella bambina... E adesso?... Ma no, no, non l'amava... Era una sua fantasia, un capriccio... Era piacevole vederla, tutto qui... Ed era la sola persona al mondo con la quale poteva parlare in modo semplice, amichevole... Gli tornava alla memoria quel suo collo sottile dal colorito bruno, quel suo volto così giovane... Giovane, sì, ecco che cosa lo attraeva. Lui aveva trent'anni, e Bella... Delle donne più giovani Bella diceva: «Pupattole di legno, inespressive, gelide... Ne trovi quante ne vuoi...». Già, ma quelle creature grevi e ardenti, quelle anziane donne innamorate, erano poi così rare? A volte, nel sonno, il capriccio di un sogno confondeva i due volti. A volte, stringeva Hèlène fra le braccia e la chiamava: «Bella, amore...». Si svegliava tutto tremante, con il cuore stretto dal disgusto e dalla vergogna, e di nuovo pensava: «Non l'amo. Gioco con l'amore. Gioco con me stesso... Quando vorrò, vi porrò fine per sempre...». Intanto il tempo passava e adesso lui non mentiva più a se stesso, ma pensava con terrore e rimorso: «La figlia della mia amante...». E allora?... Non era poi così raro... «E' quasi inevitabile!» pensava. «E... un classico... Bella non perdonerà mai. Non è madre, lei, ma unicamente, ferocemente donna... Be', faccia come vuole, dopotutto me ne frego, le ho dato i miei anni più belli... Non basta? Le ho sacrificato

mia madre, la mia famiglia, la mia gioventù...». Quanto l'aveva amata, quella donna che, già allora, non era più né giovane né bella... Ma sapeva dare il piacere... Ricordava le scenate che gli faceva sua madre, le lacrime delle sorelle... Avevano tentato di tutto - in modo così maldestro! - per strapparlo a «quella donna»... Rammentava ancora il tono di sua madre mentre diceva: «Lei non ti ama. Ha voluto vendicarsi di me, rubarti a me... Povero ragazzo...

Lei che non era nessuno, a mere nobody» continuava amaramente, trovando una sorta di consolazione nel poterlo esprimere in inglese, nel modo più naturale, e non come Bella che probabilmente lo aveva imparato da un amante occasionale. «Lei ora è trionfante, lei esulta per avermi preso mio figlio; quella ragazzetta che rifiutavo di ricevere, non perché fosse povera, grazie al cielo sono al di sopra di questo... ma perché si comportava come una squaldrina... Vipera!... Avermi preso mio figlio! E tu credi che sia stata mossa da un altro sentimento? Dammi retta, ragazzo, non si ama un uomo per se stesso, lo si ama contro un'altra donna...». «E' vero,» pensava Max «aveva ragione...». Tuttavia, era abbastanza vecchio per riconoscere che assai di rado l'amore, nel momento in cui nasce, è puro e scevro da altri elementi... All'inizio, Bella aveva voluto vendicarsi della vecchia Safronov, ma in seguito lo aveva amato con tutta la fedeltà con cui una donna come lei poteva amare... Quello che lui ignorava è che la sua gioventù, la sua passione violenta, soddisfacevano in lei il bisogno voluttuoso di un amore pieno di pericoli che una volta un passante aveva suscitato nel suo cuore...

«Voleva che respirassi, che vivessi solo per lei. Adesso non ho più nessuno al mondo, soltanto lei...». Gli pareva di sentire l'angoscia di quella solitudine e come una sensazione di soffocamento quasi fisico. «Non ho nemmeno un amico, tranne Hélène... Per Bella, i rapporti semplicemente umani, di famiglia, di amicizia non esistono. Un amico, una famiglia, una casa, tutto questo mi manca e mi mancherà sempre finché resterò con lei... Perché non la lascio, allora?» pensava a volte. Ma vivere senza i Karol gli sembrava impossibile. Non aveva altri che loro. Si sentiva legato tanto dalla schiavitù dei sensi che dalla semplice abitudine. Aveva paura di una solitudine ancora più amara, ineluttabile... Gli capitava di restare giornate intere senza rispondere alle telefonate, ai messaggi di Bella. Ma in quel paese straniero, senza amici, senza un lavoro, si annoiava troppo. Disponeva di un patrimonio che aveva portato con sé dalla Russia, e che non era né abbastanza cospicuo da permettergli svaghi costosi né così esiguo da obbligarlo a darsi da fare per guadagnarsi da vivere... Ma voleva rivedere Hélène. Così, tornava da loro. La guardava muoversi, correre, con quel passo leggero, scattante, alato della giovinezza al suo culmine, che sembra sfiorare appena la terra. E con stupore, con amarezza, con una sorta di invidioso sconforto le sussurrava: «Dio mio, come sei giovane, come sei giovane!...». Le prendeva dolcemente la mano, se l'appoggiava furtivamente alla guancia con un gesto timido e casto.

Era una giornata di giugno e i Karol, subito dopo aver pranzato da Max, dovevano partire tutti insieme per Biarritz. Max abitava in un appartamento modesto e tranquillo in una strada silenziosa di Passy, quasi una strada di campagna. Su Parigi stava per scoppiare un temporale; il cielo era coperto da leggere nubi ramate che si avvicinavano insensibilmente l'una all'altra, formando a poco a poco un velo di vapore rosa e fitto che a tratti si socchiudeva e lasciava passare un raggio di luce bianco e accecante. Come ebbero finito di mangiare, Max uscì per acquistare una valigetta che gli mancava. Hélène prese in mano un libro. Karol fissava con nostalgia un punto invisibile nello spazio. Muoveva le dita, le faceva schioccare energicamente e ritmicamente come nacchere. Hélène capì che aveva in mente il tavolo da gioco del circolo. Karol finì per alzarsi con un sospiro. «Non ho avuto il tempo di farmi la barba.

Sarò qui tra una mezz'ora...». «Ma Boris!» esclamò sua moglie. «Guarda che partiamo non appena Max sarà tornato, e se esci adesso, non ti rivedremo fino a sera...». «Che idea!...» disse lui, e il suo viso s'illuminò di quel sorriso malizioso che tanto piaceva a Hélène. «Sta' a sentire, mia diletta, avrai giusto il tempo di comprarti quel nuovo cappellino che ti stava a cuore» aggiunse mettendole in mano del denaro. Bella si rabbonì: «Scendiamo insieme».

Hélène restò sola. Un alito di vento smosse i rami di un albero lì vicino; in mezzo al temporale apparve il sole e illuminò le foglie arruffate. Le nuvole si fecero più fitte, il raggio svanì, l'albero emise un gemito e il vento strappò le giovani foglie di giugno, così tenere ancora e così verdi... La chiave girò nella serratura e Max entrò. Trovare la casa vuota non lo stupì. Conosceva le abitudini dei Karol. Aspettò. Intorno alle quattro apparve Boris, che nessuno sperava di rivedere prima che facesse notte. Sbatté con violenza la porta: «Mia moglie non c'è?... Le avevo detto di aspettarmi in macchina. Esco, e non la trovo più! E' tipico suo! Mi fa promettere di non restare al circolo più di mezz'ora, e proprio quando la fortuna comincia a girare, lei sparisce!». «Ma, amico mio,» rispose Max con voce stanca «sono le quattro passate. Avrebbe dovuto aspettarvi per due ore e mezzo...

Ammetterete che...». Karol non lo ascoltava; fremeva d'impazienza, mentre fissava la porta con occhi che brillavano di un bagliore triste, cupo e ardente. Ripeteva: «Ah, maledizione, e dire che la fortuna cominciava a girare!...». Prese ad andare su e giù per la camera e alla fine, sforzandosi di scherzare, disse: «Torno al circolo... Mi fermerò solo un momento...». «Ma sta per piovere!» esclamò Hélène. «Non hai neanche il soprabito, papà. Aspetta, prendi almeno un ombrello, ieri tossivi molto...». «Lasciami in pace,» gridò lui allegramente, infilando la porta «ho la pelle dura!». «Dov'è quell'altra, adesso?» disse Max, in preda a un grande nervosismo. «Tra un po' sono le cinque». Hélène si mise a ridere: «Mio caro Max... Non ci siete ancora abituato?...

Partiremo questa sera, o questa notte, o domani, o la settimana prossima... Che importanza ha? Che cosa ci aspetta, laggiù, di meglio o di diverso da qui?». Lui non rispose. Erano soli. Si sentiva il tic tac dell'orologio. In lontananza, il brontolio del tuono percorse il cielo con un rumore dolce e profondo come un tubare. Squillò il telefono. Max rispose: «Pronto! Sì, sono io...». Hélène riconobbe l'eco della voce di sua madre. Max stava dicendo: «E' tornato ed è uscito di nuovo... No,» aggiunse dopo un attimo di esitazione «non c'è neanche Hélène. Io esco. Vedo che il viaggio è andato in fumo. Partiremo domani». Riattaccò e rimase in piedi, cupo e silenzioso. Hélène lo guardò sorridendo: «Diciamo le bugie, eh, caro il mio Max?». «Ah!» fece lui. «Almeno ce ne stiamo un po' in pace, una buona volta!». Le prime gocce di pioggia, larghe e pesanti, picchiettarono sui vetri. Il cielo si fece buio.

Hélène rabbrivì: «Che freddo fa, così all'improvviso, per essere giugno... Verrà a grandinare...». «Chiudiamo le imposte» disse lui. Una volta chiuse le imposte, tirate le tende e accesa una lampada nel buio, la piccola stanza diventò tranquilla e accogliente. «Vieni, adesso facciamo merenda...». Misero a scaldare l'acqua. Hélène apparecchiò la tavola, si avvicinò a un vaso rosa in cui languivano dei garofani: «Max, sciagurato, non avete neanche tolto il fil di ferro messo dal fiorista. La ruggine li distruggerà, i vostri fiori...». Tagliò i gambi, cambiò l'acqua, godendo maliziosamente dell'espressione di piacere che si dipingeva sul volto di Max. «Manca una donna, qui» disse candidamente. La pioggia scrosciava nella strada deserta. Nella camera vicina le imposte erano rimaste aperte, e si vedeva il vento sospingere sul selciato leggere e scintillanti colonne d'acqua. Max andò a chiudere la porta. Il silenzio era assoluto, adesso. Lui si sedette ai suoi piedi. «Aspetta, non muoverti, lascia che ti aiuti, lascia che ti serva. Vuoi una tazza di tè?... E' rimasto un po' di dolce... Sarà per te. Ti prego».



Umile e premuroso, la guardava mangiare fissando con occhi innamorati i denti bianchi che brillavano tra le labbra. Il silenzio profondo li legava in una sorta di tenero e tacito incanto. Poi, tremando, e così sottovoce che lei dovette sentirlo una seconda volta per capire le sue parole, lui disse: «Quanto mi piaci...». «Finalmente,» pensò lei, sarcastica nei confronti sia di se stessa che di lui «eccolo, il momento tanto atteso...». Come ci era arrivata?... Si ricordò di quando, in Finlandia, dalla cima delle colline, si dava una piccola spinta alla slitta e quella si slanciava, volava nello spazio. E quella spinta iniziale lei l'aveva data sulla nave, allorché, per la prima volta, gli aveva sorriso, gli aveva parlato senza mostrare il suo odio; in seguito, però, era stata la sua presenza costante ad aver agito così in fretta e così leggermente, ad aver provocato quella misteriosa ebbrezza che nasce tra un uomo e una donna quando stanno vicini l'uno all'altro e non sono dello stesso sangue... Dolcemente, lei gli sfiorò la guancia con la mano; provava per lui una vaga e amichevole pietà; si sentiva così forte, così serena, così sicura del proprio potere. Ma subito ritrasse la mano, aggrottò le sopracciglia e disse brusca, per il piacere di vederlo trasalire e levare gli occhi su di lei, soggiogato e timoroso: «Lasciatemi...». «Hélène,» fece lui improvvisamente, con voce rauca «ti amo, voglio sposarti, ti amo, mia piccola Hélène...». «Cosa?».

Lo aveva gridato piena di stupore, e con una sorta di astio, di rancore che lo colpirono. «Mai,» mormorò «mai e poi mai...». «Perché?» disse lui, con un lampo di collera nello sguardo che le richiamò alla memoria l'immagine del Max detestato, del nemico della sua infanzia. Alzò le spalle, fu sul punto di dire: «Perché non vi amo...», ma subito pensò: «Ah, no... Se gli dico questo, non mi perdonerà mai, e sarà la fine, il gioco sarà finito... Sposarlo?... Ah, no! Non sono così stupida, il desiderio di vendetta non è così forte da farmi mettere a rischio la mia felicità... Perché non lo amo...». Si limitò a scuotere il capo in silenzio. Lui credette di capire e si sbiancò in volto, fin nelle labbra. La prese tra le braccia. «Hélène, perdonami, perdonami, come potevo sapere?... Ti amo, tu sei ancora così giovane, mi amerai... Non è possibile che tu non mi ami» disse baciando con appassionata disperazione la guancia che lei gli abbandonava e le labbra. Fuori, il fragore della pioggia si andava placando e si udiva più distintamente il rumore musicale, sommerso delle foglie che sgocciolavano. Max la stringeva a sé, e lei sentiva tremare la bocca che baciava e mordeva piano la sua spalla attraverso la stoffa leggera del vestito. Lo respinse dolcemente: «No, no...». Lui volle baciarle la bocca, ma lei allontanò con tutte e due le mani convulse il volto innamorato e avido.

«Lasciatemi! Sento dei passi, è mia madre» gridò sconvolta. Max la lasciò, e lei ricadde a sedere sul divano, pallida e stremata. Ma era l'autista che veniva a prendere ordini. Mentre Max gli parlava, lei uscì furtivamente dalla stanza e scappò via.

#### CAPITOLO 4.

Non partirono per Biarritz quella notte. Hélène rincasò e andò a dormire. Il suo letto era stretto, accostato alla finestra; la sua camera era l'unica della casa situata al pianterreno. Il frastuono della città rimbombava contro le imposte e, sopra la testa, Hélène sentiva i passi di sua madre che ingannava l'insonnia e le lacrime vagando senza posa da una stanza all'altra; fuori, invece, si sentivano le automobili che rientravano dalla campagna e le coppie che ancora indugiavano a baciarsi, sedute sulle panchine. Hélène aveva acceso la lampada e guardava le modanature Direttorio, rosa intenso e verde acqua, le tende rosa, gli specchi lunghi e stretti incassati nelle pareti, osservando con ostilità quello scenario della sua vita. Niente al mondo le piaceva.

«Niente e nessuno...» pensava con tristezza. «Eppure, questa notte dovrei essere contenta... Tutto quello che ho desiderato, l'ho ottenuto... Se solo volessi...». Scrollò il capo e rise. «Oh, Héléne!» disse rivolgendosi mentalmente a se stessa come faceva fin dall'infanzia. «Sai benissimo che sei la più forte e che si tratta di ben misere conquiste... Era poi tanto difficile far innamorare Max?...

Ho diciott'anni e lei quarantacinque... Qualunque ragazza ci sarebbe riuscita... E invece eccoti gonfia d'orgoglio!... Quello che ti ci vorrebbe è vincere te stessa! Con quale diritto li guarderai con disprezzo, se non sei più forte e più giusta di loro?... Ho passato la vita a combattere contro un sangue detestabile, ma questo sangue è anche in me. Scorre in me,» pensò alzando il braccio sottile e ambrato dalle vene evidenti «e se non imparo a vincere me stessa, questo sangue violento e maledetto avrà la meglio...». Le tornò in mente quello specchio nel buio della stanza, in casa di Max, dove le era apparso il suo volto mentre si lasciava baciare. Un volto terribile, voluttuoso, trionfante, che le aveva ricordato in un lampo quello di sua madre da giovane... «Non mi lascerò vincere da questo demone» disse ad alta voce, ridendo. «Dev'essere facile fare un passo indietro, adesso che in teoria ho ottenuto ciò che volevo. Non sono un'ipocrita, non mi giudico migliore di quel che sono: non sono buona, non voglio essere buona...

Essere buoni ha qualcosa di fiacco, di insulso, di opprimente... No, voglio essere più forte di me stessa, voglio vincere me stessa... Lasciarli nel loro fango, nella loro ignominia, e io... santo cielo,» mormorò con improvviso e lacerante rimorso «sono così piena di difetti, così rancorosa, egoista, superba... Non c'è nessuna umiltà, nessuna bontà nel mio cuore, ma vorrei, vorrei ardentemente essere migliore...

Giuro che a partire da oggi non mi farò più trovare da sola. Lo eviterò, e metterò nell'evitarlo la stessa ostinazione che mettevo prima nel cercare di incontrarlo e di stare sola con lui. Mi annoierò un po'» pensò sorridendo. «Bah! Voglio, voglio... Il demone dell'orgoglio o quello della vendetta: vedremo chi dei due sarà il più forte!... Ma troverò la forza di vederla felice? Ma sì, perché no? Da oggi non la odio più, l'ho perdonata...». Gettò via la coperta, si allungò, rigida e ben dritta, le braccia incrociate sotto la nuca: «Sì, è strano, ma per la prima volta in vita mia posso pensare a lei senza sentire il cuore palpitare o diventare pesante come una pietra... Mi fa persino un po' pena...». E rivide il suo pallore, il solco delle lacrime sul trucco, i lineamenti sconvolti. «Io, la piccola Héléne... Com'è che diceva?

"Questa bambina è così goffa, così selvatica... Come sei maldestra, mia povera Héléne"...». Gli occhi scintillavano nel buio. «Non poi così maldestra» mormorò stringendo i denti, ma sforzandosi di calmare i battiti tumultuosi e febbrili che le martellavano nel petto. «Essere un lupo feroce non è difficile e non è degno di me... Dirò a Max che non lo amo, che era solo un gioco. Tornerà da lei, se non altro per cercare di farmi soffrire... A partire da domani tutto sarà di nuovo normale, se così si può dire... Dal momento che papà non vede niente o non vuole vedere niente, lasciamo che le cose vadano come vanno... In fondo, quel piacere squisito e perverso era avvelenato, pieno di amarezza... Che strana notte,» pensò spegnendo la lampada e guardando una luce d'argento filtrare dalle fessure delle imposte «che bel chiaro di luna...». Si alzò, andò scalza verso la finestra, aprì le imposte, guardò il viale, ampio e deserto. Il vento soffiava dal Bois. La notte era pura, adesso, trasparente e azzurra. Si sedette sul davanzale della finestra, canterellando piano. Il suo cuore non era mai stato così leggero; una sorta di ardore gioioso faceva scorrere più impetuosamente il suo sangue. «Sapere, in fondo, che tengo la sua felicità nelle mie mani, e che sono libera di stringerle o di aprirle a mio piacimento, non è questa, forse, la vendetta migliore? Cosa potrei avere di più? Non l'amo. Se l'amassi...». Guardò fisso davanti a sé, e con gli occhi del ricordo

rivide il volto di lui, soggiogato e avido... «Grazie a Dio, non amo nessuno, sono sola e libera. Se potessi,» pensò all'improvviso «credo che me ne andrei questa notte stessa... E' il mio unico desiderio, in fondo. Andarmene in un posto qualsiasi del mondo dove non vedrei mai più mia madre né questa casa, dove non sentirei più la parola "denaro" né la parola "amore". Ma c'è mio padre... Lui però non ha bisogno di me...» pensò amaramente. «Nessuno ha bisogno di me... Max è innamorato, ma non è questo che mi occorre, vorrei un affetto sicuro e sereno... Eppure non sono più una bambina, ho l'età in cui si tagliano con orrore i vincoli affettivi più dolci... Sì, ma a me questa dolcezza è mancata... E poi, non essere stata una bambina quando era il momento di esserlo forse fa sì che non si possa mai maturare come gli altri; si è appassiti da un lato e ancora acerbi dall'altro, come un frutto esposto troppo presto al freddo e al vento...». Le pareva, dopo gli ultimi e oscuri anni, di ritrovarsi più vicina che mai alla bambina forte e caparbia che ricacciava indietro, silenziosamente, le lacrime, stringeva i pugni e raccoglieva le forze per soffrire senza lamentarsi. «Vita bella e terribile!» disse a voce alta. Era tornata a distendersi sul letto, ma le imposte restavano aperte; vide la notte impallidire e l'aurora di primavera brillare sulle foglie. Finalmente si addormentò.

## CAPITOLO 5.

Durante gli otto giorni che seguirono Hélène riuscì a evitare Max, ma le loro esistenze erano ancora troppo intricate l'una con l'altra dalla volontà di Bella e dall'incoerenza della vita. E già lui le mancava. La sera, soprattutto, in quelle serate interminabili, quando alle nove o alle dieci si aspettava ancora Boris Karol per mettersi a tavola, Hélène si sentiva così triste che, suo malgrado, pensava a Max con rimpianto. Inginocchiata su una sedia, scarabocchiava distrattamente sul legno di una vecchia scrivania traballante Luigi XV ornata di griffes dorate che si scollavano, e sentiva sopra la testa il passo impaziente del maggiordomo. Tutto questo le risvegliava nel cuore troppi ricordi...

Una sera la signora Karol, tenendo in una mano il telefono e seguita da una cameriera intenta ad accorciarle il vestito che aveva indosso, attraversò come un fulmine la stanza in cui si trovava Hélène; la cameriera, con la bocca piena di spilli, inciampava nel filo dell'apparecchio; dietro a lei, veniva un'altra domestica con il cofanetto dei gioielli aperto. Hélène sentì sua madre che si faceva passare il numero di Max. Mentre parlava, Bella si avvitava gli orecchini di diamanti, che le sfuggivano di mano e rotolavano sul pavimento. Parlava in russo e, ogni tanto, s'interrompeva, ricordando probabilmente che Hélène si trovava nella camera accanto, poi se ne dimenticava e ricominciava a supplicare: «Venite, vi prego, venite... Avevate promesso che stasera sareste uscito con me... Lui non c'è, sono così sola, Max... Abbiate pietà di me...». Messo giù il ricevitore, restò un attimo in piedi torcendosi le mani senza neanche accorgersene. Era finito tutto... Lui non l'amava più... Febbrilmente, cercò nella memoria, passando in rassegna i volti delle donne che potevano averglielo rubato... Si era stancato di lei... «Una volta litigavamo, ma lui tornava da me sempre più docile e più affettuoso. Una volta... Solo un anno fa... Ma adesso... Ah, me lo ha preso un'altra donna, lo sento!» pensò disperata. «Che ne sarà di me senza di lui?». Gli era stata scrupolosamente fedele, e a quel pensiero fu presa da un violento rancore: «I miei ultimi anni... Perché non voglio darlo a vedere, faccio la spavalda, ma so bene che la gioventù e l'amore sono finiti per me... Restano le avventure pagate, i gigolò, quei ragazzi così giovani che potrebbero essere tuoi figli... Si fanno mantenere e poi, appena volti le spalle, si burlano di te» pensò rivedendo questa o quell'amica con il bel

ragazzo tenuto al guinzaglio come un pechinese. «O invece darsi per vinta, rassegnarsi alla vecchiaia... Ah no, no, questo mai, mai!... Non posso rinunciare all'amore, non è possibile» mormorò, asciugandosi meccanicamente le lacrime che le scendevano tra le perle della collana. «Mi ha addobbata come una reliquia,» pensò sentendo la porta che si apriva e il passo del marito nella stanza accanto «ma non è di questo che ho bisogno, e poi mi annoio, mi annoio disperatamente... Se non si ha un uomo nella vita, se non si ha un amante, giovane e bello, a che scopo vivere?... Le donne che si dichiarano soddisfatte senza l'amore sono delle sciocche, delle ignoranti o delle ipocrite... Ho bisogno d'amore, io» disse febbrilmente guardando con odio, nello specchio, il suo viso stravolto. «Sapessero con quanta lucidità mi vedo, senza pietà, senza indulgenza» pensò ancora. Si misero a tavola. L'atrio senza finestre era stato trasformato in sala da pranzo; vi regnavano una frescura solenne e un'ombra azzurrognola; la polvere si ammicchiava sulle modanature di finto marmo. Era il trionfo del Kitsch: il tappeto a quadri bianchi e blu imitava una pavimentazione a lastre; fiori artificiali erano infilati in vasi di marmo ed emanavano un leggero e acre odore di polvere; frutti di alabastro in una conchiglia erano illuminati all'interno da una lampadina elettrica. Sotto la tovaglietta di pizzo, il marmo del tavolo gelava le dita. Karol cenava con una fretta spasmodica; ingoiava il cibo senza vederlo né assaporarlo, e insieme al cibo mandava giù le pastiglie di cui lo riempivano e che sperava potessero sostituire l'aria pura e il riposo. Hélène lo osservava con profonda pietà: adesso era più fine e più bello di un tempo. Quella fiamma che aveva dentro, quella sorta di patetico ardore gettavano i loro ultimi bagliori, i più splendidi. Nel pallido volto tormentato, i begli occhi tristi e penetranti, dalla sclerotica ingiallita, brillavano di una luce quasi insostenibile. «Più presto, servite più presto...» ripeteva ai domestici, facendo schioccare ogni momento le dita sottili. «Esci anche stasera?» sospirò Bella. «Ho un appuntamento d'affari... Ma vedo che esci anche tu» disse guardandola. Lei scrollò il capo. «No». Ma subito attaccò con voce aspra e lamentosa: «Sono sempre sola. Viviamo come dei pazzi. Sono la donna più infelice del mondo. Una vittima, da sempre». Lui non rispondeva, e quasi non l'ascoltava, abituato com'era, dopo vent'anni di vita coniugale, alle sue lamentele. Ma per una volta Hélène era portata a trovarla commovente, quella donna dalla bellezza al tramonto, litigiosa, seduta di fronte a lei e che non le rivolgeva mai uno sguardo, come se la vista di un volto giovane la facesse soffrire. Con aria desolata muoveva lentamente sulla tovaglia le belle mani, le braccia nude cariche di braccialetti; la faccia era dipinta, coperta da uno strato denso di belletto, di cipria e di crema, ma era come se la pelle cedesse dall'interno e la superficie liscia, bianca e rosa lasciasse intravedere i guasti dell'età. Tuttavia era ancora molto ben fatta, e aveva il busto fermo ed eretto. Hélène si girò verso suo padre: «Papà, caro papà, resta a casa! Guardati... Hai l'aria così stanca...». Lui alzò le spalle e, poiché Hélène insisteva e Bella ricominciava a lamentarsi, esclamò spazientito: «Ah, le donne!... Andate al diavolo!». Hélène restò in silenzio, gli occhi pieni di lacrime, addolorata che lui la respingesse così e soprattutto che la accomunasse a sua madre. «Ma non vede che gli voglio bene?» pensò con tristezza. Lui però vedeva solo il tavolo da gioco dove quella notte stessa avrebbe dilapidato un patrimonio. «No,» pensò Hélène «non è così facile rinunciare a Max, rinunciare al gioco...». L'indomani, di punto in bianco, partirono per Biarritz; Hélène non poteva accampare alcun pretesto per rimanere a Parigi, e del resto la trattavano ancora come una bambina, una bambina che, ovviamente, doveva obbedire agli ordini, e Max partì con loro. Al mattino, a Blois, lui la fece chiamare mentre Bella dormiva ancora, e le comprò le prime ciliegie a una bancarella, in una stradina che il sole tingeva di rosa; i frutti, coperti da una patina argentata, erano gelati e inebrianti come una goccia di liquore

ghiacciato. Lui la guardava con desiderio e tenerezza: «Hélène, come sei sfuggente, evasiva, inafferrabile, e come mi piaci, come mi piaci... Ti amo come non ho mai amato nessun'altra donna... Sei bella, sono pazzo di te...». Parole, le vecchie parole di sempre, che per lei erano ancora nuove e, nonostante tutto, le si insinuavano nel cuore... «Non ho la forza» pensò «di vincere il demone... Non quello della sensualità, - che cos'è, poi? -, ma quello della civetteria, della crudeltà, del piacere di giocare, per la prima volta, con l'amore di un uomo... «Non ne avrei la forza» si ripeté. Fece uno sforzo sovrumano, abbassò gli occhi e, con quell'acre senso dello humour che aveva ereditato da suo padre, pensò: «Mi sto guadagnando la mia fetta di Paradiso...» e assunse una voce pacata, piatta, per rispondere: «Lasciatemi, Max, io non vi amo, giocavo con l'amore» e mentre lo diceva, pensava: «Sono un'ipocrita, così non farò che attizzarlo di più...». Lui impallidì, le lanciò uno sguardo cattivo e, all'improvviso, lei ebbe paura di perderlo... Era così divertente, in fondo... «E perché, poi?» pensò. «Per non far soffrire quella donna che ho sempre odiato?... No, non voglio!... Voglio divertirmi!». Sentendo un'ondata ardente di orgoglio e di piacere colmarle il cuore, gli prese dolcemente la mano. «Suvvia, che brutto sguardo... Stavo scherzando...».

Lui fremette al contatto delle sue mani e guardò con una sorta di timore quell'espressione da donna su quel volto di bambina. Quanto gli piaceva... Amava ciascuno dei suoi movimenti ancora maldestri, scontrosi, i suoi capelli sciolti ondeggianti sulle spalle delicate, il suo collo fragile, le palpebre intatte, gli occhi scintillanti che avevano ancora lo sguardo fiero e innocente dell'infanzia, le gambe lunghe, le dita forti, e quel modo capriccioso e selvaggio di sottrarsi ai suoi abbracci, il suo alito puro... Erano soli; si chinò verso di lei, la strinse fra le braccia e disse sottovoce: «Dammi un bacio...».

Lei gli posò rapidamente le labbra sulla guancia e lui provò una sorta di equivoca commozione: erano baci di bambina, ma il suo modo di ricevere quelli di lui, in silenzio e chiudendo gli occhi, era quello di una donna... Hélène ebbe appena il tempo di pensare: «Che cosa sto facendo?...». Ma era troppo tardi per interrompere il gioco... Solo quando tornarono a Parigi Hélène capì fino a che punto Max la tenesse in suo potere. Diventava con lei altrettanto dispotico, geloso, crudele di quanto era stato un tempo con Bella. Si impara ad amare come si impara qualsiasi altra cosa, e la tecnica non cambia più... La si impiega, anche senza volere, con donne diverse... Max ripeteva: «Sposami... Non sei felice con i tuoi...». Lei rifiutava. Lui, allora, era colto da accessi di collera che lo lasciavano pallido e tremante, e gli salivano alle labbra parole ingiuriose. Immaginava certo che Hélène si prendesse gioco di lui, ma adesso questo non bastava più a calmarlo; era entrato in quella fase dell'amore non appagato che assomiglia a una cupa follia, e Hélène guardava, costernata, il delirio che aveva scatenato in lui, che lo tormentava e che lei non poteva comprendere. La prima volta che si lasciò sfuggire, distrattamente, queste parole: «Se mia madre sapesse...», lui scoppiò a ridere. «Diglielo, su, diglielo, vedrai dopo che delizia, ragazza mia... Lei non ti perdonerà mai... Sei ancora una bambina, una mocciosa... Te la farà pagare cara...». E comunque lui continuava la sua relazione con Bella, per diverse ragioni... Si vendicava di Hélène con lei, su lei sfogava i suoi nervi e ingannava il suo selvaggio desiderio di baci e di carezze che Hélène, con orrore e profonda ripugnanza fisica, rifiutava di soddisfare. Poi ripeteva, disperato: «E' colpa tua, tua... Ti offro una vita pulita, normale, e tu rifiuti...». La sera faceva venire Bella da lui per poter telefonare liberamente a Hélène, sapendo che sarebbe stata sola in casa. Bella rientrava verso mezzanotte pallida e stravolta, ma all'indomani tornava da lui, e Hélène aspettava fremente lo squillo del telefono che echeggiava nell'appartamento deserto. Piegata in avanti, lo sguardo

fisso, la mano tremante premuta contro la guancia, aspettava, senza trovare la forza di fuggire e di liberarsi dalla tentazione... Il telefono suonava, lei afferrava il ricevitore, ascoltava la voce di Max: «Quando verrai? Ma insomma, perché ti lasciavi baciare se non mi amavi? Farò quello che vuoi, ma vieni. Non ti toccherò... Ti supplico, vieni». Lei rispondeva: «No... No... No...», sentendosi gelare il cuore, girata verso la porta con la paura di veder arrivare suo padre, sua madre, i domestici, spaventata dall'eco delle sue stesse frasi, mentre lui continuava a ripetere, disperato, con la sua voce tenera e aspra che sembrava mordere le parole a una a una: «Cara, tesoro, mia adorata Héléne, vieni, vieni, abbi pietà di me...». Poi di colpo taceva, riagganciava il ricevitore; lei sentiva il breve, piccolo segnale che interrompeva la comunicazione. Allora, piena di rabbia e di dolore, pensava: «Ecco, è appena arrivata da lui. Sta suonando alla porta. Lui va ad aprirle e... Ma io non sono gelosa! E' lei a dover essere gelosa! Io dovrei esultare... L'ho voluto io... E' colpa mia... L'hai voluto tu, Georges Dandin» ripeteva in lacrime, cercando ancora di scherzare, vergognandosi del suo sconforto. «Che cos'ho fatto? E dove prenderò la forza, Signore, di vincermi e di perdonare, di dimenticare, di lasciare la vendetta solo a Dio?...». E quando era a letto, mentre cominciava a scivolare nel sonno sereno e felice che era rimasto quello della sua infanzia e che, invariabilmente, la riportava verso ricordi cancellati, gioiosi e innocenti, ecco che il telefono suonava di nuovo, la strappava dal letto, e di nuovo le arrivava la voce dolce e cattiva: «Héléne, Héléne, voglio sentire la tua voce... Non potrò addormentarmi prima di averla sentita... Dimmi una parola, una sola, fammi una promessa, anche se non la manterrai, dimmi che un giorno potrai amarmi... Sta' attenta, ti farò del male,» gridava in un improvviso sussulto di cieco furore «ti ucciderò!». Lei alzava le spalle: «Siete un bambino...». «Allora, lasciami stare» gridava disperato. «Perché mi giravi sempre intorno? Sei solo una ragazzina sciocca, bugiarda e civetta! Io non ti amo, non me ne importa niente di te, io... No, Héléne, aspetta, non andartene, perdonami, ti supplico di venire ancora soltanto una volta... Quando sento sotto le mie labbra la tua guancia così morbida e fresca mi sembra d'impazzire. Héléne... Cara, cara, amore mio...». Lei sentiva il rumore del portone che si apriva sotto le sue finestre. Sussurrava: «Lasciatemi adesso, lasciatemi... Non posso più parlare...». Una sorta di pudore le impediva di dire: «C'è mia madre...». Ma lui lo indovinava facilmente, e felice di essere, anche solo per un attimo, il più forte, felice di incuterle paura, rispondeva: «Benissimo! Se non mi prometti formalmente di venire domani, telefonerò per tutta la notte finché tua madre non sentirà! Non esasperarmi, Héléne, tu non mi conosci! Ne ho domate di ben altre!». «Ma quelle vi amavano». «D'accordo... Telefonerò per tutta la notte, hai capito?... Tua madre saprà tutto, e anche tuo padre, Héléne... Saprà tutto, capisci? Tutto. Il passato e il presente... Ah, è abominevole, lo so, ma è colpa tua, sei tu che mi costringi ad agire così! Ascolta, prometti! Una volta sola! Ti amo! Abbi pietà di me!». Héléne sentiva il passo della madre sopra la sua camera. Sentiva aprirsi la porta della stanza in cui dormiva Boris Karol. Mormorava: «Prometto».

## CAPITOLO 6.

In un giorno di pioggia, al Bois, se ne andavano tutti e due, in automobile, senza una meta, felici di rifugiarsi in quei viali deserti e bagnati dove almeno non avrebbero incontrato nessuno. Era arrivato l'autunno; ondate di pioggia fitta e fredda, come quelle che sempre si scatenano all'inizio di ottobre, colpivano con violenza i finestrini dell'auto. Ogni tanto l'autista si fermava e guardava Max stringendosi nelle spalle. Max batteva sul vetro divisorio con impazienza: «Andate avanti. Andate dove volete». L'automobile si rimetteva in moto,

sprofondando a tratti nel terreno molle delle piccole piste riservate ai cavalli. Poco dopo attraversarono la Senna e si ritrovarono in campagna; un odore fresco e amaro entrava dai finestrini abbassati. Come in un incubo nebuloso, H el ene guardava l'uomo seduto al suo fianco, che piangeva e le parlava senza preoccuparsi di asciugare le lacrime. Provava piet  e anche un vago disgusto. «H el ene, mi devi capire... Non posso continuare a vivere cos . Non abbiamo mai parlato di lei» disse, evitando di pronunciare il nome dell'amante. «Quello che faccio   ignobile... Ma   meglio parlarne francamente una volta per tutte e darci un taglio netto... Tu... tu sai da tempo della nostra relazione, vero?». «Ah, santo cielo,» disse lei alzando le spalle «pensavate forse che da piccola fossi cieca e idiota, che non capissi?». «Ma cosa credi, che si pensi ai bambini?» esclam  lui, e per un attimo lei rivide sul suo volto l'espressione di un tempo, sprezzante e infastidita, e si sent  nel cuore l'antico odio. Mormor : «Lo so bene, lo so che non si pensa mai ai bambini...». «Ma che conta tutto questo? Adesso quello che conta   che c'  una donna che amo, e ce n'  un'altra che ho amato, sinceramente amato... Non posso continuare a ingannarla cos ... Ho vissuto questi ultimi mesi in una sorta di incubo angoscioso, e adesso ho l'impressione di svegliarmi, di capire fino a che punto sono stato abietto, odioso... O meglio, lo capivo anche prima, ma non potevo trattenermi, ti amavo troppo, ero come pazzo,» disse con voce spenta «per  non posso continuare cos , mi faccio schifo...». «Avete ingannato mio padre per anni, senza alcun rimorso» disse lei con rancore. Lui mormor : «Tuo padre? Sai forse quello che pensa? E qualcuno ha mai potuto sapere quello che pensava? Ricrediti, H el ene, se pensi di conoscerlo. Quanto a me, non posso dire n  quello che sa, n  quello che ignora... H el ene, se tu volessi...». «Ma cosa?» disse lei, allontanando con forza la mano di lui dalla sua guancia in fiamme. «Sposami, H el ene, ti far  felice». Lei scosse lentamente il capo. «Perch ?» disse Max, disperato. «Perch  non vi amo. Siete il nemico della mia infanzia. Non posso spiegarvelo. Poco fa avete detto: "Non conta quel che accadeva quand'eri bambina". Invece   cos , solo questo conta. Non sar  mai diversa. I sentimenti che avevo a quattordici anni... e anche prima... molto prima... sono e saranno sempre i miei sentimenti. Non potr  mai dimenticare. Non potr  mai essere felice con voi. Vorrei vivere vicino a un uomo che non avesse mai conosciuto mia madre, n  la mia casa, che non conoscesse neanche la mia lingua, n  il mio paese, un uomo che mi portasse lontano, anche all'inferno, ma lontano da qui. Con voi sarei infelice anche se vi amassi. Ma non vi amo». Lui strinse i pugni con rabbia. «Ti lasciavi baciare per ...». «Ma che c'entra questo con l'amore?» disse lei con voce stanca. «Allora partir . Mia sorella   a Londra e mi scrive di andare a raggiungerla. S , voglio partire» ripeté con un gemito.

«Ebbene, partite, mio caro Max». «H el ene, se parto non mi rivedrai mai pi . Un giorno, forse, avrai bisogno di un amico. Non hai nessuno al mondo, pensaci, hai solo tuo padre. Ed   vecchio, malato...». Lei rabbrivid : «Pap ? Che cosa dite?». «Ma d i,» fece lui stringendosi nelle spalle «non lo vedi? E' spacciato. Ha bruciato la sua vita. Che cosa farai, allora? Tu e tua madre sarete sempre nemiche». «Sempre,» disse lei facendogli eco «ma io non ho bisogno di nessuno». Lui ripeté, desolato: «Mi sembra di non aver provato un sentimento pulito da dieci anni. Mi vergogno di me stesso... Il mio amore per te   aspro e torbido, colmo di rancore e di amarezza. Eppure ti amo». H el ene sollev  il braccio e, approfittando di un raggio di luce livida che cadeva da un lampione, cerc  di vedere l'ora sull'orologio da polso. «Quasi le otto, rientriamo». «No, H el ene, no!». Si aggrappava alle sue vesti, le baciava appassionatamente il collo, la pelle delicata e tenera delle braccia. «H el ene, H el ene, ti amo, non ho mai amato che te. Abbi piet  di me, sant'Iddio, non respingermi... Ma insomma, non   possibile che tu mi detesti fino a questo punto! Non ti ho mai fatto del male, io! Me ne

andrò per sempre. Questo ti è indifferente?». «No,» disse lei, spietata «mi farà felice. Almeno, partito voi, la casa tornerà a essere una casa perbene, dignitosa. Lei è vecchia ormai, dovrà per forza accontentarsi di suo marito e di sua figlia. Un giorno, forse, avrò una madre come tutti gli altri. Voi avete fatto la mia infelicità». Lui non rispose. Nel buio dell'automobile, Hélène lo vide girare il volto dall'altra parte e coprirsi gli occhi con le mani tremanti. Lei si chinò verso il vetro divisorio e disse all'autista di rientrare a Parigi. Si separarono senza una parola. L'indomani Max partì per Londra.

## CAPITOLO 7.

Gli anni scorrevano in fretta a quel tempo. La vita era rapida, torbida e tumultuosa come un fiume che straripa. Più tardi, quando le capitava di ripensare ai due anni trascorsi dopo la partenza di Max, Hélène li rivedeva sempre sotto forma di un torrente dalle acque scroscianti e impetuose. In quei due anni era maturata, invecchiata, ma i suoi movimenti restavano bruschi, goffi, il volto pallido, le braccia sottili e fragili. In mezzo alle altre ragazze, brillanti, agghindate, truccate, lei appariva scialba perché era taciturna, abbandonava la sua timidezza solo a tratti, e allora mostrava un'allegria fredda, violenta e ironica. Ma i ragazzi le perdonavano il suo mutismo, le labbra senza rossetto, il modo indifferente di accettare i baci, perché ballava bene, cosa che, a quei tempi, rappresentava una qualità preziosa, al pari di un'intelligenza superiore e di una virtù specchiata... Dopo la partenza di Max e fino alla lettera stringata e gelida in cui annunciava loro il suo matrimonio, Bella aveva conservato un'espressione apatica, mansueta e avvilita; poi si era presa degli amanti che pagava, come facevano altre donne in là con gli anni... In quel periodo la vita era facile, giravano milioni. Era l'epoca felice in cui la Borsa volava, toccava livelli fino a quel momento sconosciuti, l'epoca in cui tutti i grandi operatori di Borsa venivano a Parigi, e nella città si sentivano parlare tutte le lingue del mondo. Le donne, anche cinquantenni, portavano un modello d'abito che si chiamava gosse de riches, che fasciava i fianchi e mostrava fino alle cosce le gambe vigorose. Era l'epoca dei primi capelli corti, dei colli ruvidi e rasati, stretti da lunghi fili di perle annodati a mo' di cravatta. Al privé di Deauville, donne inglesi mettevano in mano a bei ragazzi dalla pelle color sigaro, color tabacco biondo, color pan pepato mazzette di sterline spesse e fruscianti come foglie morte. A Boris Karol il gioco non bastava più; a dargli una sferzata ai nervi adesso c'erano lo champagne, le donne, le cene, le corse in automobile nel vento, il denaro gettato a piene mani, l'adulazione ossequiosa di tutti i parassiti della terra, tutto quello che non aveva conosciuto ancora, che non aveva potuto assaporare in gioventù, e che ora consumava con una frenesia impaziente, come se sentisse che la vita gli sfuggiva dalle mani avida che ogni giorno di più s'indebolivano. In certe ore, all'alba, quando sui volti decrepiti il trucco è tutto diluito e si schiacciano, ballando, le ultime stelle filanti, Hélène osservava suo padre, sua madre, la folla stordita che li circondava, e le capitava di rimpiangere il tempo passato in cui aveva posseduto, nonostante tutto, qualcosa di simile a una casa, a una famiglia. Guardava suo padre con lucida disperazione. Lo sparato del frac metteva ancora di più in risalto il pallore giallognolo del volto sciupato. Si tingeva i baffi, adesso, ma lo champagne scioglieva la tinta, e la vecchia bocca triste ricadeva, patetica, e si allungava agli angoli in una smorfia contratta e stanca. Sembrava che il fuoco che gli bruciava dentro lo avesse consumato, e che di lui restasse solo una fragile ossatura che si sarebbe disfatta al minimo soffio. Il denaro gli scivolava tra le dita. Karol personificava l'immagine terribile dell'uomo che ha realizzato il suo sogno. Come amava quella vita!...



Come amava l'atteggiamento deferente del maitre, l'occhiata della puttanella che passava davanti al suo tavolo, lo sfiorava e sorrideva a Hèlène e a Bella, come se pensasse: «Lo sapete com'è, vero?... E il mestiere...». Lui sorrideva alla puttana, al negro dell'orchestra jazz, al danseur mondain, all'amante di sua moglie... L'ultimo amante di Bella era un armeno grasso e dalla pelle scura, con occhi a mandorla da danzatrice orientale e un sedere adiposo da mercante di tappeti levantino. Il suo servilismo e la sua facondia divertivano Karol, e Hèlène riconosceva le antiche parole che avevano cullato la sua infanzia e che sembravano accompagnare la sua vita come il tema inafferrabile e sfuggente di una melodia. Miniere di petrolio, miniere d'oro in Messico, in Brasile, in Perù, miniere di platino e di smeraldi, pesca delle perle, telefoni e rasoi di sicurezza, il monopolio dei cinema, dei formaggi, dei coloranti, la carta, lo stagno, milioni, milioni, milioni... «E sono io, io la responsabile di questo» pensava Hèlène con una tristezza, uno sconforto mortale. «C'era Max... Ci sarebbe stato Max fino alla morte... Ho voluto cambiare il corso delle nostre vite, come un bambino che cerchi di fermare un torrente con le sue piccole mani, ed ecco il risultato: questo levantino grasso, quest'uomo pallido e sfinito, e questa vecchia strega» pensava guardando sua madre con un sentimento che non era più odio ma una sorta di orrore davanti a quel volto devastato, pesto, imbellettato, con il filo scarlato delle labbra sottili, quel volto sul quale tante rughe, tante lacrime erano state causate da lei, pensò ancora con pietà, sgomento e rimorso. Poi disse a se stessa, disperatamente: «Tutti vivono così...». Si guardò intorno: tante donne mostravano su corpi di finte ragazzine volti tragici, che sotto il trucco erano lividi, scavati dalle rughe, solcati dalle cicatrici... Tanti uomini sorridevano agli amanti delle mogli, tante ragazze si muovevano lì, come lei, spensierate e in apparenza felici. Pensava ai vestiti, ai ragazzi, al ballo... E nel frattempo sfiorava dolcemente il braccio di suo padre: «Papà, basta champagne... Ti farà male, papà caro...». «Ma no, che sciocchezza!» ribatteva lui spazientito.

Un giorno le disse: «Questo, vedi, ti dà la forza di stare sveglio fino all'alba...». «Ma perché stare svegli?». «E che altro fare?» aveva replicato lui con quel sorrisetto triste che gli sfiorava appena l'angolo delle labbra e subito si spegneva. Hèlène guardava l'armeno che, furtivamente, di sfuggita, continuava a versare champagne nella coppa di Karol. «Perché lo fa?... E' come se non capisse che papà è vecchio, malato, e che il vino gli fa male...». L'armeno dai fianchi di danzatrice possedeva tuttavia quella specie di nobiltà rapace e astuta propria dei personaggi di certe miniature persiane. Aveva i capelli lisci dai riflessi azzurri, il naso adunco e grosse labbra color lampone... «Non è possibile,» pensava Hèlène costernata «non è possibile!... Probabilmente in gioventù vendeva noccioline... Ma non farà del male a papà... Sicuramente lei lo paga, e lui sa che il denaro viene da papà. Non gli farà del male: è nel suo interesse tenere in vita papà il più a lungo possibile...». Un giorno le aveva detto, guardandola con quei suoi occhi scintillanti ombreggiati dalle lunghe ciglia: «Ah, signorina Hèlène, voi non mi crederete... ma voglio bene al signor Karol come a un padre!...». «Mi domando se lei lo ama...» pensava Hèlène, mentre sua madre ballava tra le braccia dell'amante e capitava che, ballando anche lei, la incrociasse sul pavimento luccicante del salone. «Il fatto è che è vecchia, se ne rende disperatamente conto e si compra un'illusione...». Non capiva che Bella andava in cerca anche di qualcos'altro: di quella sensazione di pericolo, la sola che la appagasse completamente e che Max, con la sua violenza, la sua gelosia, aveva potuto soddisfare in lei. Ma adesso, a mano a mano che invecchiava, aveva bisogno di emozioni sempre più forti; doveva pensare: «Quest'uomo mi ucciderà...» e fissava il coltello da frutta in mano all'amante con un

brivido di terrore. Lui, comunque, non era un uomo cattivo, ma sapeva che da tempo Boris Karol, consapevole della sua passione per il gioco e per evitare che in caso di fallimento il patrimonio venisse pignorato, aveva intestato ogni cosa alla moglie. Non ce l'aveva con Karol; si lasciava trasportare dalla sua immaginazione orientale, fastosa e fiorita. Amava Bella, ma in blocco; nel sentimento che nutriva per lei metteva tutto insieme: il volto e il belletto che lo copriva, le perle, i diamanti e le rughe del corpo sfiorito. Non avrebbe mai ucciso Karol, ma, poiché lo vedeva già alquanto malconco, una piccola spinta al destino l'avrebbe data volentieri, e sognava di vedere Karol morto e di impalmarne poi la vedova. Il denaro non lo avrebbe certo dilapidato al gioco: nella sua immaginazione architettava grandi e straordinarie imprese, s'inebriava di termini come «Trust», «Holding», «International Financial Co.» come fossero parole d'amore... Ah, avrebbe saputo trarre profitto dal denaro di Karol, si sarebbe propiziato uomini politici con vino, belle donne, lautissimi pasti, oro elargito a profusione!... E rigirando fra le dita il grosso orologio da tasca, fantasticava di miniere, pozzi di petrolio, e sorrideva a Hélène con un'espressione di tenerezza paterna che la faceva rabbrivire. Karol prese a tossire in modo penoso, come gli capitava così spesso negli ultimi tempi. L'armeno scosse tristemente il capo: il poveretto era ormai alla fine. Per un attimo cercò di far entrare in qualche modo Karol nei suoi programmi, ma allora tutto andava all'aria; i soldi erano suoi, come li aveva dati così potevano riprenderseli. Si chinò verso Karol, gli sorrise affettuosamente e gli mise una mano sul braccio: «Ancora un po' di champagne?... E' bello ghiacciato, delizioso...».

Rientrarono all'alba, Hélène con le braccia cariche di bamboline e cotillon, Bella stanca e tutta uno sbadiglio. «Sempre la stessa cosa...» disse con un moto di stizza. «Come sono noiose, queste festucce da ballo...». «Perché ci vai?» mormorò Hélène. «Cosa vuoi che faccia nella vita?» ribatté brusca la madre. «Aspettare la morte?... Aspettare che tu ti sposi?... Vedi,» aggiunse in un lampo di sincerità «è adesso, a questa età, che bisognerebbe avere un figlio... Credi che al mondo esista qualcuno capace di fare a meno dell'amore?».

## CAPITOLO 8.

A Biarritz, la mattina, quando il Grand Hotel dormiva ancora, Hélène usciva e andava sulla spiaggia deserta. Nei lunghi corridoi vuoti dell'albergo ristagnava l'odore del fumo ormai freddo dei sigari; da una grande vetrata aperta a una delle estremità entrava il vento del mare, un sibilo puro e sonoro, e l'aria salmastra che racchiudeva piccolissime gocce di mare. A volte l'ascensore portava ancora su l'ultimo carico di donne barcollanti di stanchezza, il fard color albicocca ormai cancellato dalle guance, e uomini in frac dal volto livido nella luce del mattino. Era autunno: in spiaggia non c'era più nessuno; le onde dell'equinozio si sollevavano così in alto che l'aria, attraverso di loro, appariva umida, iridata, scintillante di mille fuochi. Hélène entrava in mare e le sembrava che l'acqua salata che le scorreva sul corpo cancellasse la fatica delle notti insonni e lo squallore della sua vita. Si sdraiava sul dorso, a filo d'acqua, guardava ridendo il cielo sopra di lei e pensava, riconoscente: «Non si può essere infelici quando si ha questo: l'odore del mare, la sabbia sotto le dita... l'aria, il vento...». Rientrava tardi, felice di sentire sotto il vestito il corpo fresco e ancora umido per il bagno; si era strizzata in fretta i capelli bagnati, e tuttavia si vergognava un po' di se stessa: poter assaporare un piacere così perfetto in un modo così innocente la faceva sentire una sciocchina. La vita continuava, insensata e rapida, come una corsa incessante e vana verso una meta invisibile. In quegli anni, tra Biarritz e Bidart avevano aperto un nuovo locale notturno russo: una casetta dalle pareti tappezzate di

raso color carne con aquile imperiali ricamate in oro. Karol ne possedeva alcune azioni: così, al piacere di bere si aggiungeva quello di pagare il dieci per cento in meno su ogni bottiglia. Quella notte i Karol facevano da padroni di casa; intorno a loro, gli ospiti si rimpinzavano, bevevano, amavano a spese di Boris Karlovic. Ogni tanto, una tosse improvvisa, cavernosa, scuoteva il fragile, caro, vecchio petto, la povera carcassa umana che sembrava già cedere e aspirare al sonno e al riposo. Di fronte a Hélène il granduca, la cui presenza attirava gli americani come il miele le mosche, sedeva in mezzo alla sua corte. Lo circondavano i familiari, principi finti e autentici ma tutti ugualmente spiantati e avidi, mercanti di petrolio, finanzieri internazionali, fabbricanti d'armi, danseurs mondains un tempo facenti parte del Corpo dei Paggi, donne costose o a basso prezzo, mercanti d'oppio e di bambine... Non c'era un volto dal quale Hélène non potesse mentalmente strappare la maschera di spensieratezza e di lussuria che copriva lineamenti tirati e ansiosi. Le luci erano basse e la vetrata aperta lasciava entrare la bella notte serena. Si ballava anche all'esterno. I vestiti delle donne e i petti ornati di gioielli scintillavano debolmente nella notte come scaglie di pesce; quando il ballo era lento, le coppie sembravano quasi scivolare sul fondo di un acquario. Sua Altezza si alzò; i negri dell'orchestrina jazz, ubriachi e profondamente emozionati, suonarono Dio salvi lo zar dandoci dentro con le percussioni. L'augusto ospite passò fra i camerieri schierati sull'attenti, seguito da alcune donne avvolte nelle pellicce di ermellino e barcollanti di sonno, di stanchezza e di vino sugli alti tacchi a spillo. Tre o quattro americane alticce si alzarono e, facendo ala al passaggio del corteo, quasi si inginocchiarono abbozzando un inchino di corte, mentre, preceduto da un valletto con la parrucca incipriata che reggeva una torcia d'argento accesa, l'erede dei Romanov usciva lentamente. Davanti al tavolo dei Karol si fermò, baciò la mano di Bella, fece un piccolo, rapido cenno amichevole a Boris e passò oltre. «Da quando lo conosci?» domandò Hélène. «Da quando gli ho prestato diecimila franchi» disse Boris Karol ridendo. Aveva conservato la sua risata infantile e quella smorfia buffa che gli increspava il volto asciutto e fine, ma il riso si spense in un gemito di dolore; tossì, meno convulsamente del solito, ma un'espressione angosciata gli si dipinse negli occhi. Prese il fazzoletto e, tremando, se lo passò sulle labbra; lo ritrasse bagnato di una schiuma insanguinata. Guardò Hélène, spaventato. «Che cos'è?... Io... Mi si sarà rotto un piccolo vaso... Vero?... Un piccolissimo vaso» mormorò. Si lasciò ricadere pesantemente sulla sedia e si guardò intorno come se sentisse che quelle luci, quelle donne, quella notte azzurra e argentea, lui non le avrebbe riviste mai più; ma ebbe la forza di non dire niente, di pagare e di sorridere, mentre mormorava ai suoi invitati: «Non è niente... Un leggero malore... Probabilmente un piccolo vaso che si è rotto... Adesso, vedete, è tutto a posto... A domani...».

## CAPITOLO 9.

Boris Karol si trascinò ancora per qualche tempo in diverse città termali, poi si recò in Svizzera, e quindi tornò a Parigi già morente. Cercò, fino all'ultimo, di ostentare indifferenza, di non darsi per vinto. Solo una volta, davanti a Hélène, mentre si trovava in una piccola stazione termale dell'Auvergne, dove la pioggia scrosciava e una tetra luce verde passava attraverso le foglie bagnate, aveva detto: «E finita ormai...». Era in piedi davanti al grande specchio dell'armadio; teneva in mano due spazzole di ebano e se le passava alternativamente sui sottili capelli bianchi lasciandoli adagio. All'improvviso si fermò e si avvicinò allo specchio; questo rifletteva la luce verde del parco così che il volto pallido e giallognolo appariva ancora più malato, consunto, e lui stesso appeso a un filo. Hélène gli sedeva accanto e, assalita da

una grande tristezza, ascoltava cadere la pioggia. Boris alzò in aria il lungo dito e fischiettò, sorridendo malinconicamente, l'aria della Traviata, ne canticchiò piano le parole: «Addio, del passato...». Poi si girò verso Héléne, la osservò quasi con severità, scrollò il capo e disse: «Sì, figlia mia, è così, né tu né io possiamo farci niente...». E uscì dalla stanza. Il denaro, intanto, se ne andava come era venuto, senza una ragione... Karol continuava a giocare. Sputando sangue, sfuggendo al controllo di Héléne e dei medici, correva a rinchiudersi nei piccoli, pidocchiosi casinò delle varie stazioni termali; giocava e perdeva regolarmente. Sentiva che, nella vita come alla roulette, quello era un momento sfortunato, ma si accaniva. Perdeva in Borsa, era coinvolto in ogni crac. Ma si consolava pensando: «Per fortuna ho messo tutto a nome di Bella. Quando non ci sarà più niente, là resteranno ancora diversi milioni, ma quelli non si devono toccare, bisogna conservarli per la fine...».

Un giorno, a Parigi, ebbe uno sbocco di sangue più copioso del solito. Con lui c'era solo Héléne. Aveva appena ricevuto una lettera che gli annunciava il fallimento di una società di cui era il principale azionista. L'aveva letta senza emozione apparente, e a Héléne si era limitato a dire: «Che scalogna, eh?... Ma tutto si sistemerà...». Un po' più tardi, dalla sua bocca ansimante il sangue cominciò a uscire a fiotti. Héléne riuscì ad arrestarlo come le aveva insegnato il medico, poi, mentre lui riposava, pallido e sfinite, corse a chiamare sua madre. Questa si trovava nella sua personale stanza da bagno, nelle mani della massaggiatrice; un odore di crema, di erbe e di canfora riempiva il locale. Bella era seduta davanti alla psiche dalle tre ante aperte mentre una donna, in piedi accanto a lei, le spalmava sul viso una sostanza liquida. Héléne, affannata, gridò: «Vieni, vieni, presto, ha ancora uno sbocco di sangue...». Bella fece un movimento in avanti dicendo con voce sconvolta: «Oh, mio Dio, che disgrazia!... Va', torna subito vicino a lui! Io non posso muovermi...». «Ma ti ripeto che sputa sangue, devi venire subito!». «E io ti ripeto che non posso muovermi... Questa è un'operazione molto delicata, mi tolgono dal viso uno strato di pelle e posso ritrovarmi con la faccia rovinata... Che cosa fai ancora lì?» gridò esasperata. «Chiama il dottore. Renditi utile invece di startene impalata come una mummia. Io vengo tra cinque minuti!». Quando finalmente arrivò, l'emorragia era completamente cessata; Boris Karol appariva calmo, e fece segno a Héléne: «Esci, mia cara, devo parlare con tua madre...». Rimasero chiusi in camera per il resto del pomeriggio. L'appartamento era immerso in un silenzio di tomba. Héléne andava da una finestra all'altra e si sentiva debole, misera e sperduta davanti al tragico orrore della vita. Finalmente sua madre uscì dalla stanza, in lacrime: «Vuole» disse, agitatissima, a Héléne «riprendersi il denaro che mi aveva dato, ma io non ho più niente... Solo qualche centinaio di migliaia di franchi... Ho investito tutto, a sua insaputa, in quell'impresa di zuccheri in cui lui ha appena perso quel che restava... E' colpa sua! Mi diceva sempre che era un ottimo investimento... Che vuoi farci? E' il destino... Ma a ogni modo il povero Boris non se li sarebbe goduti a lungo, quei soldi...». «Mente,» pensò Héléne «tiene da parte il denaro per il suo amante». Bella riprese: «Del resto, non capisco quello che dice tuo padre. E' impossibile, via, che non gli resti più niente...». «Perché è impossibile?» domandò freddamente Héléne. «Perché possedeva un grosso patrimonio...». «Be', si è volatilizzato in fretta, ecco tutto...». «Che vuoi farci?» ripeté Bella stringendosi nelle spalle. «E' un disastro...». Ricominciò a piangere. Un tempo si prendeva tutto quello che voleva, e lo faceva in un modo aspro, imperioso, autoritario, ma l'età l'aveva, nonostante tutto, spezzata. Gli uomini non l'amavano più, non le obbedivano più come prima, e questo le faceva riprendere antiche abitudini d'infanzia che risalivano

a un lontano passato, quando era una prosperosa ragazza viziata da una madre debole e adorante; la faceva tornare ai piagnistei, ai capricci, alle crisi di nervi, ai fiumi di lacrime, alle esclamazioni lagnose: «Come sono infelice! E' troppo... Che cosa ho fatto al buon Dio per meritare un simile castigo?». Boris Karol l'aveva sentita; trascinandosi a fatica, entrò nella camera e le posò teneramente la mano sui capelli. «Non piangere, amore mio... Le cose si sistemeranno... Guarirò, e tutto andrà bene, è un brutto momento, ma passerà» ripeteva con voce flebile e ansante. Quando lei uscì, si girò verso Héléne: «Povera donna, non avrei dovuto affidarle quel denaro». «Ma lei mente, papà» disse Héléne a denti stretti. Karol si girò verso di lei in uno scoppio d'ira: «Taci! Come osi parlare così di tua madre?». Héléne lo guardò con tristezza, senza rispondere. Lui disse piano: «Anche se è vero... fa bene... Perderei tutto... La fortuna mi ha voltato le spalle...». Esitò un attimo, poi ripeté meccanicamente: «Anche se è vero...». Tacque, ma Héléne capì che stava pensando: «Anche se è vero, preferisco non saperlo...». Perché l'uomo, per vivere, ha bisogno di un minimo di aria respirabile, di una certa quantità di ossigeno e di illusione, e lui vedeva ancora in sua moglie la ragazza spavalda che un tempo lo aveva stregato, la figlia di Safronov, la fanciulla in abito da ballo, la donna che indossava vestaglie di pizzo, che si profumava i lunghi capelli ed era, per lui, l'immagine della raffinatezza e di una vita agiata e lussuosa. In seguito aveva conosciuto donne più giovani e più belle, ma aveva sempre continuato a nutrire per sua moglie la stessa ammirazione, lo stesso amore. E forse era troppo orgoglioso per dichiararsi vinto anche nella vita di famiglia... Aveva sempre tenuto gli occhi chiusi, rimosso la verità... Héléne si ricordò la scenata a Pietroburgo, quando era ancora una bambina e scriveva di nascosto, sui libri di scuola, parole fin troppo chiare e troppo sincere. Karol si passò lentamente la mano sugli occhi: «Vieni di là con me... Vorrei mettere in ordine certe carte...». Héléne lo seguì nel suo studio. Lui le indicò qualcosa; parlava con voce flebile e affannata: «Prendi quella chiave. Apri la cassaforte». Conteneva una scatola di sigari, una bottiglia di acquavite stravecchia e alcune fiche da cento franchi chiuse in una borsa logora, ricordo del primo viaggio a Monte Carlo... Le prese, le accarezzò, se le fece saltellare in mano: «Prendi, mia cara, il foglio che si trova in una busta gialla e leggi, ma lentamente, con voce chiara...». Héléne lesse: «Diciassettemila azioni della Brazilian Match Corporation...». Tenendo il volto nascosto nelle mani, lui ribatteva con voce bassa, monotona e soffocata: «Dichiarato il fallimento...». «Acciaierie del Belgio... ventiduemila azioni...». «Liquidazione giudiziaria...». «Terme di Santa Barbara... dodicimila azioni...». «Fallimento...». «Casino di Bellevue... cinquemila azioni...». A questo non rispose neppure, ma alzò le spalle con un piccolo sorriso stanco; lei continuò a leggere, e a ogni richiamo lui rispondeva con la stessa voce spenta: «Per il momento, nessuna speranza...». Héléne ripiegò lentamente il foglio: «E' tutto, papà...». «Bene,» disse lui «grazie, bambina mia... Va' a dormire adesso, è tardi... Che cosa vuoi farci... Non è colpa mia, non ho mai pensato che sarei finito tanto presto... La vita passa così in fretta...». Héléne lo lasciò; da quando era malato, Boris dormiva da solo, in un'altra ala della casa, e una volta scesa la notte non attraversava più il salotto dove, per ordine del medico, si lasciavano le finestre costantemente aperte, al fine di purificare l'aria. Héléne tornò in camera sua. Notò che la stanza di sua madre era illuminata e, passando per lo spogliatoio che separava i due locali in fondo, gettò un'occhiata attraverso la porta a vetri perché aveva colto uno strano rumore come di forbici che tagliassero fasci di carta grossa. Bella era seduta sul letto, seminuda, il viso preparato per la notte, coperto da una maschera di crema e con il mento stretto in una fascia di caucciù.

Teneva sulle ginocchia una pila di carte ben piegate sulle quali H el ene pot  leggere: «Cr dit National...», e con le forbici staccava delle cedole che chiudeva poi in una busta. «Un regalino per il suo amante» pens  H el ene. Con la faccia incollata al vetro, trattenendo il respiro, la guard  avidamente. Le sembrava di non averla mai vista cos  bene, con uno sguardo cos  freddo e distaccato. Era ancora ben fatta, aveva spalle e braccia mirabili, un «portamento da regina» mantenuto a forza di cure, massaggi, ginnastica, ma, come se su un corpo decapitato qualcuno avesse incollato la testa di un'altra donna, sulle sue belle spalle bianche e opulente si levava un collo da strega. Era l  che si vedevano gli effetti del dimagrimento forzato, in quella serie di cuscineti, di grinze, in cui s'insinuava il filo della collana di perle. Il volto recava il segno di tutte le cure di bellezza che avrebbero dovuto renderlo pi  liscio e pi  giovane, ma che erano riuscite solo a trasformarlo in un laboratorio, in un campo di esperimenti. E c'era, soprattutto, cosa che nessun belletto poteva nascondere, l'anima di quella donna che H el ene aveva conosciuto egoista, dura, piena di difetti, ma umana, capace di tenerezza, se non altro verso Max, e che la vecchiaia aveva come impietrito, trasformato in mostro. Negli occhi freddi, sbarrati tra le ciglia dipinte simili a tante piccole lance irrigidite, si leggevano la durezza e l'impazienza, nella bocca appassita il vizio, e su tutta la faccia livida, tesa, immobile sotto lo strato di cipria, trasparivano la doppiezza, la crudelt  e l'astuzia.

H el ene si allontan  senza far rumore. «Bisogna che pap  la veda,» pens  «deve riprendersi i suoi soldi...». Ma quando, ritornando in salotto, vide suo padre addormentato, il pallido volto dalle palpebre abbassate, la piccola piega di sfinimento sulle labbra, cap  che presto sarebbe stato liberato da tutto e che c'era pochissimo da aspettare. Si chin  verso di lui e gli sfior  la fronte con un bacio. Lui mormor : «Sei tu, Bella?» e, senza aprire gli occhi, emise un leggero sospiro di soddisfazione e continu  a dormire. Mor  qualche tempo dopo. Era calmo e sonnecchiava continuamente. Stava sdraiato, e la testa gli era scivolata nello spazio tra il letto e il muro; non aveva pi  la forza di sollevarla, sembrava che un peso invisibile la trascinasse verso terra. I lunghi capelli argentei gli scendevano sul collo. Era un giorno di giugno, ma freddo e umido; Boris Karol, irrequieto, allontanava le coperte, e i piedi nudi, lividi e gelati, erano posati sul letto. H el ene prese tra le mani quel piede fragile e freddo, cerc  invano di riscaldarlo. Lui agit  la mano, indic  a H el ene il portafoglio che era rimasto sul tavolo e le fece segno di aprirlo. Conteneva cinque banconote da mille franchi. Mormor : «Per te... Solo per te... E' tutto quello che ho...». Poi prese a lamentarsi e guard  la finestra. L'infermiera chiuse le tende. «Vuoi dormire, adesso, pap ?» disse H el ene. Lui sospir  e ripeté sottovoce: «Dormire...». Appoggi  la testa sulla mano, ritrovando, nell'ora della morte, un sorriso dolce e fiducioso da bambino, chiuse gli occhi stanchi, s'irrigid  tutto e non si svegli  pi  in questo mondo.

## CAPITOLO 10.

Boris Karol fu sepolto in una fredda e piovosa mattina d'estate. Il funerale ebbe luogo di buonora e in pochi se la sentirono di alzarsi cos  presto per dargli l'ultimo saluto, ma i fiori erano belli. H el ene sapeva che non sarebbe riuscita a piangere, che neanche una lacrima sarebbe sgorgata dal suo cuore pietrificato dal dolore. Bella, incerta se truccarsi o meno, aveva deciso di non farlo, e il suo viso, sotto il velo da lutto, era di un pallore livido e gonfio. Piangeva, e porgendo le guance bagnate al bacio di vecchie megere imbellettate che le assomigliavano, ripeteva desolata: «Sono sola, adesso... Ah, si ha un bel

dire, un marito è prezioso, insostituibile!... Ma non me la sento di piangerlo. Ha sofferto tanto, voleva solo riposare per sempre...». Nell'automobile che le riaccompagnava a casa continuò a singhiozzare, ma appena rientrata convocò l'amante e cominciarono subito a provare tutte le chiavi del morto per trovare quella che apriva la cassaforte. «Forza, dà, coraggio!» pensava Héléne con gioia fredda e vendicativa, ricordando l'armadio spalancato e la cassaforte vuota che aveva visto qualche settimana prima. «Immagino le loro facce...». Si guardò intorno, passandosi lentamente le mani sul viso: «Che cosa ci faccio qui?». Le uscì un singhiozzo rauco, ma non riusciva ancora a piangere. Si portò le mani al petto come per liberarsi di un peso che la opprimeva. Invano. Il suo cuore era greve e duro come una pietra. Mormorò: «Perché restare qui? Che cosa ci faccio? Che cosa mi trattiene adesso che quel pover'uomo è morto? Ho ventun anni. Mio padre era molto più giovane di me quando se n'è andato di casa. E ha saputo, eccome, guadagnarsi da vivere, lui. Aveva quindici anni. Me lo ha raccontato spesso. Sono solo una ragazza, ma il coraggio non mi manca» pensò stringendo i pugni fino a farsi male. Le arrivava, da sopra, il rumore del passo di sua madre e di porte aperte e chiuse. Quei due stavano probabilmente ispezionando l'appartamento occupato da Karol, frugavano nei suoi cassetti, nelle tasche dei suoi vestiti... Héléne prese il denaro che il padre le aveva dato e se lo mise in borsa. Aveva gettato sul letto il cappello e il velo da lutto. Li riprese; le tremavano le mani, ma in quel momento aveva una sola preoccupazione: come portare con sé il gatto, Tintabel. Per fortuna era ancora piccolo e leggero. Lo mise in un cestino, prese una valigetta e la riempì di indumenti personali. Prima di uscire si avvicinò allo specchio e guardò la propria immagine sorridendo tristemente. Vestita di nero, pallida e fragile, con il velo da lutto arrotolato intorno al collo, la valigia in una mano e il gatto nell'altra, sembrava una figlia di emigranti dimenticata in un porto. Ma nello stesso tempo il soffio della libertà le dilatava il cuore. Respirò più facilmente, scrollò il capo: «Sì, non c'è altro da fare. Lei non si preoccuperà di cercarmi. E comunque sono maggiorenne. Sarà fin troppo contenta di essersi sbarazzata di me». Chiamò la cameriera: «Juliette,» le disse «ascoltatemi bene. Me ne vado, lascio questa casa per sempre. Aspettate fino a questa sera, poi dite a mia madre che sono partita ed è inutile che mi cerchi perché non tornerò più». La cameriera sospirò: «Povera signorina...». Héléne, un po' rincuorata, l'abbracciò. «Potrei chiamare un taxi,» si offrì la ragazza «e aiutarvi a trasportare la valigia e il gatto. Oppure, se la signorina vuole lasciarlo qui fino a domani e darmi il suo indirizzo, glielo porterei io...». «No, no,» disse prontamente Héléne stringendosi al cuore Tintabel. «Vi chiamo un taxi?». Ma Héléne, che non aveva la minima idea circa la direzione da prendere, rifiutò di nuovo e aprì la porta. «Tornate su senza far rumore e soprattutto non ditele niente prima di questa sera». Sgusciò fuori, svoltò in fretta l'angolo della strada e si ritrovò sugli Champs-Élysées. Con un sospiro, si lasciò cadere su una panchina. Il primo passo era facile. Un'auto. Un albergo. Un letto. «Vorrei dormire» pensò, ma non si muoveva, continuando a respirare con voluttà quell'aria fresca e frizzante. Si era avvolta intorno al collo il velo da lutto, bagnato e appesantito dall'umidità. Era vissuta così a lungo confinata nella stanza di un malato che adesso provava una sete bruciante di aria aperta. Si tolse il guanto, infilò la mano sotto il coperchio del cestino e accarezzò piano il gatto che faceva le fusa. «Per fortuna non è pesante» pensò. «Credo che avrei preferito restare piuttosto che abbandonarlo. Tintabel, vecchio mio, non so se sai dare a queste parole il loro giusto valore. Su, vedrai, saremo felici» disse al gatto. E per la prima volta un fiotto copioso di grosse lacrime le scese sul volto. Era sola. Sugli Champs-Élysées la pioggia aveva fatto il vuoto. A poco a poco Héléne si riscaldava; nelle sue vene il sangue prendeva a scorrere

più rapido, più gioioso. Sollevò il volto. Cominciava a soffiare il vento. Le piccole botteghe di giocattoli e di zucchero d'orzo brillavano sotto la pioggia. Adesso l'acquazzone si placava, cadevano solo piccole gocce leggere che volavano oblique e che il vento asciugava subito. Soltanto la sabbia dei viali periferici era inzuppata di un'acqua rossastra e stagnante. «Non avrei mai abbandonato mio padre,» pensava Héléne «ma è morto, è in pace adesso, e io sono libera, libera, mi sono liberata della mia casa, della mia infanzia, di mia madre, di tutto quello che odiavo, di tutto quello che mi pesava sul cuore. Ho voltato le spalle a tutto questo, sono libera. Lavorerò. Sono giovane e in buona salute. La vita non mi fa paura» pensò, guardando commossa il cielo piovoso, i grandi alberi verdi dalle foglie cariche d'acqua e un raggio di sole che spuntava fra due nuvole. Passò una bambina che mordeva una mela, poi guardò il segno dei propri denti sulla polpa e rise. «Su, andiamo!» pensò Héléne. E subito dopo: «Ma perché? Niente mi trattiene, niente richiede la mia presenza. Sono libera. Che riposo...». Chiuse gli occhi, ascoltò con tenerezza il vento. Erano raffiche di ponente che di certo venivano dalla costa e conservavano ancora l'odore e il sapore del mare. A tratti le nuvole si aprivano e lasciavano passare un raggio di sole straordinariamente luminoso e caldo, per poi ricompattarsi in un'unica nube fitta e pesante. Ma quando per un attimo splendeva il sole, allora tutto scintillava, le foglie, i tronchi degli alberi, le panchine bagnate, e dai rami scendeva un'acqua leggera e cristallina. Con le guance più calde, le mani strette intorno alle ginocchia, Héléne ascoltava il vento; tendeva l'orecchio come alla voce di un amico. Nasceva sotto l'Arco di Trionfo, si scagliava dapprima sulle cime degli alberi che si piegavano, poi avvolgeva Héléne, fischiava e riprendeva lo slancio gioiosamente. Il suo soffio forte e sano aveva scacciato l'odore nauseabondo di Parigi. Scuoteva gli alberi, come se ne facesse vacillare i tronchi con una mano greve e possente, terribile come la mano di Dio. Gli ippocastani si piegavano e si rialzavano con un fruscio atterrito. Il vento asciugava le lacrime di Héléne, le faceva bruciare gli occhi; sembrava attraversarle la testa, renderla più calma e leggera, riscaldarle il sangue. Con un gesto brusco si tolse il cappello, lo appallottolò fra le mani, gettò la testa all'indietro e sentì con inesprimibile stupore che stava sorridendo, che protendeva piano le labbra per trattenere e assaporare al volo quella folata sibilante.

«Non ho paura della vita» pensò. «Sono stati solo anni di apprendistato. Terribilmente duri, è vero, ma che mi hanno temprata, hanno rafforzato il mio coraggio e il mio orgoglio. E questo mi appartiene, è la mia ricchezza inalienabile. Sono sola, ma la mia solitudine è aspra e inebriante». Ascoltò il rumore del vento, e le parve di sentire nell'infuriare delle sue raffiche un ritmo profondo, solenne e gioioso come quello del mare. I suoni, dapprima acuti, rauchi e stridenti, si confondevano in una sorta di possente armonia. Héléne vi percepiva un ordine ancora confuso, come all'inizio di una sinfonia, quando l'orecchio, colto di sorpresa, afferra la traccia di un motivo, ma subito la perde, deluso la cerca e, all'improvviso, la ritrova, e allora sa, capisce che non gli sfuggirà più, che fa parte di un ordine diverso, più possente e più bello, e ascolta, assicurato e fiducioso, la tempesta benefica dei suoni che lo investono. Si alzò, e proprio in quel momento le nuvole si aprirono; tra le colonne dell'Arco di Trionfo apparve l'azzurro del cielo e le illuminò la via.

finito di stampare nel marzo 2011 da studio due s.a.s. - milano Printed in Italy.

BIBLIOTECA ADELPHI ultimi volumi pubblicati:

480. Aleksandr Puskin, Teatro e Favole

481. William Faulkner, Il borgo



482. Irène Némirovsky, Suite francese (16a ediz.)
483. Mervyn Peake, Gormenghast
484. Elias Canetti, Party sotto le bombe
485. Jorge Luis Borges, Prologhi con un prologo ai prologhi
486. Derek Walcott, Il levriero di Tiepolo
487. Elizabeth Bishop, Miracolo a colazione (2a ediz.)
488. Alexander Lernet-Holenia, Un sogno in rosso
489. Georges Simenon, Cargo (2a ediz.)
490. Wistawa Szymborska, Letture facoltative
491. W. Somerset Maugham, Il velo dipinto (9a ediz.)
492. I detti di Confucio, a cura di Simon Leys
493. Irène Némirovsky, David Golder
494. Goffredo Parise, Il ragazzo morto e le comete
495. Sàndor Màrai, La sorella (4a ediz.)
496. Georges Simenon, Il clan dei Mahé (3a ediz.)
497. Michail Lermontov, Liriche e poemi
498. Vladimir Nabokov, Disperazione
499. William Faulkner, Santuario
500. Roberto Calasso, Il rosa Tiepolo
501. W.H. Auden, Lezioni su Shakespeare (2a ediz.)
502. Jorge Luis Borges, Il libro degli esseri immaginari (3a ediz.)
503. Evelyn Waugh, Etichette
504. Gottfried Benn, Lettere a Oelze 1932-1945
505. Rudyard Kipling, La Città della tremenda notte
506. Georges Simenon, Il piccolo libraio di Archangelsk (3a ediz.)
507. Adam Zagajewski, Tradimento
508. Irène Némirovsky, Jezabel (8a ediz.)
509. W. Somerset Maugham, Schiavo d'amore
510. Cristina Campo, Caro Bui. Lettere a Leone Traverso (1953-1967)
511. Sàndor Màrai, L'isola
512. Georges Simenon, Il Presidente (2a ediz.)
513. W.H. Auden - Christopher Isherwood, Viaggio in una guerra
514. Jorge Luis Borges, La misura della mia speranza
515. E.M. Cioran, Confessioni e anatemi
516. William Faulkner, Luce d'agosto
517. Sybille Bedford, Una visita a Don Otavio
518. Georges Simenon, Il treno (3a ediz.)
519. O.V. de L. Milosz, Sinfonia di Novembre e altre poesie
520. Vladimir Nabokov, Una bellezza russa e altri racconti (2a ediz.)
521. Irène Némirovsky, I cani e i lupi (4a ediz.)
522. Oliver Sacks, Musicofilia (5a ediz.)
523. Mario Brelich, Giuditta
524. Thomas Browne, Religio Medici

525. Sàndor Màiari, *Liberazione*  
526. Georges Simenon, *Senza via di scampo* (2a ediz.)
527. Rudyard Kipling, *I figli dello Zodiaco*  
528. W. Somerset Maugham, *Ashenden o L'agente inglese*  
529. Simone Weil, *Attesa di Dio* (2a ediz.)
530. Robert Walser, *Il Brigante*  
531. Roberto Calasso, *La Folie Baudelaire* (5a ediz.)
532. William Faulkner, *La paga dei soldati*  
533. Isaiah Berlin, *A gonfie vele*  
534. Vasilij Grossman, *Vita e destino* (8a ediz.)
535. Georges Simenon, *Le campane di Bicêtre* (2a ediz.)
536. Irène Némirovsky, *I doni della vita* (5a ediz.)
537. Patrick Leigh Fermor, *Tempo di regali*  
538. Milan Kundera, *Un incontro*  
539. Igino, *Mitologia astrale*  
540. François Mauriac, *Thérèse Desqueyroux*  
541. Sàndor Màiari, *L'ultimo dono*  
542. Joseph Roth, *Al bistrot dopo mezzanotte* (3a ediz.)
543. Georges Simenon, *La finestra dei Rouet* (2a ediz.)
544. S.Y. Agnon, *La leggenda dello scriba* (2a ediz.)
545. W.G. Sebald, *Secondo natura*  
546. John Ruskin, *Gli elementi del disegno*  
547. Jorge Luis Borges, *Il prisma e lo specchio*  
548. Derek Walcott, *Isole*  
549. William Faulkner, *Pilone*  
550. Alexander Pope, *Il ratto del ricciolo*  
551. Vladimir Nabokov, *L'originale di Laura*  
552. Mervyn Peake, *Via da Gormenghast*  
553. Georges Simenon, *Il ranch della Giumenta perduta*  
554. Yasushi Inoue, *Ricordi di mia madre*  
555. Irène Némirovsky, *Due* (6a ediz.)
556. Goffredo Parise, *Il prete bello* (2a ediz.)
557. Leonardo Sciascia, *Il fuoco nel mare*  
558. Vladimir Pozner, *Tolstoj è morto* (2a ediz.)
559. Georges Simenon, *Corte d'assise* (3a ediz.)
560. Varlam Salamov, *Visera* (2a ediz.)
561. Alexander Lernet-Holenia, *Ero Jack Mortimer* (2a ediz.)
562. W. Somerset Maugham, *Honolulu e altri racconti* (2a ediz.)
563. Roberto Calasso, *L'ardore* (4a ediz.)
564. Sàndor Màiari, *Il sangue di san Gennaro* (3a ediz.)
565. Vladimir Nabokov, *Parla, ricordo* (2a ediz.)

566. John Maynard Keynes, Sono un liberale? (2a ediz.)
567. Czeslaw Milosz, Abbecedario
568. Georges Simenon, La fuga del signor Monde.